Bellino

ACCADEMIA DI MEDICINA ★ DI TORINO

DEL CONTAGIO DEL VAJUOLO,

E

DELLA NECESSITÀ DI TENTARNE L' ESTIRPAZIONE

OPERA

DI MICHELE SARCONE

PROFESSORE DI MEDICINA.

TOMO I.

IN NAPO

NELLA STAMPERIA S

Con licenza de' Su

MDCCL

...nael An-
...a Cappella-

decernit, atque
ma præſentis ſup-
oris; verum in pu-
Hoc ſuum.

MACCIUCCA.

R. C. & Ill. Caput Aulæ
pediti. Ill. Caput Aulæ

Athanaſius.

C IV 31

Magn. D. D. Michael Angelus de Roberto in hac Regia Studiorum Univerſitate Profeſſor revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neapoli die 21. Februarii 1770.

NICOLAUS DE ROSA EP.PUT. CAP. M.

S. R. M.

Con quella maggiore attenzione, che per me ſi è potuto, ho letto il *Trattato ſulla natura contagioſa del Vajuolo*, ſcritto dal Sig. D. Michele Sarcone, e non mi ſono avvenuto in coſa veruna, che faccia offeſa a' Regj dritti, o alla purità de' coſtumi; anzi vi ſi ſcorge una copioſa dottrina, ed un fino diſcernimento, col quale in più luoghi il ſavio Scrittore va ſpiando la verità, frodata o dalle tenebre dell' Antichità, o dalla diverſità de' ſiſtemi: ed il tutto è condito di grazioſa eleganza, e di vaſta erudizione. Perciò giudico, che ſi debba permettere l'impreſſione a diletto, ed iſtruzione de' Leggitori, ed a vantaggio del Pubblico: dove altro non ſi diſponga da V.R.M.

Napoli 15. Settembre 1770.

Di V. R. M.

Umiliſs. ed Oſſequioſiſs. Vaſſallo
Michelangelo Ruberti.

Die 20. Menſis Octobris 1770. Neapoli.

Viſo Reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis, de die 13. currentis menſis, & anni, ac relatione M. D. D. Michael Angelus de Roberto, de commiſſione Reverend. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reviſoris; verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum.

VARGAS MACCIUCCA.

Ill. Marchio Citus Præſes S. R. C. & Ill. Caput Aulæ Salomoni tempore ſubſcriptionis impediti. Ill. Caput Aulæ Gaeta non interfuit.

Reg. fol.
Carulli. *Athanaſius.*

Magn. D. D. Michael Angelus de Roberto in hac Regia Studiorum Univerſitate Profeſſor revideat, & in ſcriptis referat. Datum die 9. Aprilis 1770.

F. X. EP. VENAF. VIC. GEN.

Joſeph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISS. SIGNORE.

L'Indole varia, e'l genio Proteiforme del Vajuolo non era ſtato finora a pieno, ed in tutte le ſue parti deſcritto. Vario è il linguaggio de' Scrittori su queſto ſoggetto. Chi appoggiato a principj poco ſodi ne ha teſſuto un favoloſo ragguaglio: chi guidato piuttoſto dalla oſſervazione ſi è contentato di delinearne alcuni caratteri, e di rappreſentarne alcune ſpecie: altri compaſſionando la cruda ſtrage, che ſuol fare il Vajuolo naturale, ha dimoſtrato i vantaggi dell' Ineſto: altri con cieco, e malſano impegno ſi è attraverſato alla pubblica utilità. Inſomma, ſebbene molti inſigni Scrittori ſono entrati in queſta vaſta, e ſpinoſa provincia, pure niuno è giunto a percorrerla interamente parte per parte. Si deſiderava dunque chi aveſſe ordinatamente, e con vivi colori dipinto queſto morbo in tutti i ſuoi aſpetti, ed aveſſe additate le vie più ſicure per ſoggiogarlo. Il dotto Autore di queſto trattato ſulla *Natura Contagioſa del Vajuolo*, fornito di ben atti materiali, e ſeguendo le tracce dell' oſſervazione, e della ſperienza, felicemente ſi è accinto ad una sì ardua impreſa. Sicchè di un' Opera così utile, nella quale non v'ha coſa, che ſi opponga all'Ortodoſſa credenza, ed a' buoni coſtumi, non ſi deve ritardare l'edizione; purchè non ſembri altrimenti a V. E. Napoli 15. Settembre 1770.

Di V. E.

Umiliſs. ed Oſſequioſiſs. Servo

Michelangelo Ruberti.

Attenta Relatione D. Reviſoris imprimatur. Datum Neapoli die 18. menſis Octobris 1770.

F. X. EP. VENAF. VIC. GEN.

Joſeph Sparanus Can. Dep.

Pretendere che non isfuggano agli occhi d'un Autore degli errori di ſtampa è una impertinenza. Può ſolo pretenderlo chi ignora gl'ineſplicabili tedj d'un' Opera di lungo fiato. Per gli errori, che potranno incontrarſi, ſi conſigli il Lettore colle imperfezioni dell'uomo, e colla propria indulgenza.

Nel §. 137. nota b, verſo 26. ſi legga così: *Mario Aventicenſe*, Scrittore del ſesto ſecolo, ci ſomminiſtra i lumi neceſſarj per iſpiegare che mai debba intenderſi per la voce *puſula*. Egli avverte in ordine al carattere di un'altra malattia popolare, e puſtoloſa, che devaſtò la *Francia* ec.

DEL CONTAGIO
DEL VAJUOLO
PARTE PRIMA.

Calamitatis fructus is demum eſſe ſolet, ut & ipſi nobis in poſterum diligentius, opportuniuſque caveamus, & cæteri noſtro periculo edocti rebus ſuis proſpicere maturius diſcant.

Lanciſ. oper. omn. t. 2. p. 60.

PARTE PRIMA

DEL CONTAGIO DEL VAJUOLO.

CAP. I.

Ricerca delle *origini* della voce *vajuolo*, in quanto può ſervir di lume a meglio intendere *l' epoca*, e *la ſtoria* dell' *intruſione* di queſto *contagio* tra varie nazioni.

§.131. QUel morbo, che noi *vajuolo* chiamiamo, e che ora i Latini chiamano *variolæ*, non è univerſalmente preſſo tutte le Nazioni collo ſteſſo nome deſignato, nè fu da prima preſſo le ſteſſe genti, tra le quali apparve, con un coſtante e generale vocabolo denominato. Gli antichi *Greci* non conobbero queſta malattia, come or ora proveremo (*a*); onde è vano il ricercarne nelle lo-

(a) Vedi il §. 141, e ſegu.

loro opere il nome e le tracce. I Greci del baſſo ſecolo chiamavano *ποικίλας i vajuoli* (*a*): nome, che corriſponde alla voce latina *varii*. A' *Romani* egualmente fu ignoto; quindi non è a ſperarſi di trovare tra le opere de' dotti *Latini* orma alcuna della voce *variolæ*, come quella, che non è affatto latina, e che fu innovata in que' ſecoli, ne' quali era già ſpenta la pura latinità (*b*). Trovaſi uſata dall' eloquente e puriſſimo Scrittore *A. Cornelio Celſo* la voce *vari*; ma egli con tal nome non volle altro ſignificare, che que' tumoretti, e quelle macchie, che gl'*Italiani* chiamano *Coſſi* (*c*); e conſiderò queſte puſtole, le quali per lo più naſcono nel ſolo volto, per coſa di così tenue importanza, che egli reputava quaſi una inezia l' affannarſi a curarle, ſe non formaſſe pel bel ſeſſo un intereſſe di ſomma ſollecitudine qua-

(a) Troviamo nell' antica verſione greca dell' opera *araba*, la quale fu in latino poi tradotta da *Conſtantino Africano*, e che ha per titolo *Syneſius de Febribus*, deſignato il *vajuolo* colle voci di *lue*, e di *bolle peſtilenziali* „ *περί τῆς φλυκταινούσης λοιμικῆς* Κεφ. Θ'.

(b) Veggaſi il §. 132.

(c) *ἴονθοι*, diconſi da' *greci*. Il *coſſo* è un picciolo tumore duro, rubicondo, indolente, che deturpa per lo più la *ſola cute del volto*. *Sauvages noſ. meth. gen. & ſp. morb. cl.* 1. *ord.* 2. *n.* 5: appare nel ſuo naſcere acceſo negli orli della ſua baſe, indi s' induriſce, e d' ordinario ſi converte in calloſa eſcreſcenza. *Gal.* 5. *de comp. med. ſec. loc. c.* 3. *Æginet. l.* 2. *c.*25.

lunque piccola macchia, che minaccia appena di turbare la eleganza del volto (*a*). In *Plinio* non evvi voce alcuna, che dinoti vajuolo. Vi ſono ſtati di coloro, a' quali è piaciuto di credere che *Plinio*, laddove parlò delle *puſtole roſſeggianti* (*b*), parlaſſe del vajuolo, e l' aveſſe denominato *Boa*; ma ciò è un aperto inganno: egli chiamò *Boa* un morbo, in cui apparivano delle puſtole coll' arroſſimento nelle parti del corpo infermo (*c*): la cura, che propone per queſte puſtole, dice a baſtanza che non aveano queſte alcun rapporto col vajuolo (*d*).

§.132. Il dotto *Muratori*, appoggiato alla fede di *Mario Aventicenſe*, parla nel ſeſto ſecolo di una malattia di *vajuoli* (*e*). *Du Cange* (*f*) rapporta il paſſo di queſto ſteſſo Scrittore, dal quale appare che egli fu il primo, che uſaſſe la parola *variola*. *Mario A-*

ven

(a) *A. C. Celſ. med. l. 6. c. 5. de* variſ.
(b) *Plin. Hiſt. nat. l. 26. cap. XI.... papulas rubentes, ideſt Boa*.
(c) Boa *appellatur morbus papularum, cum rubent corpora. Plin. hiſt. nat. lib. 24. c. 8. De le Camp* nelle note al *l. c.* aſſeriſce, che dagli abitanti delle *Spagne* di ſuo tempo le puſtole galliche chiamavanſi *Boe*, *las bubas*. Vedi *Aſtruc de morb. ven. l. VI. ſect. XVI. p. m.* 239.
(d) *Plin. l. c. lib. 26. cap. XI. & lib. 24. c. 8.*
(e) Annali d' Italia *t. 3. p.* 444. anno 570.
(f) *Gloſſar. voce* variola. *Hoc anno morbus validus cum profluvio ventris &* variola *Galliam, Italiamque valde afflixit*. Quell' anno ſi riferiſce al 570. dell' Era Criſtiana.

venticenſe fu Veſcovo di *Loſanna*. La ſua cronaca fu ricavata da un vecchiſſimo *Codice*: comincia da quel tempo, in cui terminò *Proſpero Aquitano*, e finiſce all' anno 581 (*a*). Gli Scrittori, che ſopravennero, non ſi valſero ſempre di queſta voce, ma ſe ne allontanarono alcun poco. Fino al ſecolo nono (*b*), e decimo troviamo uſata la voce *variola* (*c*). Da quel tempo in poi ſi attennero a' vocaboli *vayrora* (*d*), *vayrola* (*e*), *variolus* (*f*).

§.133. Noi parlammo finora degli autori latini non medici. Il primo Scrittore *medico*, che abbia uſata la voce latina *variolæ* in ſenſo di *vajuolo*, fu, per quanto appare dalla ſtoria del-

(a) *Biblioth. hiſtorique de la France par* Jacques le Long *n.* 6585. *p.* 316.

(b) *Miracula* S.Lugderi *t.* 3. *Martii p.* 656. *n.* 25. Riguarda il *nono ſecolo*.

(c) *Bernard. Theſaurar.* preſſo il *Muratori t.*7. *col.*767. *Miracula S. Bertini Abb. Sithivenſis cap.* 13. *p.* 123. *acta Sanct. Ord. S. Bened. P.* 1. . . filium ſuum, cum morbo, *quem medici variolam vocant* morti videretur eſſe *&c.* Il miracolo avvenne intorno all' anno 938.

(d) *Cœcitas occaſione* vayrorarum *exorta*, *per S.Francam eſt curata. Acta Sanctæ Francæ t.*3. *Aprilis p.* 384. Si riferiſce al XIII ſecolo.

(e) *Miracula S. Ivonis t.* 4. *Maii p.*572. S. Ivone viſſe nel ſecolo decimoquarto „ *Macula nata fuit in oculo puellæ poſt aſſumptam infirmitatem*, *quæ vocatur* vayrola.

(f) *Joanna Sebaſtiani tubicinis filia in lugo territorii* Ferrarienſis *ob* variolum *lumen amiſerat oculorum*. *Miracula B. Jacobi Philippi t.*6. *maii p.*171. Riguarda il ſecolo 15. della redenzione.

delle opere mediche, *Coſtantino l' Africano*. Ægli viſſe, ſecondo *Freind*, nell'undecimo ſecolo [*a*]. Vi fu per lungo tempo dopo chi non denominò il vajuolo con altro vocabolo, che con quello di *peſtilenza*: tra queſti ſi numera *Giorgio Valla* medico *Piacentino*, che ſotto queſto nome pubblicò e traduſſe nel 1498 l'opera ſul vajuolo di *Raze* [*b*], il quale fu il primo Autore, che in *arabo* ſcriſſe un intero trattato ſu queſto morbo.

§. 134. In *Italia* non ebbe in ogni età, da che apparve, un nome coſtante queſto morbo. Per lungo tempo il vajuolo fu chiamato dal volgo d' *Italia Coſſo* [*c*]: voce, che, come accennammo §. 131, conviene a que' piccioli tumori, che i Latini chiamano *vari*, e che vengono nel viſo. E' viſibile che i noſtri antichi Medici *Napoletani* furono tra 'l numero di coloro, che credettero noto agli antichi queſto morbo, e deſignato colla voce *Boa*; poichè ancora in oggi il noſtro volgo diſtingue il mal del vajuolo col vocabolo *Bone*, il quale ſembra un prodotto della voce *Boa*. I *Franzeſi* chiamarono da principio queſta malattia *Picote*, forſe per ſervi-

re

(a) *Hiſt. med. p. m.* 146. *Fabricii Biblioth. Græc. t.* 13. *p.* 123.

(b) *Jo. Manardus epiſt. medic. lib.* 8. *ep.* 2. *p.* 109.

(c) *Mercuriale de morbis pueror. l.* 1. *c.* 2. *p. m.*3. & 6. Marcello Donato *de variol. c.* 4. *p.* 25.

re al ſenſo della voce *pic*, ordegno, che s' impiega per far de' forami; e per ſignificare così que' fori, che laſcia ſulla pelle bucherata dalle puſtole. In progreſſo la chiamarono *petite verole*, aggiugnendo l'adjettivo *petite*, per diſtinguerla dalla *groſſe verole*, morbo venereo (a). Gli *Spagnuoli* chiamarono *viruelas* queſto morbo. Gli *Alemanni* lo deſignarono col vocabolo *Pocken*, o *Blattern*, o *Kindsblattern*. Gl'*Ingleſi* lo nominarono *Small Pox*. Queſto male fu variamente da varj autori *Arabi* nominato, altri chiamandolo *Bothor* (b), altri *Godari*, altri *Caphe*, o *Chaſpe*.

(a) Il primo nome dato da' Franzeſi alla *lue venerea* fu *Gorre*, e *Gorre* de *Rouen*, da *Ruano*, Capitale della *Normandia*, ove queſto morbo vigoroſamente inferociva. *Martinus Dorcheſinus*, *le triumphe de tres haulte*, *& puiſſante Dame* verolle 1539. *Aſtruc de m. ven. l.5. ſect. XV. p.12. & ibi. Sæcul. XVI p.141.* Da ciò, che appare dalle opere ſcritte ſu queſto male fin dal 1501, già preſſo i *Franzeſi* eraſi ſtabilita la voce *groſſe verole*. *Un anonimo* fin dal 1501. diè fuori un trattato in antico linguaggio gallico, in cui v'è il ſeguente titolo in caratteri gotici. „ *Remede tres utile pour ceulx, qui ont la maladie appellèe en latin variola Croniqua, & en François la groſſe verole*. Non fu, che nel 1577., che *Lorenzo Jouberto*, in vece di chiamarla col nome già ſtabilito di *variola craſſa*, la chiamò *variola magna*, e con manifeſto torto la reputò figlia del vajuolo „ *ſobolem vairolæ parvæ*. Vedi *Aſtruc l.c. l.V. ſect. XVI. ann.* 1577. *p.*249. e 50.

(b) E' degno di attenzione che preſſo *Avicenna* leggeſi impiegata la voce *Bothor* per denominare il vajuolo. Da queſta par che tragga l' origine la voce toſcana *Buttero*, che vale ſegno, o marca, che reſta altrui do-

§. 135. L'origine della voce *variola* può ripeterſi da due fonti. Coloro, che nella innovazione d'una voce non latina d'origine, la quale aſſignar ſi dovea ad un morbo nuovo, cercavano di ſerbare la maggiore analogia poſſibile colle voci latine già ricevute, e di ſervire all' ideá, che la figura del vajuolo deſtava, credettero di trovare nel vocabolo *Varus* tutto ciò, che faceva loro di meſtieri. Quindi formarono il diminutivo *variolæ* dalla voce *vari*. Accreſce peſo al ſentimento, con cui ſi ſoſtiene, che la voce *variolæ* tragga la ſua origine dalla voce *vari*, il riflettere che per lungo tempo il *vajuolo* fu chiamato *Coſſo* in *Italia*, §.131, e 134 (*a*).

§. 136. L'altra origine è quella, che pare ben ragionevolmente dedotta non meno dal-

dopo il vajuolo. Da queſta ſteſſa ſembra che foſſe nata preſſo i *Tedeſchi* la voce *Pocken*, vajuolo, dalla quale forſe nacque tra gl' *Ingleſi* il vocabolo *Pox*. Preſſo i *Franzeſi* la voce *Boutton*, puſtola, buttero, ha tutta la ſomiglianza a quella degli Arabi *Bothor*.

[a] A taluni è piaciuto di aſſerire che ſi determinaſſero i primi autori a chiamare *variola* queſto morbo, guidati dalla ſimilitudine, che hanno i butteri, che produce, con quelle puſtole dure, quaſi rotonde, roſſe, e calloſe, che talora ſpuntano ſul fronte, ſul volto, e lungo l' abito del corpo di coloro, i quali contraggono la *lue venerea*, e che hanno qualche raſſomiglianza alle puſtole d' un vajuolo non ſuppurato; ma può cadere in queſto inganno ſolo colui, che voleſſe credere l'epoca del mal venereo tra noi molto più antica di quella del vajuolo, o che poteſſe dimoſtrare che la voce *variola* foſſe poſteriore a quella di *variola craſſa*. Vedi §. 134.

dalla varietà delle macchie della pelle e dal colore delle puſtole, che dalla *deturpazione* (*a*), che reca al volto e al corpo tutto il morbo del vajuolo col color vario, ed inchinante al foſco, che laſcia ſulla pelle, §.40, e 43, così, quando la puſtola ſi converte in *croſta*, come anche quando fa comparire la pelle nericcia e macchiata di quel colore, che ſogliono prendere gli acini dell' uva, che cominciano a divenire *Vaj*. In buon toſcano diceſi *vajo* tutto ciò, che nereggia, ed è taccato e ſcriziato di macchie nere, o foſche. Quindi *invajare* ſi dice del variar di colore, che fa l' uva, e l' uliva, che divien foſca, e matura. Da *varius*, *vajus*, *vajo*, *vajolato* (*b*). Ecco forſe i fonti, donde par che aveſſe preſſo gl' Italiani tratta la ſua origine la voce *vajuolo*, e *vajuoli*. Sembra così veriſimile che gli antichi attendeſſero alla varietà del colore, e delle macchie nel ſervirſi della voce *varius*, che noi troviamo in

(a) *Species turpedinis, quam vulgus variolas dicit. Gloſſæ MSS. ad Alexandr. Jatroſophiſtam.*

(b) *Egid. Menag. l. c.* voce *vajo*. Il dotto *Muratori* ſi oppone alla credenza del *Menagio* nel derivare la voce *vajo da varius* „ la varietà, egli dice, non ci fa intendere il nero. Dal greco *Phaios* lo tengo io venuto „. Murat. Sulle Antichità Italiane, *diſſert.*33. *p.*283. Quando ancora così foſſe, non offende queſta varia etimologia il ſenſo, con cui è da noi interpetrata la voce *vajo*, per dinotare quel color foſco, che ſi concepiſce nelle puſtole del vajuolo ſuppurato.

in *Plinio* impiegata la voce *varia* per la voce *Panthera*, fiera, la cui pelle è variamente taccata di macchie [*a*]. Da queſto ſteſſo fonte par che poſſa dedurſi il coſtume, nato preſſo autori di ſommo conto, d' impiegare la voce *varius* in ſenſo d' incoſtanza, di volubilità, di malizia e fraudolenza [*b*]. *Tullio* in queſto ſenſo ſe ne valſe per notare il vizio d' inconſtanza, da cui era macchiato *Iſaurico* [*c*]: alludendo ancora alle puſtole, ed a' *coſſi*, da' quali era taccato in viſo. Nè altrimenti parvero determinati alcuni Autori a chiamar *varii* i morbi maligni, ne' quali o dominava un genio d' irregolarità prava, o la pelle appariva maculata di macchie nere, e di vario colore. Troviamo da *Romualdo Salernitano* fatta menzione di una malattia peſtilente, che devaſtò la *Francia* nell' anno 582. di noſtra redenzione, ſotto la denominazione di *malattia varia* e *mor-*

(a) *Hiſt. nat. lib. 8. c. 17.*

(b) Varii furono detti da' Latini i fraudolenti. *Menag. l. c.* voce *Baja* ,, *Hoc edicto prætor adverſus varios, & doloſos, qui aliis offuerunt calliditate quadam, ſubvenit.* Ulpiano *l. 1. de dolo malo.*

(c) *Miror quid ſit, quod Pater tuus, homo conſtantiſſimus, te nobis varium reliquit.* *Cicerone apud Quint. l. 6 c. 3.* *Cicerone de finib. lib. 2. p. m. 77. litt. G.* Così *Salluſtio* in queſto ſteſſo ſenſo di vizio ſe ne valſe per dinotare il pravo, e reo coſtume di *Catilina* ,, *animus audax, ſubdolus,* varius *c. V. p. 27.*

mortale [*a*]. *S. Gregorio Turonenſe* non d'altro vocabolo ſi ſervì per dinotare quella popolare *malattia varia*, e quel morbo peſtilente, che nello ſteſſo anno moltiſſimi traſſe fuori del numero de' viventi [*b*], cuoprendoli di puſtole, e di veſcichette.

§. 137. Non ſenza ragione può quindi congetturarſi che ſi prendeſſe in progreſſo, da' *Franzeſi* ſpecialmente, il coſtume di chiamar *variola*, e *verole* qualunque male inſidioſo, e qualunque *lue*, che deturpaſſe così la macchina, che queſta compariſſe sfigurata di *tacche* [*c*] e di macchie di vario, e reo co-

(a) „ *Invaletudines* variæ, *ac mortalitas magna eo anno* „ 582. *Francorum attrivere gentem . . . anno* 7. *Childeberti* „ *Regis* „. *Romualdi Salern. Chronicon. Murat.* 7. *tom. col.* 118., *e* 119.

(b) *Gregor. Turonenſ. l.* 8. *c.* 14. „ *magna igitur eo anno lues in populo fuit. Valetudines* variæ, *milinæ* (leggono alcuni *malignæ*, io leggerei *miliares*) *cum puſulis & veſicis, quæ multum populum affecerunt morte.* E quì da notarſi che la voce *puſula* è impiegata in vece di *puſtula*. Ad alcuni è piaciuto di credere che *S. Gregorio Turonenſe* in queſta malattia *varia* deſignaſſe una epidemia di vajuolo; ma ciò mi ſembra mal creduto. *Mario Aventicenſe*, ſcrittore del ſeſto ſecolo, ci avverte in ordine al carattere di quella malattia popolare e puſtoloſa, che devaſtò la *Francia*, che per nome di *puſtola* non debba intenderſi, che una malattia peſtilente, forſe di *Bubbone*, che egli chiamava *glandula* „ *Hoc anno infanda infirmitas, atq.* glandula, *cujus nomen eſt puſtula, in ſupradictis regionibus innumerabilem populum devaſtavit.* Vedi *du Cange Gloſſ.* voce *Puſula*. Se foſſe ſtato vajuolo, egli l' avrebbe deſignata colla voce *variola*, come vedemmo che fece altra volta §. 131.

(c) E da rifletterſi che *tacca* per ſimilitudine vale *pic-*

colore. Accreſce peſo a queſta congettura il riflettere che la voce *variola* per lungo tempo fu uſata per ſignificare un male, che talvolta macchia di puſtole il viſo §. 131, e §. 134, e che la voce *verole* ancora in oggi è quella, con cui in *Francia* chiamaſi la lue venerea, morbo, che non ha alcun rapporto col vajuolo.

§. 138. Da tutto ciò, che finora, *non ſenza ragionevole diſegno*, oſſervammo ſulla origine della voce *variolæ*, ad evidenza ſi rileva 1. che queſta voce non fu nota a' dotti antichi *Latini* §.131, e 132: 2; che non fu ſempre impiegata ne' ſecoli meno puri unicamente per dinotare quel morbo, che noi ora chiamiamo *vajuolo* §.131, 134, e 135: 3; che queſto male non ebbe preſſo i *Greci* antichi, e poſteriori un nome privativo, con cui coſtantemente ſi deſignaſſe, ed univerſalmente da ogni altro morbo ſi diſtingueſſe §. 131: 4. che

piccola macchia, e per metafora vale *vizio*, *magagna*; che è quello ſteſſo, che in latino diciamo *labes*, *macula*, *vitium*, ed in Greco *Λύμη*, *pernicies*, *ærumna*, *ſordes*. Ecco dunque le origini delle voci *lue*, *labe*, e *peſtilenza*. I Medici da gran tempo ſi ſono avvezzati a chiamar *labe*, e *lue* certi mali di genio contagioſo. Non è quindi fuor di propoſito il credere che ſi foſſe in alcun tempo impiegata la voce *varius*, e *variola* per dinotare una lue, ed un vizio popolare, e di genio peſtilente; per quello ſteſſo principio, per cui ſi chiamò *peſte* il vajuolo, ſenza che queſto foſſe quel tale morbo, che noi chiamiamo peſte. Vedi il §. 133. di queſt' opera.

4; che tutti i varj nomi, co' quali fu da varie nazioni deſignato o non furono di coſtante durata, o traſſero la loro origine dal greco de'baſſi ſecoli, o furono formati per legge di analogia d' effetto ſul modello delle vere antiche voci latine, o furono accomodati alla prevenzione di credere annunziato queſto morbo da *Plinio* ſotto la voce *Boa*, o nacquero finalmente dalla voce araba *Bothor* §. 131, al 135.: 5; e che non avvenne, ſe non tardi, e dopo la traduzione de' libri Arabi, che i Medici, e gl'Iſtorici avvezzarono il popolo a chiamare queſto morbo con nome ſtabile, e tale, che da ogni altro morbo lo diſtingueſse §. 136.

§. 139. Queſta varietà di vocaboli per dinotare una ſteſſa malattia, l' innovazione d' un nome nella lingua latina, e la mancanza d' una voce propria, coſtante, e privativa in una lingua così feconda, quant' è mai la greca, non dice abbaſtanza che il vajuolo è un morbo novello, e non proprio nè della *Grecia*, nè della rimanente popolazione d' *Europa*? E pure fa ſorpreſa il vedere quanto poco ſi compiaceſſero in ogni tempo i più illuſtri maeſtri della medicina di ragionare colla natura, e quanto amaſſero di traſcurare le voci della rifleſſione, per ſervire a un so quale mal inteſo riſpetto, che eſſi aveano conceputo per gli antichi Moderatori dell' arte

no-

noſtra. Non negherò mai che noi deggiamo i fondamenti dello ſcibile medico a' Savj della *Grecia*; ma ſiccome ſaremmo ingrati ſe laſciaſſimo di venerarli, quando eſſi ſono per lo reſto de' viventi i fedeli interpreti della natura; così ſaremmo invaſi da un ingiuſto fanatiſmo, ſe vorremmo riſpettarli, quando per ſeguirli ci abbandona la ragione. Và ſino al furore la cieca paſſione di taluni per lo ſapere degli autori della greca medicina. Per eſsi i libri della *Grecia* ſono il *Codice* della natura. Ciò, che in quelli non trovaſi ſcritto, o è reputato falſo, o ſe la evidenza de' fatti è tale, che non poſſa negarſi l' eſiſtenza di un nuovo morbo ſenza incorrere nella taccia d' inſenſato, toſto ſi cava fuori una voce; e a forza di gloſſe, e di vacui ſonori commentarj ſi vuol quella ridurre a ſignificare tutto ciò, che conduce a favorire il partito e 'l privato capriccio. I libri *Sibillini* non furono forſe tenuti in maggior conto dagli aſtuti miniſtri della falſa religione de' *Quiriti*, per abuſare della buona fede del volgo ſempre credulo, e ſempre eſpoſto a venerare tra le tenebre del miſterio la propria ignoranza, e l' altrui malizia.

§. 140. Quattro partiti interamente oppoſti troviamo in vario tempo dagli autori medici, e dagli eruditi formati, per render ragione dell' antichità, della origine, e della na-

naturale regione del vajuolo. *Il primo*, ed il più antico è di coloro, che, credendolo morbo di ogni età, e coevo all' uman genere, lo riguardarono come un morbo nato coll' uomo, e conſeguentemente proprio d' ogni nazione. Come tale lo vollero noto a' Greci. Il *ſecondo* è di coloro, che lo reputarono un male proprio dell' *Egitto*, parte di mondo riguardata ſempre come feconda, e ferace di mali contagioſi. Il *terzo* è di que', che lo vollero un morbo, che traſſe i ſuoi natali da qualche rimoto angolo dell' *Etiopia*. Il *quarto* è di que', che lo credettero un morbo nato e oſſervato per la prima volta nell' *Arabia*, e che quindi, per legge di contagio, col commercio, per ogni dove gli arabi penetrarono, ſi diffuſe. Se per appigliarſi ad una ſentenza, e crederla vera baſtaſſe la ſola voce dell' autorità e del riſpetto, che dal reſto d' ogni ſocietà eſiger poſſono certi uomini, nati con genio ſuperiore, e con un merito non equivoco e coſtante, per oppoſte, che ſieno queſte ſentenze, noi le dovremmo aver tutte per vere; poichè ciaſcuna di queſte vanta per partigiani gli uomini i più illuſtri della repubblica de' Dotti. Tornerà conto l' eſaminarne di ciaſcuna il valore, e vedere a quale di eſſe poſſa più ragionevolmente deferirſi.

Se il vajuolo fu noto a' Greci antichi, e a que' de' baſſi ſecoli.

§.141. *Valleſio*, e *Foreſto*, uomini ſaviſſimi e nati per riſtorare la medicina del grande *Ippocrate*; *Fracaſtoro*, uomo tanto riſpettabile tra' medici di ſuo tempo, quanto grazioſo per la nobile eleganza della ſua muſa; i due *Luſitani*; e per tacer degli altri, *Sennerto*, e *Riverio* furono i Fautori della prima ſentenza, cioè „ che il vajuolo fu malattia „ nota a' maeſtri della greca medicina, e coe„ va a tutta la ſpecie umana „. Queſta ſentenza fu ultimamente [*a*] con una erudizione ſingolare, ed atta a rendere riſpettabile ogni più ardita propoſizione, ſoſtenuta, e richiamata in iſcena dall' illuſtre *Signor de Hahn*, feliciſſimo medico di *Breslavia*. Egli occupò lo ſpirito de' più invecchiati, e religioſi veneratori degli oracoli medici della *Grecia*; ed avrebbe forſe ſaputo eſtorquere i ſuffragj della più ſana parte, ſe al ſuo ſiſtema, tanto elegante ed ingegnoſo, quanto inveriſimile in natura, non ſi foſſero oppoſti con piena felicità il celeberrino Signor *Werlhoff*, Protomedico di *Annover* [*b*], e l' inſigne de *Thar-*

(a) Nell' anno 1733. *Jo. God. Hahn variol. antiquit. nunc primum a Græcis erutæ. Brigæ.*

(b) *Gotl. Werlhoff. diſquiſ. medic. & Phylolog. de var. & antrac.* 1733.

Tharding, che, molti anni dopo, continuò l' attacco, ricalcando le orme già ſegnate dal *Werloff* [*a*].

§. 142. E' antichiſſima la ſuppoſizione che 'l vajuolo foſſe malattia, da' Greci conoſciuta e deſcritta. Il primo autore, che laſciaſſe a' poſteri un trattato compiuto ſu queſto morbo, fu per conſentimento univerſale il celebre *Abubeker Mohammed*, figlio di *Zacaria*, da noi conoſciuto in oggi col nome di *Rhazes* [*b*]. Queſto comincia il ſuo ragionamento dal dire che qualunque, che voleſſe avere lo ſpirito di aſſerire che il morbo del vajuolo non fu in alcun modo noto a *Galeno*, dovrebbe pria confeſſare di non aver lette le opere di quell' eccellente Maeſtro, e di non averle con ſufficiente conſiderazione eſaminate [*c*]. In conſeguenza di queſti principj egli produce alcuni paſſi, tratti dalle opere di *Galeno*, che probabilmente erano mal rendute dal greco nell' arabo linguaggio; co' quali ſi luſinga di poter provare, che il vajuolo fu annunziato ſotto le voci ιονθι, *coſſi*, φλεγμονη, *riſipola*, *infiammazione*, ερπητες, *erpete*, ed ανθραξ *antrace*. Ma egli ſteſ-

(a) *Georg. Chriſtoph. de Tharding de facie a variol. inſult. præſerv. Roſtochii 9. Nov. 1754.*
(b) Egli nacque in *Perſia* nel 248. dell' Egira, cioè verſo l' anno 860 dell' era criſtiana nella Città di *Ray*.
(c) *Rhaz. de var. & morb. c. 1.*

ſteſſo preſentì pur troppo tutta la debolezza del ſuo impegno, e non laſciò di confeſſare che con ſuo ſtupore vedea traſcurata, ed in ſilenzio negletta da *Galeno* la ſtoria di una malattia, che avrebbe meritata tutta l' attenzione di un medico così intelligente, e così attento nel deſcrivere i più piccioli mali, ed i mezzi di emendarli. Quindi fu che nell' atto ſteſſo, ch' egli accordava d' eſſer vero che *Galeno* non avea mai in alcuna delle ſue opere, a lui note, favellato nè delle cagioni, nè del carattere, nè de' rimedj di queſto morbo, confeſſava che, per copioſe e lunghe che foſſero ſtate le ſue ricerche, in fuori delle voci accennate, non aveva potuto ricavare nè dalle opere di *Galeno*, nè da alcuno di coloro, ch' egli credea intelligenti della *Siriaca*, e della *greca* favella, la più lieve notizia, che riguardaſſe l' origine, la ſtoria degli effetti, il metodo curativo, ed i rimedj del vajuolo: così che egli vedeaſi obbligato a credere che *Galeno* doveſſe aver parlato di queſto morbo in quelle opere, che forſe non erano ancora ſtate dal greco nell' arabo linguaggio traſportate (*a*).

§. 143. Non vi è chi non vegga quanto poco era d' accordo in *Rhazes* la forza del par-

(a) *Rhaz. l. c.*

partito, e del cieco riſpetto per *Galeno* colla veracità di que' fatti, ch' egli ſteſſo non avea coraggio ſufficiente nè di ſagrificare alla ſentenza, che profeſſava, nè di apprezzare a ſegno, che quindi poteſſe illuminarſi, e cangiar ſiſtema. Io ritrovo nella ſentenza di coloro, che ſoſtenevano l' oppoſto di ciò, che *Rhazes* con inutile sforzo tentò di provare, un argomento, che vale molto a far vedere che il vajuolo era un male ignoto a *Galeno*, e conſeguentemente a' *Greci*. I dominj della *Grecia* furono i primi a riſentire gli effetti della potenza degli *Arabi*, quando ancor queſta non era adulta (*a*). Siccome le ricchezze, e 'l ſapere de' primi divennero una ſpoglia de' vincitori, così con funeſto cambio i morbi, e la barbarie de' ſecondi furono il partaggio de' vinti. Dal veder quindi che con aſſeveranza i medici contemporanei di *Rhazes* pronunziavano che il vajuolo era un morbo aſſolutamente ignoto a *Galeno*, e da lui in alcun modo non rammentato nelle ſue opere (*b*), ſembra troppo ragionevole il dedurre che eſſi doveano per tradizione, e per eſame fatto ſu quelle opere de' Medici Greci, che caddero nelle loro mani, eſſer convinti che la malattia del vajuolo dovea eſſere tanto ignota agli

(a) *Hiſt. Univ. t.16. l.1. ch.2. ſect.23.*
(b) *Rhazes de v. & m. c.1.*

agli antichi Greci, quanto nuova tra' Greci ſoggiogati, e molto nota agli Arabi conquiſtatori, che portavano da per tutto il fanatiſmo, la legge, la barbarie, e i proprj morbi.

§. 144. Da che ſi ha notizia del vajuolo, appare dalla ſtoria che queſto morbo non ha ſaputo contenerſi ne' limiti di male *ſporadico*, e ſingolare. Da per tutto, ove s' intruſe, lo troviamo deſcritto, e debaccante come un flagello popolare. E' tutto dunque ragionevole il credere che, ſe ad *Ippocrate* foſſe ſtato noto, noi dovremmo rinvenirne la deſcrizione ne' libri degli *Epidemj*. Alcuni medici Scrittori hanno creduto di poter dimoſtrare che queſta malattia fu nota agli antichi Greci, con citare alcune voci generali, che eſsi hanno rinvenute ne'libri di quelli, e che hanno conſiderate, ſeparandole dall'intero teſto. Siami dunque lecito l' addurre il più di que' paſsi, che alcuno potrebbe eſtrarre dalle opere de'Greci, per impiegarli a ſervire di autorità alla ſentenza di coloro, che credettero nota a' Greci medeſimi la malattia del vajuolo. Cominceremo da *Ippocrate*.

„ Il figlio di *Timonatte*, picciolo nato „ di due meſi appena, fu ſorpreſo da eſante„ mi (*a*), e da tumori molto rubicondi, che „ oc-

(a) ω ἐξανθήματα.

„ occuparono le tibie, le coſce, i lombi,
„ e 'l baſſo ventre. Queſti cedendo, ſoprav„ vennero convulſioni, ed inſulti epilettici: „ *non vi fu mai febbre*: durò il male per „ molti giorni, e finalmente conduſſe a mor„ te il picciolo infermo [*a*] „. Si è ſcelto ad arte uno de' più ſignificanti luoghi delle opere d' *Ippocrate*, perchè ſi vegga, poſto a confronto co' rimanenti, quanto poco poſſa ripoſarſi ſulle voci di *Valleſio* [*b*], e di coloro, che amano di credere che in queſto luogo *Ippocrate* deſcriveſſe il vajuolo. La ſola circoſtanza della mancanza della febbre decide la queſtione. Se quivi ſi parlaſſe di vajuolo, queſto ſarebbe ſtato del genere perverſo. Non v' è in Natura vajuolo d' indole non benigna, che non ſia preceduto dalla febbre: nè v' ha eſempio che ſieno ſopravvenuti ſpaſimi convulſivi alle puſtole vajoloſe, che ſgombrano immaturamente dalla pelle, ſenza darſi origine a febbre ſecondaria di mal coſtume. La ſeconda circoſtanza delle convulſioni, ſuſſeguenti all' eruzione, coſtituiſce un'

 al-

(a) Τῷ Τιμόνακτος παιδίῳ ὡς διμηνιαίῳ ἐξανθήματα ἐν σκέλεσι, καὶ ἐν ἰχίοισι, καὶ ὀσφύϊ, (καὶ) υπογαστρίῳ, καὶ οἰδήματα σφόδρα ενερεύθη. καταστάντων δὲ τούτων σπασμοὶ, καὶ ἐπιληπτικά ἐγένοντο ἄνευ πυρετῶν ἡμέρας πολλὰς, καὶ ἐτελεύτησεν. ΕΠΙΔΗΜΙΩΝ ζ. LII.

(b) *Comment. in lib. Epid. Hipp, l. 7. n. 94.*

altra pruova della mancanza di queſto morbo. Le convulſioni precedono l' eruzione del vajuolo. Nel caſo, da *Ippocrate* rapportato, evvi tutto l' oppoſto. Nel corſo naturale di queſta malattia ſuccedono, è vero, le convulſioni al vajuolo retropulſo; ma la durata di queſte è ſempre breve, è ſempre unita a febbre, nè mai la pelle reſta così ſgombra, che poſſan dirſi diſſipate le puſtole, e mancata la loro impreſſione. Chi legge il teſto d' *Ippocrate*, trova che nel tutto il male, che egli deſcrive, ebbe un ordine, ed un carattere oppoſto.

§. 145. *Ippocrate* deſcrivendo una *coſtituzione* di morbi popolari, oſſervata in *Taſo*, dopo averne deſcritte le varie faſi nella varia età dell'anno, e dopo aver favellato del vario carattere delle febbri terzane, delle ſemiterzane, e delle quartane, che in quella Epidemia popolarmente regnarono, paſſa a ragionare delle febbri continue, e della difficile giudicazione regolare della cagione morboſa, la quale egli deſcrive come incapace di una cozione ordinata. Scampato il primo impeto del male „ quando, *egli dicea*, ſi paſ-
„ ſava dall' acuzie al cronico, ſe i dolori era-
„ no attivi, e i corpi cadevano in prava col-
„ liquazione, era immancabile che naſceſſe-
„ ro degli aſceſſi, o gravi a ſegno da non
„ eſſere tollerati, perchè ſuperiori alle forze
„ del-

„ della vita, o tenui tanto, che non corri-
„ ſpondeano al biſogno, ed in conſeguenza
„ di niun ſollievo; quindi avveniva che ſi
„ produceſſero delle funeſte recidive. Nel cor-
„ ſo di queſte ſi oſſervavano varj ſtraniſſimi
„ accidenti: diſenterie: teneſmi: lienterie:
„ diarree: a queſt' inconvenienti univaſi tal-
„ volta l' idropiſia. Era ſommamente oſſer-
„ vabile che qualunque di queſte evacuazio-
„ ni era opprimente e funeſta, ſe con vio-
„ lenza appariva e durava, o riuſciva inu-
„ tile e di niun ſoccorſo, ſe era tenue, e
„ minore del biſogno. A tutte queſte ſven-
„ ture univanſi talora *de' piccioli eſantemi* [a].
„ Queſti, tra per la loro picciolezza, tra per
„ la loro incoſtante durata e facile evane-
„ ſcenza, non furono mai di tale importan-
„ za, che baſtaſſero a condurre a lodevole
„ giudicazione la malattia. Queſto morbo
„ conduſſe a morte viventi di ogni età: ſpe-
„ cialmente infierì ſopra i piccioli nati, e
„ ſopra que', che erano vivuti per otto, e
„ diece anni, e que', che non erano ancor
„ giunti alla pubertà [b].

Qualunque uomo, che abbia ſano governo di ſua ragione, legga e conſideri a ſangue fred-

(a) ἐξανθήματα μικρά.

(b) Επιδη. α. τμημα δεύτερον.

freddo tutto ciò, che narrammo, e poi decida ſe ſi poſſa avere il coraggio di credere che nel teſto, che fedelmente ſi riferiſce, *Ippocrate* deſcriva quel morbo, che noi in oggi chiamiamo vajuolo. Biſogna non avere alcuna nozione di medicina, o eſſere preſo dalla vertiginoſa manìa del partito, per non vedere che *Ippocrate* nella ſeconda *coſtituzione* popolare, oſſervata in *Taſo*, deſcriſſe una malattia putrida e peſtilente, facile a ricidivare, di vario genio, e di difficile cozione, in cui gli umori erano ſpinti ad una enorme putreſcenza (*a*).

§. 146. „ *Sileno*, dopo una vita laborioſa „ e rilaſciata, vinto dalla ſtanchezza, ed oppreſſo dagli eſercizj intempeſtivi, e dall' „ abuſo del vino, cadde in febbre veemen- „ te. Manifeſtoſſi il male con iſtanchezza „ ne' lombi, con gravezza nel capo, e con „ iſtiratura nel collo. Nel *primo* giorno „ gli ſi aprì il ventre, e diè fuori con af- „ fluenza molto ſucidume, ſaturo di bile ſin- „ cera, e ſpumeggiante. Le orine erano ne- „ re, e depoſero un ſedimento ancor nero: „ ſoffrì l' infermo perpetua ſete: la ſua lin- „ gua apparve eſiccata: vegghiò l'intera not- „ te. Nel *ſecondo* giorno la febbre divenne „ di

(a) Veggaſi Galeno nel *Comentario* di queſta ſezione.

„ di più in più acuta: i ſeceſſi furono copio-
„ ſi, ma aſſai più tenui, e ſpumoſi: le ori-
„ ne nere: fu moleſta la notte: comparve
„ il delirio. Nel *terzo* eſacerboſſi vie più il
„ male: gl' ipocondrj ſi elevarono con di-
„ ſtenſione ben dura: la ſola regione dell'
„ ombelico pareva alquanto molle: i ſeceſſi
„ furono liquidi, le orine inchinanti al ne-
„ ro. Nella notte non ebbe alcun ripoſo:
„ tra molta vaniloquenza riſe, cantò, per-
„ dette l'imperio di ſe ſteſſo. Nel *quarto* durò
„ lo ſteſſo ſtato. Nel *quinto* i ſeceſſi furono
„ di bile ſincera, putridi, e pinguedinoſi: le
„ orine tenui, pellucide: la ragione non del
„ tutto conturbata. Nel *ſeſto* apparve qual-
„ che ſudore ne' contorni del capo: gli eſtre-
„ mi del corpo divennero freddi, e di color
„ livido: l' infermo fu al ſommo inquieto:
„ nulla depoſe per ſeceſſo: le orine ſi ſop-
„ preſſero: la febbre crebbe ſempre più in
„ acuzie. Nel *ſettimo* mancò interamente la
„ voce: gli eſtremi non riacquiſtarono mai
„ più il perduto calore: le orine non iſcap-
„ parono affatto. Nell' *ottavo* reſtò il corpo
„ tutto coperto di freddo ſudore: fu allora,
„ che vi ſi unì *l' eruzione di piccioli*, *roſſi*,
„ *e rotondi eſantemi* (*a*), che nella figura
„ emu-

(a) ἐξανθήματα.

„ emulavano quella de' *Coſſi*, ed a foggia di
„ queſti erano permanenti, e non ſuppura-
„ vano (*a*). Coll' ajuto di un leggiere irri-
„ tante con molto ſtento il ventre depoſe
„ molto ſucidume tenue ed inconcotto. Le
„ orine ricomparvero, ma non ſi eſpellevano,
„ ſe non ſe con mordace dolore: le parti e-
„ ſtreme ſi ſcaldarono alcun poco: i ſonni
„ furono leggieri e ſoporoſi: la voce era in-
„ tercettata: le orine furono tenui e pellu-
„ cide. Nel *nono* oſſervaronſi gli ſteſſi ſinto-
„ mi. Nel *decimo* non bevve l' infermo in
„ alcun modo, poichè giacque ſempre aſſopi-
„ to in tenue ſonno: i ſeceſſi furono eguali
„ a que', che negli altri giorni oſſervammo:
„ le orine ſcapparono confluentemente: eſſe
„ erano inchinanti al craſſo, e deponevano
„ un ſedimento bianco e farinaceo. Gli e-
„ ſtremi ricaddero nel primo gelo. Nell' *un-*
„ *decimo* la morte diè fine al morbo, ed
„ alla vita. *Sileno* era di 20 anni in circa.
„ Egli, da che s' infermò fino all' eſtremo
„ de' ſuoi giorni, ebbe la reſpirazione rara e
„ profonda: e ſoffrì ne' precordj una palpita-
„ zione perenne „.

Queſto pezzo di ſtoria medica è ſtato da'

(a) ἐξανθήματα μετὰ ἱδρῶτος ἐρυθρὰ, στρογγύλα, σμικρά, οἷον ἴονθοι· [ἃ ϗ] παρέμενε [ϗ] οὐκ ἀφίστατο. ΕΠΙΔΗΜ. ά. ἄρρωστος δεύτερος.

da' Fautori della ſentenza oppoſta a quella, che riguarda il vajuolo come morbo a' Greci Scrittori ignoto, conſiderato qual monumento deciſivo dell' antichità dell' epoca del vajuolo. Ma, ſe eſſi ſi aveſſero preſa la pena di valutare il merito di queſto paſſo, con aver preſente tutta l' intera ſtoria del male ſofferto da *Sileno*, o ſi ſarebbero arroſſiti del loro inganno, o ſi ſarebbero cimentati a ſentirſi chiamare uomini intelligenti del ſuono delle nude voci, e poco conoſcitori del carattere vero ed ingenuo delle malattie.

§. 147. Evvi in varj altri luoghi delle opere d' *Ippocrate* più d' una voce, che ha potuto altrui far cadere in mente che il vajuolo fu male noto a' Medici di quell' età. Parlando *Ippocrate* (*a*) de' mali facili ad avvenire nella Primavera, tra' mali di queſta ſtagione numera la *lebbra* (*b*), e le molte *ulceri eſantematiche* [*c*]. Ragionando de' mali popolari, oſſervati in *Cranone* nella ſtate, parla d' un *antrace* [*d*], colla circoſtanza che ſi concepiva nella cute un impuro *icore* [*e*], che, qualora ſi ſtabiliva nell' interno, ſi accendeva così, che

(a) *aph.* 3. 20

(b) κὴ λεπραι

(c) κὴ ἐξανθήσιες ελκώδεες πλεῖσαι.

(d) ανθραχες

(e) ἰχῶρες

che, cagionando un moleſto prurito, prorompea finalmente nella pelle ſotto l' immagine di *puſtole* (*a*) ſimili a quelle, che ſogliono produrre le combuſtioni e le ſcottature; di ſorta che la pelle ſembrava arſiccia, e bruciata, come ſe foſſe da fuoco percoſſa (*b*). Confeſſo ancor io che queſti due paſſi ſono di sommo ſcandalo, onde ſi poſſano allettare i Fautori della oppoſta ſentenza a credere in queſte puſtole *icoroſe* adombrata la malattia del vajuolo; ma fortunatamente io poſſo loro opporre due teſti dello ſteſſo *Ippocrate*, per pruovarne l' oppoſto, e far vedere che non mai inteſe egli di ſignificare ne' luoghi, che citammo, quel morbo, che noi chiamiamo vajuolo „ A coloro, egli dice (*c*), ſu de' quali „ nelle febbri *ſinoche* (*d*) prorompono delle *pu-* „ *ſtole* (*e*) per tutto l' abito del corpo, rieſce „ queſta eruzione funeſta, ſe in eſsi non na- „ ſce un apoſtema purulento, ſopra tutto ne' din-

(a) φλυκταινίδες

[b] κ᾽ ἐπεγίνοντο μεὺ ἐν τῷ δέρματι ἰχῶρες, εγκαταλαμβανόμενοι δὲ ἐθερμαίνοντο καὶ κνησμὸν ἐνεποίεον. εἶτα φλυκταινίδες, ὥσπερ πυριήκαυσοι, διανίςαντο, κ᾽ ὑπὸ τὸ δέρμα καίεσθαι ἐδόκεον. ΙΠΠΟΚΡ. ΕΠΙΔΗΜ. Β΄. ΤΜΗΜΑ ΠΡΩΤΟΝ.

[c] *Coac. prænot.* 38. 163, 164

[d] ἐν σωεχέσι, febbri continue.

[e] φλυζάκια

dintorni dell' orecchio [*a*] „.

In altro luogo deſcrivendo *Ippocrate* la terzana acuta ſofferta da *Andrean*, dopo avere riferito il vario e precipitoſo corſo del male, dice „ era già quaſi il venteſimo quin-
„ to della malattia, quando proruppero per
„ l' intero abito del corpo delle puſtole pru-
„ riginoſe, calde, e bruciate, come ſe dal
„ fuoco ſi foſſero prodotte [*b*].

§. 148. Comechè il *morbillo*, e 'l vajuolo ſono mali, che poſſono conſiderarſi d' un' epoca eguale, v' è chi crede che lo ſteſſo *Ippocrate* aveſſe oſſervato il morbillo, dal vedere che egli fa parola ne' ſuoi Epidemj di certe puſtole febbrili, aſpre al tatto, e proriginoſe. Io traſporterò nel noſtro idioma uno de' più ſignificanti paſſi delle opere d' *Ippocrate*, perchè ſi vegga con quanta poca ragionevolezza ſi aſſeriſce che il morbillo fu noto all' Autore de' libri degli Epidemj „ So-
„ prag-

[a] Οἷσιν ἐν συνεχέσι φλυζάκια κατὰ πᾶν τὸ σῶμα ἐκφυει, θανάσιμον, μὴ γινομένου πυώδους ἀποστήματος. μάλιστα δε εἴωθε γίνεσθαι τούτοισι παρ' οὖς.

[b] περὶ δε τὰς εἰκοσιπέντε ἐξανθήματα δἰ ὀλίγου κνησμώδεα θερμὰ, ὥσπερ πυρίκαυστα ΕΠΙΔΗΜ. ζ. XXIII. 27. Da queſto paſſo appare che i Greci impiegavano la voce ἐξανθήματα, *eſantemi*, per dinotare qualunque macchia, ed eruzione, che ſulla pelle ſi facea, foſſe queſta ulceroſa, foſſe aſpra a toccarſi *Gal. de Comp. pharmac. ſecundum locos l. 5. c. 6. l. D. p. 60. Cl. 5.*

„ praggiunta la ſtate, verſo il ſettimo, tal-
„ volta nell' ottavo, ed altra volta nel no-
„ no paroſiſmo di quelle febbri eſtive, pro-
„ rompeano nella cute delle macchie mi-
„ liari, aſpre a toccarſi, non molto prurigi-
„ noſe, ed emulanti aſſai bene nella figura
„ la morſicatura delle *zenzale*. Queſte perſe-
„ veravano fino all' intera giudicazione del
„ male. Fu notabile 1. che in niuno degl'
„ infermi di ſeſſo virile io vidi apparire ſi-
„ mili aſprezze nel corſo delle febbri, 2.
„ che tutte le febbricitanti tra 'l bel ſeſſo
„ ſcamparono dal furore del male, quando
„ la cute ſi rendette aſpra e maculoſa [a] „.

Quando da' teſti, che finora fedelmente rapportammo, appare che al grande *Ippocrate* non fu nota la malattia del vajuolo, io non ſaprei qual' altro ſcampo reſtar poteſſe a' fautori dell' oppoſta ſentenza, per oſtinarſi nel loro inganno. Quindi è che ogni uomo di buon ſenſo dovrà riguardare, come un troppo inutile e diſperato sforzo di chi manifeſtamente vede il ſuo torto, e non

[a] E' quì notabile ciò, che aſſeriva il dotto *Foreſto*, cioè d'eſſer coſtume d'*Ippocrate* di ſignificare coll' analogia de' ſegni, che rimangono ſulla pelle dalla morſicatura delle *zenzale*, quelle macchie eſantematiche, che naſcono tanto frequentemente ſulla cute nel corſo delle febbri di genio putrido, che noi diciamo *maligne*. Fra noi queſte tali macchie univerſalmente ſi chiamano *petecchie*.

non ſa cedere alla forza del vero, qualunque ragione, che voglia trarſi dalle voci *antraci*, *papule*, *tubercoli* [*a*]. Faremmo un condennabile e triſto governo del tempo, ſe ci baſtaſſe la ſofferenza di fare altrui conoſcere quale immenſurabile diſtanza poſe la natura tra 'l carattere di queſti mali, e la vera condizione del vajuolo. Noi abbuſeremmo della pazienza del lettore: vedremmo arroſsire i contradittori, e non avremmo il tenue piacere di veder migliorata la loro ragione. V' è una razza di dotti, che ſuole ſempre ritirarſi battuta, ma non perſuaſa.

§. 149. Evvi un ben lungo ſpazio di tempo tra l' età d' *Ippocrate*, e quella de' medici ſucceſſori, le cui opere furono riſpettate dalla voracità degli anni. La Poeſia è ſtata ſempre la molla, che ha moſſo il cuore umano per migliorarne gli affetti: queſta è ſtata in ogni tempo impiegata non ſolo per togliere all' obblio le luminoſe azioni, che fanno onore alla umanità, e per iſpargere l' orrore ſulla impura faccia de' vizj; ma fu impiegata altresì per far paſſare alla notizia de' poſteri i fatti, e le ſventure più intereſſanti e ſorprendenti. Sia dunque per oſtentare la forza de' proprj talenti, ſia per di-

[a] φύματα.

dipingere da per tutto nel ſuo debole, e nel ſuo vigore la natura, hanno i Poeti da così lunga età copiata la ſtoria de'fenomeni naturali, che ormai può conſiderarſi come eſauſto queſto fondo. Eſſi fan ſervire alle grazie della poeſia le più minute circoſtanze, che preſenta loro la natura, ſia nell'aere, ſia nelle acque, ſia ſul continente. Non pare veriſimile che, avendo eſſi contezza del vajuolo, aveſſero voluto aſtenerſi dal profittare di quell' orrido inſieme, che preſenta il miſerabile aſpetto d'un vajoloſo, e non darne una deſcrizione. Non v' è Poema, in cui non ſi trovi per iſtituto deſcrittta una peſtilenza. Ma non v'è Poeta greco, che abbia ſcritto nè pure un verſo ſul vajuolo. La ſtoria (*a*), e la poeſia tragica ha ſempre amato il ſorprendente, ed ha voluto profittarne. I Poeti della Grecia furono acutiſſimi conoſcitori del cuore umano, e ſeppero così bene dipingere la natura, e circonvenire l'intelligenza, e la ſenſibilità de' loro Concittadini, che divennero i moderatori del loro ſpirito. Non è ragionevole il credere, che

(a) Nella ſteſſa parte, la quale riguarda i puri fatti, che formano la ſtoria, le ſacre pagine ſono ſcritte con una vivacità, e fortezza tale d' imaginazione, che in nulla cedono alla più eſprimente poeſia. Troviamo in eſſe accennate e deſcritte moltiſſime malattie, che ſtruggono la noſtra ſpecie, o la rendono più facile a mancare, e più imbecille. Tra quelle non v' è una ſola voce, che poſſa attribuirſi al vajuolo.

che eſſi aveſſero avuto il coraggio di ricorrere alle armi, tratte dalla favola, e traſcurare quelle, che loro ſomminiſtrava il vero, e la natura, ſe foſſero ſtati nel caſo dell' avere avuta conoſcenza del vajuolo. Avrebbero eſſi troppo bene profittato d' un morbo peſtilente, che guaſta l'eleganza delle grazie umane, per farlo conſiderare come una punizione o d' un delitto enorme, o d' una ribellione. Come preſentarono un *Edipo* ſulla ſcena, avrebbero ricoperta d' orrore, e renduta ſpaventevole la ſcena iſteſſa coll' abbominevole ſpettacolo d' un vajoloſo „. Gli antichi, dice un ottimo „ ſcrittore, non furono ſolo eccellenti nel „ deſcrivere fino all'evidenza i fatti: eſſi poſ- „ ſedeano in grado ſublime le grazie della „ poeſia, la fortezza della ſcoltura, e l' elo- „ quenza della pittura. Queſti non avrebbe- „ ro negletta l' opportunità di far pompa de' „ loro talenti col laſciarci de' monumenti ſul „ vajuolo, ſe queſta malattia foſſe ſtata da „ eſſi conoſciuta (*a*).

§. 150. *Areteo*, *Sorano d' Efeſo*, e *Celio l' Africano* furono Pittori eccellenti de' morbi, che attaccano la macchina umana. Queſti non parlarono in alcun luogo nelle loro opere del vajuolo. Lo ſteſſo *Claudio* Ga-

(a) *Encycloped. articl. petit. ver.*

Galeno, che univerſalmente ragiona di tutte le parti della medicina, e che, piucchè a baſtanza, fu eſatto nel deſcrivere ancora i minimi mali del corpo umano, non parlò mai del vajuolo. Vi ſono, è vero, delle voci ſparſe nelle ſue opere, che poſſono imporre a coloro, che vogliono apprezzarne il nudo valore delle voci, ſeparato dall'inſieme delle intere circoſtanze de' teſti, ove ſi trovano regiſtrate; ma queſte non vanno conſiderate diverſamente da quelle, che in *Ippocrate* notammo. Il paſſo, che più deciſivamente pruova la verità della noſtra aſſerzione, e che per l'oppoſto potrebbe avere un' apparenza vantaggioſa per coloro, che voleſſero prezzarne le nude voci, è il ſeguente „. Nel prin„cipio della grave peſtilenza, che in oggi „ci ſtrugge, e che, malgrado i noſtri voti, „il cielo non ha per anche diſſipata, oſſer„vai un giovane infermo. Era già ſcorſo il „nono giorno della malattia: queſto infeli„ce era ricoperto di ulceri per tutta l'eſter„na ſpoglia dell'intero corpo. Queſto feno„meno è preſſo che coſtante in tutti colo„ro, che ſcampano dal furore del male (*a*); „poichè colui, che può ſuperare la violenza „del

(a) *In gravis hujus peſtilentiæ initio [quæ utinam aliquando ceſſet] juveni cuidam, cum jam novem dies ægrotaſſet, totum corpus ulceribus ſcatebat, veluti omnibus ferè, qui evaſerant. Gal. de meth. med. l.5. c.12. l. F.p. 34. cl.7*

„ del contagio, non per altra ragione, a mio
„ avviſo, pare che ſuperi il male, ſe non
„ perchè il ſuo corpo reſta con varj mezzi
„ repurgato, non meno per le ſtrade del vo-
„ mito, che per quelle del baſſo ventre, che
„ è ſommamente in tutti facile e fluente. In
„ ſeguela di ciò, affinchè la macchina, attac-
„ cata dal contagio, reſtar poſſa a coverto da
„ periglio, è neceſſità, che prorompano ſulla
„ pelle delle *puſtole* [a]. Queſte chiamanſi
„ tra noi *eſantemi*: compariſcono nella cute:
„ la ricoprono tutta, e la macchiano con-
„ fluentemente. Sono nere: ne' più degl' in-
„ fermi di queſto contagio ſono ulceroſe: in
„ tutti ſono ſecche. Non v' ha biſogno di
„ rimedj per la cura di queſti *eſantemi*: In
„ coloro, ne' quali le ulceri ſi ſtabiliſcono
„ nella ſommità dell' aſperarteria, ſi oſſerva
„ che le croſte ulceroſe, che i Greci chia-
„ mano *Ephelcidi*, ſi rilaſciano, e cadono
„ di per ſe ſteſſe; e, dopo uno o due gior-
„ ni, l' ulcere ſi riduce alla cicatrice: ne' ri-
„ manenti infermi l' eſantema reſta per poco
„ aſpro e ſcabroſo, e quindi ſi dilegua, de-

T 2 po-

(a) . . . *Qui evaſuri erant, iis puſtulæ, quas exanthemata vocant, nigræ toto corpore confertim multæ apparuerunt, ulceroſæ quidem plurimis, omnibus certe ſiccæ. Gal. l. c. l. B.* Vedi ivi l'intero teſto latino, che quì per brevità ſi tralaſcia. Da quello appare che molti infermi erano attaccati da toſſe ferina: che il contagio attaccò ſovente il petto, e le interne ſedi: e che molti ſputarono del ſangue.

„ ponendo una ſpecie di ſquama.

§. 151. In fuori di queſta oſſervazione io non trovo in *Galeno* alcun' altra deſcrizione, onde poſſa arguirſi che la malattia del vajuolo fu da lui oſſervata. Intanto, ben lungi che poſſa dal paſſo rapportato dedurne taluno argomenti, che ſi oppongano alla noſtra ſentenza, vedeſi quindi chiaro 1. che la malattia deſcritta fu una vera peſtilenza, con genio di ferire il petto, e l' eſtrema ſuperficie della macchina: 2. che i *Greci* ebbero in coſtume di ſervirſi della voce *eſantema*, per dinotare univerſalmente qualunque eruzione di materia oſtile, che la natura ſulla pelle ſtabiliva. Non ſi vuol tacere, in grazia di buona fede, che nel trattato de' morbi degli occhi [*a*] ſi leggono tradotte dal greco in latino le ſeguenti parole. „ Se „ il ſangue temperatamente ſi accende, pro„ duce l' infiammazione: ſe diviene più cal„ do e più ſottile, fa la riſipola: ſe diven„ ta caldiſſimo, produce il fuoco ſacro, ed il „ *vajuolo* [*b*] „. E' però facile il vedere, che tut-

(a) *Galen. de oculis, particula ſexta c.* 1. *de apoſtematibus, & cauſis ipſorum in generali. Cl.* 7. *p.* 193. *l. D. Venetiis apud Juntas.*

(b) *Sanguis autem ſi temperati caloris eſt, phlegmonem generat: ſi calidior, & ſubtilior, eryſipelas generat: ſed calidiſſimus ſacrum ignem facit, &* variolas. Dee però notarſi che queſto libro, tutto che ſia anneſſo alle opere di *Galeno*, è aſſolutamente reputato ſpurio, e manca l'originale Greco. Vedi l'indice de' libri della ſettima Claſſe. *Edit. ap. Juntas a.* 1597.

tutto l' equivoco naſce dalla traduzione infedele. L' originale manca: diceſi tradotto da *Demetrio* interprete Greco: nell' età del traduttore il vajuolo era morbo già noto. Niente è più facile, che egli ſi conſigliaſſe colle ſue cognizioni, non col vero ſenſo del teſto greco, e delle cognizioni dell' autore. Un ſimile errore di traduzione dovette trarre nell' inganno il celebre *Raze*. Il Traduttore *Arabo* non fu più intelligente del traduttore *latino*. Fu ſempre reputato difficile il ben tradurre da un linguaggio in un altro le coſe altrui. Poche volte la fedeltà è così eſatta, che, per poco che ecceda, non degeneri in una ſervile e languida pedanteria: ſpiſovente per evitar queſta, ſi tradiſce lo ſpirito dell' autore: e ſpeſsiſsimo non ſi penetra nel vero ſentimento altrui, e ſi fa ragionare l' autore colle idee del traduttore.

§. 152. Se l' epoca de' mali dee ripeterſi da quelle memorie, che preſſo gli autori medici poſſono rinvenirſi, baſterà leggere gl' interi due capitoli di *Cornelio Celſo* ſu i varj *generi* delle *puſtole*, e delle *papule* [a], per vedere innegabilmente che a ſua notizia non giunſe la malattia del vajuolo [b], e che i Gre-

(a) *A. Corn. Celſi med. l.* 5. *c.* 15. & 18.

(b) Io non ignoro, che a *Girolamo Rubeo di Ravenna* piacque nelle ſue annotazioni ſulle opere di *Celſo l.* 5. *ſect.* 14. di far credere altrui che ne' luoghi citati, *Celſo* in-

Greci, dal ſapere de' quali egli tirò il pregio maggiore delle ſue opere, nè punto, nè poco ebbero cognizione di queſto morbo.

Se il vajuolo fu malattia *endemica* e propria dell'*Egitto*.

§. 153. Fino a queſto punto non combattettero i Fautori dell' oppoſta ſentenza, che con innegabile perdita, e con armi aſſai deboli. Le coſe, che ora cominceremo a riferire, ſono di ſpecie diverſa, e di dubbia ſorte. *Aezio Amidenſe*, nato in *Meſopotamia*, primo Scrittore Greco Criſtiano, appreſe la medicina in *Aleſſandria*, e viſſe verſo la fine del 4. ſecolo, o nel principio del 5. [*a*]. Queſt'autore ſi arricchì delle cognizioni, che traſſe non ſolo dagli autori, che ſervirono alle raccolte di *Oribaſio*, ma ben ancora di quelle, che gli ſomminiſtrarono le opere di *Galeno*, d' *Archigene*, di *Dioſcoride*, di *Sorano*, di *Herodoto*, e di altri. Fra le notizie, ch' egli ci ſerbò, traſcriſſe nelle ſue opere, da quel-

intendeſſe di parlare del vajuolo; ma non laſcerò con *Huezio* di dire,, che nelle immagini, che a noi laſciarono i Greci, ed i Latini de' loro Concittadini, e degli eguali, non ſi vide, nè ſi legge mai ch' eſſi ne rappreſentaſsero alcuno taccato di vajuolo. *Huetiana art. 59. p.* 132.

(a) Freind *Hiſt. Medic. a. d.* 500. James *Dict. de med. voce* Aetius.

quelle di *Herodoto*, che ſoggiacquero all' ingiuria del tempo, un capitolo ſulla cura delle puſtole, che avvengono nelle febbri [*a*]. Egli dice „ ſul terminare delle febbri, con aſ-
„ ſiduità, prorompono delle puſtole ne'contor-
„ ni del labbro, e del naſo de' febbricitan-
„ ti [*b*]. Oltre a ciò nel principio delle feb-
„ bri non ſemplici, e che traggono l' origi-
„ ne da pravi umori, ſu tutto l' abito del
„ corpo prorompono delle macchie livide (*c*),
„ ſimili alle morſicature delle *zenzale* (*d*).
„ Queſte nelle febbri maligne e peſtilenzia-
„ li ſuppurando, ſi convertono in ulceri; e
„ talvolta alcuna di queſte degenera in una
„ ſpecie di antrace (*e*). Così l' une, che le
„ altre ſono un indice ſignificantiſſimo della
„ corruttela degli umori, e della copia d' un

 „ ma-

(a) *Tetrabibl. ſecundæ ſerm.*1. *c.* 129.

(b) *In febrientibus aſſidue fiunt puſtulæ circa labia, & naſum juxta febrium ſolutionem*. Vede ciaſcuno, che ciò non ha che fare colle puſtole del vajuolo; e che ſi parla di quelle puſtole, che avvengono ſul termine de' mali, e le quali i più dotti autori riguardano come una caparra di vicina giudicazione de' morbi. *Morgagni de ſed. morb. Epiſt.*49. *art.*21.

(c) μωλωπες. *Lividori*. *Vibices*.

(d) Queſta ſpecie di eſantema fu nota ad *Ippocrate*. Vedi ciò, che notammo nel §. 147.

(e) Nulla di più familiare nelle febbri peſtilenziali. Ma ciò niente ha di proprio col vajuolo. La ſola circoſtanza „ che queſte puſtole ſi convertono in ulcere nelle ſole febbri maligne, e peſtilenziali, il dice abbaſtanza. Non v' è vajuolo benigno, che non abbia per ſuo carattere la ſuppurazione delle puſtole §.84.

„ materiale acre e corroſivo. Fra tutte le
„ puſtole quelle, che naſcono ſul volto, ſo-
„ no le peggiori: eſſe ſono malignisſime (*a*).
„ La loro pravità creſce in ragione del nu-
„ mero. Le più grandi ſono più pernicioſe
„ delle più piccole (*b*). Quelle, che preſto
„ ſi cancellano, ſono più micidiali di quelle,
„ che per molto tempo ſono permanenti (*c*).
„ Le ardenti (*d*) ſono d' una razza peggiore
„ delle pruriginoſe. Quelle, che avvengono
„ in mezzo alla ſuppreſſione ventrale, o al-
„ le quali ſi uniſce moderata evacuazione dal
„ baſſo ventre, ſono buone. E per l' oppoſto
„ ſono d' indole prava quelle, alle quali ſi
„ uniſce fluſſo ventrale, o vomito moleſto (*e*):
„ nè

(a) Chi può credere che quì ſi parli di vajuolo? Solo chi ignora che le parti principalmente attaccate anche nel più mite, e regolare vajuolo, ſono quelle del volto.

(b) τα μειζωνα των βραχυτερων. Il vajuolo è più pericoloſo, come le ſue puſtole ſono più picciole e minute.

[c] Ecco un altro carattere oppoſto alla durata, e natura del vajuolo.

[d] τα πυρωντα. Nelle *Gallie* nel *996.* vi fu una epidemia peſtilente, che produſſe una ſtrage orrenda. Fu denominata il *morbo degli ardenti*. Se ne vegga la deſcrizione nell' iſtoria di *Francia* del *Mezeray*. Il dotto de *Sauvages* inchinava a credere che foſſe ſtata una peſtilenza con antrace. *Noſol. method. cl.3. ordo 1. n.5.*

[e] Tutto che non poſſa negarſi che la durata di queſti ſintomi ſia un indice chiaro di univerſale putrefazione; pure è da notarſi „ che il vomito è un ſintoma familiariſſimo dello ſteſſo vajuolo diſtinto, e regolare, e che ne' piccioli nati nulla v' ha di più familiare, quanto il vederſi precedere la diarrea alla eruzione del vajuolo.

„ nè diventano di felice evento, ſe non quando ſi ſupprimono l'evacuazioni già deſtate. „ Succeduta l'eruzione delle puſtole, le febbri imperverſano, e diventano maligne, e „ ſpeſſo traggonſi dietro graviſſimi deliquj d' „ animo (*a*).

§. 154. Paſſa *Aezio* a deſcrivere la cura propoſta da *Herodoto*. Queſta parte della deſcrizione ſi ſupprime, come coſa aliena dal noſtro iſtituto; tuttò che dalle provvidenze mediche, le quali ſi propongono, poteſſero trarſi nuovi argomenti, onde far ſempre più oſſervare la differenza, che v' ha tra 'l carattere delle puſtole deſcritte, e quello delle puſtule del vajuolo.

„ Producónſi talora delle puſtule ben „ grandi (*b*), *proſiegue Aezio*, bianche di co„ lore, poco pruriginoſe, e che ſpecialmen„ te prorompono tra le articolazioni inferio„ ri, ſulle natiche, ne' fianchi, e nella ſom„ mità del baſſo ventre.... Naſcono eziandio talora delle puſtole, le quali o ſono ro-

„ ton-

[a] Baſta queſta ſola circoſtanza per eſcludere ogni analogia tra le puſtole da *Aezio* deſcritte, e 'l morbo del vajuolo, in cui ceſſa per alcun poco ogni apparato funeſto, e ſi ſoſpende l' ordine de' primi ſintomi, ſucceduta che ſia con regolarità l' eruzione alla pelle: nè ſi riaccende la febbre, ſe non per proccurarſi la ſuppurazione.

[b] Ciò, che ſiegue, crede con *Freind* il dotto *Werloff* che ſia tutto proprio di *Aezio*, e non già di *Herodoto*.

„ tonde ineguali, e biancaſtre, o ſono roſſa-
„ gne con elevazione, o ſono ſimili a que'
„ *Coſſi*, che appariſcono ſul volto: queſte
„ diventano dure e pruriginoſe a ſegno, che
„ tolgono il ſonno, e deſtano una perpetua
„ voglia di ſgraffiarſi. Eſſe non ſono d' or-
„ dinario, che una ſucceſſione delle febbri
„ intermittenti, e non meritano grave conſi-
„ derazione (*a*).

L' illuſtre Signor de *Hahn* fece tanto ca-ſo di queſta deſcrizione di *Herodoto*, e di *Aezio*, che, come altrove avvertimmo, diè fuori un' opera dotta e molto elegante, con cui, unendo inſieme i varj paſſi di *Aezio*, e ſervendoſi della deſcrizione di *Herodoto*, riduſſe il tutto in tale nuovo aſpetto, che baſtava a ſignificare che il vajuolo era morbo a' medici greci cotanto noto, che le onorate fatiche dell' immortale *Sidenamio* o perdeano tutto il merito della novità, o cedeano di molto alla diſtinta, e ragionatiſſima memoria, che coloro laſciarono a noi di queſta malattia. Merita d' eſſer letta da tutt' i dotti la bella e laborioſa diſſertazione, fatta a tal propoſito dal Signor *Werloff*, per iſcovrire la poca buona fede del Signor de *Hahn* nel riferire le ſentenze tratte da *Aezio*, e per

[a] Il vajuolo è morbo di ſuo genere. Vedi §. 10.

per abbattere vigoroſamente l' ipoteſi dell' antica deſcrizione di queſto morbo.

Herodoto fu illuſtre medico del ſuo tempo. Egli fu ſeguace della ſetta *Pneumatica* (*a*). Viſſe tra 'l primo, e 'l ſecondo ſecolo dell' era criſtiana (*b*). Acquiſtò ſomma reputazione in Roma, ove profeſsò la medicina (*c*). *Galeno* parlò con decoro di lui (*d*). E' quindi ragionevole il credere che le ſue opere gli furon note (*e*), e che, ſe la malattia del vario genere di puſtole, di cui egli parla, e di cui *Aezio* fece poi parola nelle ſue opere, foſſe ſtata quella del vajuolo, *Galeno* non avrebbe tralaſciato di oſſervarla, e di ragionarne.

§. 155. Eccoci al paſſo di maggiore importanza. *Aezio*, parlando de' mali de' fanciulli, ſi ſpiega nel ſeguente modo „ Cap. 21. *delle puſtule de' fanciulli*. Già di ſopra oſſervammo che i teneri fanciulli, per uſo di „ vizioſi alimenti, inciampano in varj mor„ bi, così che con gli altri danni eſſi ſoffro„ no delle puſtule, e delle papule ardenti „ a fog-

[a] *Freind. Hiſt. med. anno D.* 536.
[b] *De Hahn. l. c.* §. 30.
[c] Eloy *dictionn. hiſtor. de la medic. art.* Herodote.
[d] 1. *de ſimpl. medic. facult. p.* 7. *l. A. cl.* 5 5. *de comp. med. per gen. p.* 248. *l. G.*
[e] 6. *De morb. vulg. c.* 2. *p.* 168. *l. H. cl.* 3. *de ſucc. bonit. & vit. c.* 4. *p.* 36. *l. A.*

„ a foggia di bolle, e naſcono loro ſulla cute degli ulceri umidiſſimi, che chiamanſi „ *Bubaſtici*, ed altre ſimili eſcrezioni (*a*). Il dottiſſimo *Salmaſio* ſenz' alcuno ſtento francamente deciſe che la mente di *Aezio* fu di deſcrivere in queſto luogo non meno il morbillo, che il vajuolo „. Per *ulceri Bubaſtici*, egli dice, i noſtri maggiori non inteſero nominare, che il morbillo, e 'l „ vajuolo. Queſti morbi erano familiari in „ *Bubaſte* Città dell' Egitto (*b*). Donde ei traeſſe la ragione, e l' autorità di queſta grazioſa aſſertiva è per me un miſterio, e credo che ſarà tale per qualunque uomo, preſſo cui le libere voci di uno Scrittore non tengono luogo di legge. *Gorreo* non ſeppe ridirci degli *ulceri di Bubaſte*, che quello, che oſcuramente ne pronunciò *Aezio* nel luogo indicato. *Caſtelli* ingenuamente confeſſa di non poter rendere ragione della denominazione di queſte ulceri (*c*). Ed è aſſai facile il comprendere che, quanto *Aezio* ne riferiſce, non è frutto della propria oſſervazione, ma dell'

[a] *Aetii Tetrab. Primæ ſerm.4. c.XXI. De puſtulis puerorum. Jam ante dictum eſt, quod infantes vitioſo alimento utentes, in varios incidunt morbos, ut cum aliis & puſtulæ, & papulæ inſtar bullarum efferventes, & humida ulcera in cute fiant, quæ* bubaſtica *vocant, & alia conſimilia*.

[b] *De annis Climactericis p.726.*

[c] *Lex. med. voce* Bubaſticum.

dell' altrui relazione. Non ſi vuol tacere ch' ei viaggiò in *Egitto*, e in *Celoſiria*; ma, ſe voglia eſaminarſi ciò, che egli laſciò ſcritto degli ulceri di *Bubaſte*, e farne il confronto con ciò, che a' Poſteri laſciò ſcritto l' oculatiſſimo *Areteo* ſu gli *ulceri di Egitto*, e *di Celoſiria* (*a*), ſi vedrà chiaro o ch' egli non oſſervò il morbo, che accenna, o che l' oſſervò aſſai poco, per poterlo con eſattezza e preciſione deſcrivere.

§. 156. Di due *Bubaſte* io trovo nella ſtoria fatta commemorazione. La prima è *Bubaſte*, Città d' *Egitto*, non molto lontana da *Leontopoli*. Queſta fu celebratiſſima non meno pel Tempio di *Diana*, che pel ſagrificio annuale, che a *Diana* medeſima vi ſi offriva, al coſpetto di tutti i Grandi del Regno, che erano tenuti ad intervenire al rito ſolenne (*b*). Queſti ſagrificj furono celebri preſſo l' antichità, e furono appellati *Bubaſtici* (*c*). *Herodoto* fa diſtinta menzione di queſta Città dell' *Egitto* (*b*), e chiaramente dice che indi dagli Egizii *Diana* fu chiama-

[a] Τίκτει δέ ϰ̀ ἡ Συρίη, μάλιςα κοίλη. ὅθεν αἰγύπτια ϰ̀ συριακά ἕλκεα τάδε κικλήσκυσι. Κεφαλη ϑ. οξεων παθων βιβλ. A.

[b] *Le grand dictionnaire de la Bible par M.* Simon *articl.* Bubaſte.

[c] *Roſin. antiquit. Rom. l.2. c.7. p.* 122.

[d] *Herod. l.2.*

mata *Bubaſte* (*a*), e ſotto queſto nome invocata, ed adorata (*b*).

L' altra *Bubaſte* fu denominata *ſelvaggia*, per eſſere ſtata in prima un triſto ed orrido deſerto nell' *Egitto* (*c*). In queſta fece *Onia* edificare un tempio ſul modello del tempio di *Geroſolima* negli anni del mondo 3889. 164. anni prima della naſcita del Redentore (*d*). *Moreri* confonde queſti due luoghi, e attribuiſce alla prima ciò, che ſi dee alla ſeconda (*e*). *Ezechiele* parla de' popoli di *Bubaſte*, minacciandoli di ſchiavitù (*f*); ma non è facile il dire a quale delle due popolazioni la minacciata ſervitù ſi apparteneſſe.

§. 157. Poſto tutto ciò, mi pare ſtrano il voler pretendere che in luoghi, così noti alla più rimota, ed erudita antichità, poteſſe regnare un morbo ſingolare, ed eſſer queſto ſpecificamente il vajuolo, ſenza che quelli ſteſſi autori, che parlano delle coſe più notabili delle due *Bubaſte*, aveſſero mai fatta parola d' un male così degno di attenzione, quanto è quello del vajuolo, che ivi dal

Sal-

[a] *l. c. p.* 171.
[b] *Vet. Scholiaſt. Antholog. l.* 1. *c.* 70. *ep.* 3. *Steph. lib. de urbib.*
[c] *Joſeph. hiſt. l.* 7. *c.* 30.
[d] *M. Simon l. c.*
[e] Vedi Moreri voce *Bubaſtis*.
[f] *Ezechiel. c.* 30. *v.* 17.

Salmaſio ſi vuole ſtabilire così familiare e proprio, che gli fa quindi trarre la denominazione d'*ulceri Bubaſtici*.

§. 158. E' aſſolutamente neceſſario per la deciſiva intelligenza di queſto punto il rammentarci che preſſo i ſacri, e' profani ſcrittori è troppo ſolenne e frequente la commemorazione *degli ulceri di Egitto*, e *della Celoſiria*. Varj morbi hanno meritato queſto nome. *Mosè* ſcrivendo la ſtoria de' fatti ſorprendenti e ſopraumani, co'quali piacque all' *Altiſſimo Dio delle vendette* di ſottrarre al dominio dell'*Egitto* la gente Ebrea, dice (*a*) „ nell' univerſa terra di *Egitto* non vi reſterà uomo, nè giumento, che non ſarà ricoperto di ulceri, e di veſſiche turgenti (*b*). In ſeguela di queſta orribile minaccia, al dato ſegno „ di poca cenere da „ *Mosè* gettata e diſperſa per l'aere, fu nell' „ *Egitto ogni uomo*, *ed ogni quadrupedo* afflitto, e ſorpreſo da ulceri, e da morbo „ puſtolare con bolle effervescenti (*c*) „. Reſtò così altamente in orrore preſſo la nazione Ebrea

[a] *Lib. exod. c.IX. v.9.*

[b] *Erunt enim in hominibus, & jumentis ulcera, & veſicæ turgentes in univerſa terra Ægypti*. Exod.1. c.

[c] Καὶ ἔπασεν αὐτὴν Μωυσῆς εἰς τον ὐρανόν. καὶ εγενετο ελκη φλυκτίδες ἀναζέουσαι, ἔν τε τοῖς ἀνθρώποις, καὶ ἐν τοῖς τετραποσι. v. 10.

Ebrea l' idea di queſte voci, che lo ſteſſo *Moſè*, volendo impegnare lo ſpirito della ſua gente ſempre incoſtante, e difficile a ſerbare i doveri contratti con la ſuprema divinità, tra' flagelli meditati, non laſciò di valerſi della minaccia di percuotere i pertinaci ribelli con *l'ulcere di Egitto* (*a*). Noi non ſappiamo dalla ſtoria qual foſſe ſtato il privativo carattere di queſto morbo, e qual foſſe la ſua durata. Un male, tutto eſtratto da' formidabili teſori della vendetta divina, non fu, che dal ſolo iſtorico de' prodigj della divinità deſcritto, ed inteſo. Gl'Iſtorici profani non fecero parola, che della *Elefanzìa* (*b*), morbo congenere alla *lebbra* (*c*), e in cui l' offeſa giugne al più alto grado delle affezioni cutanee (*d*) ulceroſe. Queſta fu per lungo tempo da molti creduta malattia endemica, e così naturale dell'*Egitto*, che altrove era, a loro avviſo, vano il ricercarla (*e*). Invalſe preſſo taluni tanto queſta opinione, che ſi giunſe fino a ſtabilire l' epoca della prima comparſa di queſto morbo. *Euſtazio Veſcovo An-*

[a] *Deuteronom. c.28. n.27. e 35.*
[b] ελεφαντιασις.
[c] *Mead med. ſacra* Jobi morbus *p.7.*
[d] *Plutarch. Sympoſ. l.8. quæſt.9.*
[e] *Eſt Elephas morbus, qui propter flumina Nili*
Gignitur Ægypto in media, neq. præterea nuſquam.
Lucr. l.VI. v. 1112.

Antiocheno francamente deciſe che *Faraone Rè* d' *Egitto* fu il primo de' mortali, che fu da queſto morbo ſorpreſo (*a*). Egli è vero che la più baſſa parte dell'*Egitto*, egualmente che la coſta marittima dell' *Aſia minore*, fu d' ogni tempo eſpoſta a queſta terribile ulceroſa malattia (*b*): gli abitanti della *Siria* (*c*), e ſopratutto di quella parte, che diceaſi *Fenicia* (*d*), erano così frequentemente dalla *Elefanzia* moleſtati, che *Ippocrate* (*e*), e *Galeno* (*f*) deſignarono queſta malattia col vocabolo di *morbo Fenicio* (*g*). La tragica malattia di *Giobbe*, in cui ſembrano unite (*h*) le più crudeli ed ulceroſe ſpecie de' mali, che poſſano inventarſi da' genj più tirannici per iſtancare la pazienza degli uomini più ſtupidi, o più coſtanti, fa chiaramente vedere che quel ſanto uomo tra la folla de'mor-

[a] Πρῶτος γαρ παντὸς ἀνθρώπυ ὁ Φαραὼ, ἀιχρῷ τ̃ βίον πελει κατέλυσεν. *comm. in Hexaëmeron.*

[b] *Hiſtoire de l' Elephantias par M.* Raymond *p.* 58. *e* 59.

[c] *Suriſtan*, oggi Provincia della Turchia Aſiatica, che contiene tre governi, *Aleppo*, *Tripoli*, e *Damaſco*. Anticamente fu celebre nelle ſacre pagine, e ſi dividea 1. in que' luoghi, che ſono ne' contorni d' *Aleppo*, 2. in *Fenicia*, 3. in *Paleſtina* ovvero *Canaan*.

[d] *Pars eſt* Syriæ, *quæ Phenice vocatur*, *finitima* Judeæ. Plin. *Hiſt. natur. l.* 36. *c.* 26.

[e] *Prorrhet. lib.*2. *in fine*.

[f] *Galen. Hipp. ling. explan. voce* φοινηκὶν.

[g] Φοινικεὶη νȣ̃σος. *Mercur. var. lect. l.*3. *c.XX. p.*76.

[h] *Pineda in Job.*11.6.7. *Bartholin. de morb.Biblic. c.*7.

bi, che ſoſtenne, ſoffrì ancora l'*Elefanzia* (*a*). Queſto illuſtre perſonaggio viſſe in *Hus* (*b*), in oggi detta *Orfa* nella *Meſopitamia* di *Siria* (*c*). Non vi ſono mancati de' *Rabbini*, che han voluto miſchiare in queſta ſcena ancora delle puſtole, che aveano la figura del vajuolo (*d*).

§. 159. Non è però che il ſolo *Egitto*, e la *Siria* ſola poſſano riguardarſi, come la Patria di queſte ulceri, come non par veriſimile ciò, che *Euſtazio*, forſe per uno zelo mal opportuno, aſſeriva dell' epoca dell' *Elefanzia*. Il libro di *Giobbe* è della più alta antichità; e, quando non ſi voglia credere ſcritto ben prima della ſervitù giudaica in *Egitto*, dee crederſi col dottiſſimo *Spanhemio* compoſto in quell' età, in cui quel Popolo intratteneaſi ancora ne' dominj *dell' Egitto* (*e*). Da queſto componimento appare che l' ul-

[a] *Calmet diſſert. ſur la malad. de Job p.* 345. E' da ſtupirſi che queſto dottiſſimo Autore, malgrado la ſua nota pietà criſtiana, non ſeppe avere ribrezzo di credere attaccato il povero *Giobbe*, che fu dipinto nelle ſagre pagine come l' Eroe della pazienza, e della ſantità, da quel morbo, che in oggi è frutto della più impura incontinenza. Tanto gli uomini più ſavj e moderati ſono facili a precipitare i loro giudicj, quando non hanno voglia di far ſervire alla ragione una ipoteſi, che gli ſa occupare.

[b] *Spanhemius Hiſt. Jobi, c.IV.*

[c] *Hiſtoir. de l' Elephant. p.*69.

[d] Vedi *Calmet l. c. p.*348.

[e] *Spanhemio l. c. cap.*8. e 9. *Mead l. c. p.*2. 3. e 4.

l' ulceroſa *Elefanzia* era male già noto. L' eruditiſſimo Signor *Raymond* ha con una felicità indicibile dimoſtrato che queſti ulceri, e queſto ſordidiſſimo morbo era comune a molte regioni, e preſſo che contemporaneo alla ſpecie umana. Chiuderò queſto articolo con avvertire che la *lebbra degli Ebrei* era un male congenere all' *Elefanzia*. Il loro *ſagro legislatore* non iſvela, donde queſta traſſe le ſue origini. Io non voglio tener conto di ciò, che *Tacito* (*a*), e *Giuſtino* (*b*) profanamente aſſeriſcono dell' originaria labe degli Ebrei, che obbligò gli *Egizzj* a cacciarli da' proprj dominj; poichè queſta ſuppoſta eſpulſione è interamente oppoſta alla divina veracità della narrazione *Moſaica*. Non ſi dee però diſſimulare che i rigoroſi e ſavj provvedimenti da *Mosè* ſtabiliti, per ſeparare i ſani da' contagioſi, non fanno punto ſoſpettare che gli Ebrei poteſſero aver preſo, e traſcinato ſeco loro dall' *Egitto* queſto contagio.

§. 160. Generalmente ad ogni popolazione ſpiace di eſſer chiamata il nido, e 'l ricettacolo naturale d' una malattia depopolante, o ſchifoſa. Tutta volta poche ſono le regioni, che non hanno i loro morbi pecu-

(a) *Hiſt. l. V. p. m.790. e 91.*
(b) *Hiſt. lib. 36. c. 2.*

liari (*a*). *Aleppo* ha il ſuo male endemico, che conſiſte in un eſantema con tuberi alla pelle, che, degenerando in una croſta, laſciano ſulla loro baſe un ulcere umidiſſimo, o delle nere cicatrici (*b*). *Luciano* parla d' un morbo comparſo per la prima volta in *Lesbo*, che egli chiama *Lesbiano* (*c*). *Orazio* fa menzione del *morbo Campano*, che laſciava delle lorde cicatrici ſul fronte (*d*). La *Siria*, e l' *Egitto* ebbe ancora i ſuoi *ulceri* ſingolari. Egualmente che la ſtoria fa ſaperci che in *Aleppo* graſſa più che altrove un eſantema ulceroſo, il paſſo di *Aezio* ci fa avvertiti che in *Bubaſte* regnava un ulcere eſantematico; ma la ſingolarità appunto dell' offeſa, e della Patria del morbo coſtituiſce un argomento negativo per crederlo vajuolo. Queſto male non ſa reſtarſene chiuſo tra' ſemplici cancelli d' una dizione: queſto creſce col commercio; ed una nazione, ch'è poſta in mezzo alla frequenza del commercio, non può crederſene la ſola e privata poſſeditrice. *Bubaſte* era troppo frequentata in certa età dell' anno, per eſſer nel caſo di ſerba-

(a) *T. Lucret. lib.6. v.114. Q.*
(b) *M. Raymond l. c. p. 31.* In queſta malattia v' è qualche coſa di più, che nelle ulceri di *Bubaſte;* e pure non v' è chi pretenda interpretrarla per vajuolo
(c) *Lucian. in Pſeudo-legiſta.*
(d) *Horat. l.1. Satyr. V.*

bare per la propria abitazione il vajuolo, e e non comunicarlo altrui. Nè v' ha ragione, onde credere che, eſſendo l'*ulcere Bubaſtico* lo ſteſſo, che 'l vajuolo, gli autori, che ſcriſſero ſu queſta malattia, e i popoli, che per commercio doveano averlo indi acquiſtato, aveſſero voluto non ſerbare nel nome, che impoſero a queſto morbo, un monumento qualunque, ed un diſtintivo della ſua origine. Il ſolo tra' Greci Autori, che faceſſe ſpeciale e diſtinta menzione delle ulceri dell'*Egitto*, e *della Siria*, fu l'inſigne *Areteo* (*a*). Egli con queſto nome deſignò (*b*) *quelle ulceri, che noi afti chiamiamo* (*c*): le conſiderò *in certi ſintomi conſimili alle antraci*, e *corredate di picciole*, e *nere puſtole*, *che i Greci chiamano* eſantemi. Avvertì *che ſpecialmente erano attaccati da queſto morbo i fanciul-*

(a) *De cauſ. & ſign. morb. ac. l. 1. c. 9.*

(b) Le opere d'*Ippocrate* contengono molti paſſi, donde innegabilmente appare che la malattia degli *afti*, o ſia degli ulceri, che avvengono nella bocca de' fanciulli, ſpecialmente che poppano latte, fu notiſſima a quel gran maeſtro della medicina. *Galeno* medeſimo ne parla in molti luoghi. *Iſidoro l.4. Etym. cap. 8.* chiamò queſto morbo *oſcedo*. *Oſcedo eſt, qua infantium ora ulcerantur, dicta ex languore oſcitantium.* Vedi Mercuriale *var. lect. l.V. c.X.* L' inſigne *Boerhaave* ne ſcriſſe un trattato, ſul quale il Signor *Vanſwieten* formò un commentario lumiuoſo, in cui trovaſi raccolto quanto v' ha di più grande, e di più intereſſante in tutta la medicina pratica ſu queſto morbo.

(c) ἄφθαι τοὔνομα τοῖσι ἕλκεσι.

ciulli, e que', che non erano ancora pervenuti alla pubertà (*a*); e riguardò *queſti ulceri come faciliſſimi a ſoffrirſi da quelle donzelle, che non ancora ſono in età di ſoddisfare al tributo, cui ſoggiace periodicamente il bel ſeſſo. La regione dell' Egitto*, ei dicea, *è feconda madre di queſti vizj* (*b*). *La Syria ancora, ſopratutto quella, che diceſi Celoſyria, produce con facilità queſti morbi* (*c*): *quindi è che giuſtamente vengono nominati ulceri dell' Egitto, e della Syria* (*d*).

§. 161. E' a ſtupirſi come *Pietro Petit*, uomo di varia ed inſigne letteratura, poteſſe nelle ſue note a queſto capitolo di *Areteo* aver la compiacenza di non credere tutto erroneo il ſentimento del *Salmaſio*, nell'interpetrare per vajuolo la malattia dell' *ulcere Bubaſtico*, ſul motivo che il vajuolo annualmente inferociſce ſu de' fanciulli in *Egitto*. Il vajuolo non è male, che privativamente offende i ſoli fanciulli: egli è morbo d' ogni età, e d' ogni ſeſſo. Nè l' *Egitto* è la ſola regione, ove annualmente ritorna in iſcena a far tragica comparſa. Tutte le Città popolate preſſo che annualmente il ſoffrono. Tra noi

(a) διὰ τόδε παιδία μάλιϛα πάσχει ἄχρις ἥβης.

(b) χώρη δὲ τίκτει Αἴγυπτος μάλιϛα.

(c) τίκτει δὲ ϗ ἡ Συρίη, μάλιϛα κοίλη.

(d) ὅθεν αἰγύπτια ϗ συριακὰ ἕλκεα τάδε κικλήσκουσι.

noi per molti anni ſucceſſivi ha fatta ſtrage non interrotta e copioſa. E finalmente v' ha tanta diſtanza tra 'l morbo degli *afti*, e quello del vajuolo, quanta ve n' ha tra l' arida *tabe*, e la *idropiſia*.

§. 162. Io non ignoro che univerſalmente i medici hanno reputata la regione dell' *Egitto*, come la madre della peſtilenza. Le alterne mutazioni, che il *Nilo* ivi produce, hanno da lunga età ſomminiſtrate delle ragionevoli pruove alla loro ſentenza. Non è già queſto il luogo, nè del noſtro iſtituto è il mettere in eſame tale dottrina. E' ſolo a rifletterſi che, quando anche ſia vero che il *Nilo* porti ſeco de' materiali ſufficienti a produrre la peſte, non è perciò facile a pruovarſi che le mutazioni, che può cagionare la periodica azione di queſto fiume nell' aere, e nel terreno dell' *Egitto*, poſſano egualmente produrre la peſte, che 'l vajuolo. Altrove fu da noi pruovato che, in fuori del genio contagioſo, la peſtilenza niente ha di comune col vajuolo per rapporto alle cagioni primitive, §.10: ciaſcuno di queſti due morbi racchiude un' acrimonia tutta di ſe propria, e di un genere tutto privativo e oppoſto. Paſſarono oltre a ciò que' tempi oſcuri, ne' quali le origini del *Nilo* formavano un arcano preſſo coloro, che andavano ſuperbi non meno della propria, che dell' altrui igno-

ranza. In oggi ſi ſa troppo qual vaſto cammino facciano le acque di queſto fiume. E, poſto che vogliaſi attribuire alle alterne mutazioni, che le medeſime producono, tutta la cagione de' danni, non ſaprebbe vederſi qual ragione aver ſi poſſa per credere più l' *Egitto* producitore de' mali e della peſtilenza, che quelle ſteſſe immenſe regioni dell' *Africa*, per le quali ſcorre il *Nilo*, per andar quindi a terminare le ſue periodiche invaſioni nell' *Egitto*. Finalmente i mali contagioſi in grado acuto ed eminente, come non poſſono tenerſi chiuſi e circoſcritti nella propria atmosfera, non è quindi ſperabile che da ſe ſteſſi non manifeſtino la propria eſiſtenza. L' *Egitto* fu troppo noto agli Eroi di ogni età, da che la ragione umana acquiſtò il genio di formarſi in ſocietà, ed ergere in diritto la forza, e 'l talento. E ſe non è già vero quanto a taluni è piaciuto di ſcrivere ſulla numeroſa popolazione di queſta regione, non è però che non poſſa dimoſtrarſi che l' *Egitto* fu per lunga età o 'l tormento delle Nazioni vicine, o l' oggetto della preda di molte bellicoſe conquiſtatrici Nazioni dell' Aſia, e dell' Europa. *Ciro*, *Aleſſandro*, *Ceſare*, e i rimanenti Oppreſſori della libertà Romana ſono troppo noti nella ſtoria delle Genti, per non poterſi ignorare che una delle ſcene più riſpettabili, ove ſi agitarono le loro

ro ſanguinoſe tragedie, fu l' *Egitto*. L' età di coſtoro fu quella, in cui lo ſpirito umano cominciò a compiacerſi di alimentare l' ambizione, e la vanità a forza di dipingere colla ſtoria i fatti de' viventi, che voleanſi o adulare, o riſpettare. Non par dunque ragionevole l' aſſerire che poteſſero que' popoli ſoffrire un male, con cui avrebbero eſſi potuto ſpopolare i proprj Conquiſtatori con più vigore di quello, che eſſi reſtavano ſoggiogati dal genio bellicoſo di queſti, ſenza che ſe ne trovaſſe fatta poi paſſeggiera, o ſeria menzione nella ſtoria. Sa ciaſcuno quanto ſia mai ſtata copioſa la loquacità e l' eloquenza de' *Greci*; e non s' ignora quale ſi foſſe la minuta preciſione degli Storici *latini* nel riempiere le proprie ſtorie di que' fatti, che per poco ſentivano dello ſtraordinario e del ſorprendente. Intanto non veggiamo che alcuno di queſti abbia nè pure una ſola voce a' Poſteri tramandata ſulla malattia del vajuolo. La circoſtanza, che *Aarone* fu il primo Scrittore Medico, che parlò del vajuolo, nulla pruova a favore del ſentimento di coloro, che riguardarono l' *Egitto*, come la Patria di queſto morbo. Non ſi niega che egli fu uno de' medici d' *Egitto* (a); ma il ſuo tratta-

(a) *Aarone* fu d' *Aleſſandria*, e profeſsò la medicina ſotto il Regno di *Mahometto* verſo l' anno 622. *Cantwell* de la petite verole *ch.* 1. *p.* 4. Eloy *Dictionn. hiſt. de la medec. art. Aaron.*

tato non apparve, che nel principio del ſettimo ſecolo; tempo, in cui il vajuolo eraſi già intruſo in qualche regione dell' *Europa* §. 132: eraſi manifeſtato in *Arabia*, e gli *Arabi* aveano già ſoggiogato l' *Egitto*. Di fatto la prima memoria iſtorica, che noi troviamo regiſtrata degli effetti di queſto contagio, ſi rapporta all'anno 64 dell'Egira. *Yezid* I., ſettimo *Califa*, avea le dita attaccate dalla lebbra. Egli portava in volto le marche del vajuolo; morì nell' anno 64 dell' Egira, o ſia nel 684 di *Gesù Criſto* (*a*). Nel ſecolo VIII., troviamo qualche eſempio del corſo frequente di queſto morbo nella ſteſſa regione. *Walid* I., *duodecimo Califa*, morì nell'anno 96 dell' Egira, 715 di G. C. Egli avea già ſofferto il vajuolo, e ne rimaſe tutto ſegnato nel volto (*b*). Nel 753 dell' Era Criſtiana *Abu 'l Abbas Saffah* morì di vajuolo nell' anno 33 di ſua età (*c*) (*).

Se

(a) *Hiſtoir. des Arab. liv.* 1. *ch.* 2. *ſect.* 7. *Hiſtoir. Univerſelle t. XV.*
(b) *L. c. l.* 1. *ch.* 2, *ſect.* 12
(c) *L. c. liv.* 1. *ch.* 2. *ſect.* 21.
(*) Il dotto Signor *Poulet* volle appigliarſi alla ſentenza del Signor *Freind*, e accreſcere colla ſua profonda erudizione peſo maggiore al ſentimento dell' illuſtre autore ingleſe, che nominammo. Non è già un miſerabile impegno di partito quello, che ci riduce a credere ingiuſta l' opinione che l'*Egitto* fu la Patria del vajuolo; ma per contrario ciò naſce da quella invincibile repugnanza, che aliena la noſtra ragione dalle opinioni, che ſi oppongono a' mo-

CAP. I.

Se il vajuolo fu malattia originaria di quelle popolazioni dell' Etiopia, *che furono note a' noſtri Maggiori.*

§. 163. Non è facile il determinare in qual

monumenti della ſtoria, ed alla forza del ſenſo comune. La prima ragione, che 'l Signor *Poulet* prende ad impreſtito dal *Freind*, ſi è che 'l vajuolo non apparve per la prima volta, che nell' *Egitto*. Non ne adduce altra pruova, ſe non che quella, che ſomminiſtra il riflettere che il primo autore medico, che ne ſcriveſſe, fu *Aarone*. Queſta circoſtanza altro non pruova, ſe non ſe che a' Medici di *Egitto* ſiamo debitori delle prime memorie delle faſi di queſto morbo. Ma la noſtra quiſtione non ſi aggira intorno alle prime memorie mediche, ma ſul luogo naturale di queſto morbo, o ſu de' luoghi, ove prima di ogni altro comparve. Nel §.132. già oſſervammo che nell' anno 570 dell'era criſtiana il vajuolo, di cui quaſi un ſecolo dopo parlò *Aarone*, eraſi già intruſo in *Europa*: punto di ſtoria ignorato dal *Freind*, ma non ignoto al Signor *Poulet*. Così che non laſciamo di ſtupirci in riflettere come egli poteſse rinunziare alle proprie cognizioni, per ſentire le voci del partito, che amò di ſoſtenere. Tanto nel cuore de' più ſavj fa guadagnar d' imperio il veleno dell' autorità, e della Ipoteſi!

La ſeconda ragione è dedotta da que' luoghi comuni, co' quali l' *Egitto* ſi è voluto far credere il producitore della peſte, della elefanzia, e di que' terribili morbi della pelle, de' quali troviamo fatta qualche menzione nelle ſteſſe ſagre pagine. L' *Egitto* non dee forſe la triſta opinione, che ne concepirono i noſtri Maggiori, che al livido carattere, col quale piacque agli *Ebrei* di deſcriverlo, e renderlo noto alla memoria de' poſteri. Più che l' *Egitto*, l' *Etiopia* fu riguardata da' più dotti *Greci*, e ſpecialmente da *Galeno*, come la terra producitrice della peſtilenza. A ciò ſi aggiunga che non è lo ſteſſo morbo quello della peſte, e quello del vajuolo §. 10. Per quanto riguarda l' elefanzia, e la lebbra, dopo le onorate fatiche dell' illuſtre Signor *Raimond*, ſarebbe una im-

qual tempo ſi cominciaſſe a conſiderare l' *Africa*, come una delle principali e diſtinte parti della Terra conoſciuta. Per lunghiſſima età tutta la Terra non fu diviſa, che in due parti, *Aſia*, ed *Europa*: diviſione, che in

imperdonabile ſemplicità l' aſſerire che queſti mali ſieno proprj e naturali del ſolo *Egitto* §.159. Niente è più facile, quanto il poter dimoſtrare „ che la lebbra è male frequentiſſimo nel *Giappone* „ che tutta la coſta dell' *Africa*, e la vaſta eſtenſione delle *Indie* „ e che tutta in ſomma la Regione, che ſi ſtende da lungo *Serralione* fino alla punta di *Comorino*, e le ſuſſeguenti regioni, che ſtendonſi lungo le *Maldive*, le *Manille*, la *Giava*, e le *Molucche*, ſono fecondiſſime di febbri corruttive e peſtilenziali, di morbi ulceroſi, e di contagioſiſſimi mali di pelle. Di più noi troviamo in quelle ſteſſe ragioni, le quali il Signor *Poulet* ricava dalle ulceri ſagre di *Egitto*, un argomento, che troppo decide a ſvantaggio del ſuo partito. La deſcrizione, che ne leggiamo nelle ſagre pagine, di tutt' altro fa ſoſpettare, che di vajuolo. Finalmente non poſſiamo nè pure perſuaderci come poſſa queſto dotto autore riposar tanto ſull'afferzione gratuita del *Salmaſio* delle *ulceri* di *Bubaſte*, quando riflettiamo a ciò, che notammo ſu tale argomento dal §. 155, al 161.

La terza ragione è dedotta dalle inondazioni, e dalle periodiche putrefazioni delle acque del *Nilo*, che annualmente ſi rinnovano, e poi, per così dire, incadaveriſcono. Queſto ſteſſo, in vece di allontanare la credenza del Signor *Poulet*, ha ſaputo attrarne il favore. Se queſte alterne revoluzioni delle acque del *Nilo* debbono crederſi le originarie cagioni del vajuolo, ond' è mai che 'l vajuolo, per confeſſione dello ſteſſo Signor *Poulet*, sì tardi apparve in *Egitto*? O converrà dunque al Signor *Poulet* l' addurre teſtimonianze tali, colle quali poſſa provarſi eſſere eguale l' epoca del vajuolo in *Egitto* a quella delle invaſioni del *Nilo*; o vedrà egli ſteſſo la neceſſità di confeſſare d' aver ſmarrita la ſtrada del vero, per ſeguire un autore riſpettabile, ma non infallibile; e per non aver voluto rendere a' proprj talenti una giuſtizia, che non gli negheranno mai coloro, che amano d' eſſer giuſti con gli

in oggi è ancora in uſo preſſo molti *Orientali* (*a*). Quindi è che niente è più facile, quanto il veder confuſa ſotto la denominazione di *Etiope* tutta quella varia razza di ra-

gli uomini del ſuo valore. Non ſi vuole laſciar poi d' avvertire che a torto queſto induſtre autore ha voluto torcere in ſuo favore tutto ciò, che *Proſpero Alpino* avverte intorno alla corruttela delle acque del *Nilo* nel *Cairo*. Quanto quell' attento Oſſervatore notò ſu tal propoſito riguarda le cagioni del riproducimento delle febbri corruttorie, e della *peſte* propriamente detta. Il più, che poſſa attribuirſi alla forza di quelle mutazioni, per rapporto al vajuolo, riguarda una lontana influenza, e quel generale potere, che hanno le leggi della putrefazione, per rendere peggiore e maligna la ſorte del vajuolo naturale. E, qualora così non foſſe, francamente potrebbe dirſi che il Signor *Poulet* non ha fatta ſcelta migliore di autori per iſpiegare l' origini del vajuolo, di quella, che ſece per determinarne l' epoca, e 'l luogo naturale.

Finalmente le ragioni, ch' egli adduce per eſcludere gli *Etiopi* dall' infelice merito di eſſere gli originarj poſſeſſori di queſto morbo, in vece di pruovare a ſuo favore, accreſcono anzi il valore dell' oppoſta opinione. Il vajuolo non dovette eſſer morbo originario, che di que' popoli, i quali non ebbero alcuno commercio con quegli abitatori dell' antico continente, la ragione de' quali fu così culta, che ſeppe far vivere, e ſpingere la memoria di loro a traverſo le rovine del tempo ſulle ſalde baſi della ſtoria. Gli *Etiopi* appunto, che non entrarono in commercio, che dal VI. Secolo in poi, potrebbero eſſere ſtati quelli, che fecero pagar ben caro alla dotta parte del continente il piacere di conoſcere qual foſſe l' ignoranza dell' altra parte ſelvaggia, tanto ricca di beni naturali, quanto povera d' ingegno e di ragione. Il dir poi che l' *Egitto* ſia il luogo producitore del vajuolo, perchè ivi annualmente rinaſce e fa ſtrage, è lo ſteſſo che 'l voler dire che la Patria del vajuolo è a ricercarſi da per tutto §.161.

(a) *Hiſtoir. des Libyens, & des Grecs liv. IV. ch. V. ſect. 3. p. 430.*

ragionevoli, che porta in volto un colore neraſtro, o nero, e diverſo dal colore degli *Europei*, degli *Aſiatici*, e degli ſteſſi *Africani*, che ſono più confinanti a' dominj Europei, e più rimoti dalla *Linea* (*a*). Di fatto quaſi fino al XII: ſecolo gli *Arabi*, i *Mori*, e gli *Etiopi* furono da moltiſſimi Scrittori ſotto un iſteſſo nome deſignati, e confuſi. Preſſo che tutti gli Storici per iſtoria di *Etiopia* non ci hanno data, che la ſtoria del Regno degli *Abiſſini*. *Strabone* ne conobbe così poco l'eſtenſione, che ſi ſtupiva come ſi foſſe potuta formare dell' *Africa* una terza parte di mondo (*b*). Ciò, che i *Romani* ne conobbero, fu quello che ne conquiſtarono: ciò componeva appena la decima parte dell' *Africa*. Finalmente, malgrado la frequenza, con cui ſi ſono, ne'ſecoli a noi vicini, induſtriati gli Europei di penetrare nell' *Africa*, appena ne conoſciamo le apparenti condizioni delle coſte. L' interno ci è quaſi dell' intutto ignoto. I naturali ſono così geloſi di laſciarne penetrare il ſegreto, che qualunque uomo, che ardiſſe penetrarvi, pagherebbe col proprio ſangue la curioſità, e l' ardire (*c*).

Per la facile intelligenza di queſto punto,

(a) *Hiſtoir de l' Ethiopie liv. IV. ch. VI. ſect. 1. p.* 432.
(b) *Geograph. L. XVII.*
(c) *Deſcript. generale de l' Afrique liv. XX. ch. 1.*

to, che ora diſcutiamo, ſtimo convenevole l' avvertire che i più giudizioſi Geografi hanno conſiderata l' *Africa*, come diviſibile in *quattro parti*. La *prima* riguarda le regioni abitate da' popoli *bianchi*: in queſte ſi contengono l'*Egitto*, la *Barberia*, la *Numidia*, *Zahara* col *deſerto*. La *ſeconda* riguarda le regioni abitate da' *Mori*; e in queſte ſi contengono la *Nigrizia*, la *Nubia*, la *Libia interiore*, la *Garamantide*, e la *Guinea*, &c. La *terza* ſpetta all' *Etiopia* propriamente detta, che racchiude quel reſto del continente, che ſi divide comunemente nell' *alta*, e nella *baſſa Etiopia*: la prima comprende il vaſto imperio degli *Abiſſinj* co' diverſi ſtati, che ſono poſti lungo le coſte del *Mar Roſſo*: la ſeconda contiene i Regni di *Congo*, d' *Angola*, di *Loango*, tutta la *Caffreria* ſull' *Oceano Atlantico* Occidentale, i rimanenti luoghi, diſteſi lungo la coſta di *Zanguebar*, e i Regni dell' interiore *Manica*, *Chicova*, e le differenti Nazioni de' *Galli*, de' *Zanchi*, diſperſe nell' *Africa interiore*. La *quarta* riguarda le *Iſole*, che ſono ſituate intorno all' *Africa* non ſolo nel *Mediterraneo*, e nel mar *roſſo*, ma ben anche ſulle coſte Orientali, e Occidentali dell' *Africa* (*a*).

§. 164.

(a) *Hiſtoir. Univerſelle t. 24. deſc. gen. de l' Afriq. l. 20. ch. 1. ſect. 1.*

§. 164. De' popoli ſituati nella *prima diviſione* non accade far parola, perchè non riguardano l' *Etiopia*. Per quanto riguarda le varie nazioni conſiderate nella *ſeconda diviſione*, è a rifletterſi che i popoli della *Guinea* non furono in alcun modo conoſciuti dagli *Arabi*, prima che queſti uſciſſero dal proprio paeſe, e che aveſſero ſtabilite le conquiſte dell' *Egitto*, della *Perſia*, e di que' dominj di *Europa*, che ſoggiacquero alla loro forza (*a*). Eſſi non furono nè pur noti all' *Egitto*, alla *Grecia*, alla *Perſia*; e non furono, che tardi eſpoſti agl' impeti dell' altrui ambizione.

Quella parte della *Libia* interiore, che gli Antichi chiamavano *Etiopia Occidentale*, è ripiena di popolazioni oſcuriſſime e ignote tanto, che *Plinio*, e *Tolomeo* non ne diſſero preſſo che nulla; e *Strabone* reputò come favoloſo tutto ciò, che a ſuo tempo ſuſurravaſi degli *Etiopi Occidentali* (*b*). Non è credibile che tutta la vaſta eſtenſione delle regioni contenute in queſta ſeconda diviſione poteſſe eſſer nota agli Antichi. Ciò parrà evidente, ſe vorrà averſi riguardo non meno a' varj dialetti, e alla grande diverſità del-

(a) Si abbia preſente ciò, che noteremo per rapporto a' popoli della *Guinea* nel §. 173.

(a) *Hiſtoir. Univerſelle t.* 12. *l. IV. ch. IV. p.* 414.

delle lingue, che alla differentiſſima maniera di vivere così per l' abitazione, e 'l coſtume di armarſi, come pel vitto, pel culto religioſo, per le arti, e per le leggi (*a*). Colla ſteſſa ingenuità confeſſiamo però che molte di queſte nazioni furono conoſciute e frequentate dagli *Egiziani*, dagli *Arabi*, e da' *Giudei*: il che par tutto naturale, attenta la vicinanza delle regioni abitate da queſti popoli, e la circoſtanza del commercio continuo, ſtabilito tra eſſi non meno pel mezzo delle *Caravane*, che per la navigazione lungo il *mar roſſo*. Di fatti eſſi convengono con queſte Nazioni in molti articoli principali, che riguardano le arti, le leggi, il coſtume, la religione, e la lingua (*b*).

§. 165. Per quanto ſi appartiene agli Abitatori della *terza diviſione*, la storia è ripiena di lagune, e di ſomma oſcurità. *Aleſſandro il Grande* non pare che aveſſe intrapreſa alcuna ſpedizione contra gli Etiopi (*c*). Si vuole che *Tolomeo Evergete* Re d' *Egitto* aveſſe penetrato nel fondo dell' *Etiopia*, ſoggiogandovi le più potenti nazioni (*d*); ma

 non

(a) *Hiſtoir. des Ethiop. liv. IV. ch. VI. ſect.* 2.
(b) *Diodoro Sicul. lib.III. Job. Ludolph. Hiſtor. Aethiop. lib.*1. *cap.XV. & Comment. ad hiſtor. Aethiop. pag.* 202, 208.
(c) *Hiſtoir. Univerſ. l.c. ſect.* 3. *pag.* 480.
(d) *Coſmogr. Aegypt. in Topograph. Chriſt. A. D.* 545 *ſcript. p.* 140 *al* 143.

non coſta da alcun monumento ſtorico che egli, o i ſuoi ſucceſſori vi aveſſero conſervata alcuna conquiſta. Noi da quel tempo non troviamo fatta parola degli *Etiopi* propriamente detti, che ſotto l' imperio di *Auguſto* (*a*). I *Romani* non conobbero di queſta vaſtiſsima parte di Mondo, che quella ſola parte, che termina a *Meroè*, Regno dell' alta *Etiopia*, governato da Regine, che portavano il nome di *Candace* (*b*). Ed ancorchè ſi trovino delle medaglie di *Auguſto*, battute nel 732 di *Roma*, nel roveſcio delle quali ſi oſſervano tre globi, per dinotare le conquiſte delle tre parti dell' antico Mondo, *Europa*, *Aſia*, ed *Africa;* ciò dee piuttoſto reputarſi una vanità, che un monumento degno della veracità della ſtoria. Non vuol tacerſi che ſi mettono nel catalogo de' Criſtiani anche gli *Etiopi*; ma queſta rivoluzione fortunata non avvenne, che verſo il IV ſecolo a tempo di *S. Anaſtaſio*, *Patriarca* di *Aleſſandria*, e non riguarda che ſolo alcune delle immenſe popolazioni dell' *Etiopia*, e ſpecialmente dell' *Abiſſinia* (*c*); e ciò ancora durò ben poco; poichè preſto quegl' Idola-

(a) *Coſmograph. Aegypt. l. c.* Le Grand *diſſ.* 3. *Hiſtoir. Univerſ. l. c. l.* 4. *ch. VI. ſection.* 3. *p.* 482.

(b) *Plin. lib. VI. c.* 29. *Strab. lib.* 17. *p.* 820.

(c) Vaiſette *Geograph. Hiſtorique, Eccleſiaſtique & Civil. t. IV. p.* 214.

latri ſi diſguſtarono della purità della Religione Criſtiana, la quale ivi non rinacque, che verſo il VI. ſecolo. In queſto tempo, e propriamente verſo il 521, penetrò nell' *Arabia Felice* un corpo di truppa *etiopica* ſotto il Regno di *Caleb*, o *Eleſbaan*, Principe di ottimo cuore, dotato di eminenti virtù, e dalla Chieſa Romana come tale canonizato (*a*). Vedeſi chiaro che queſta parte pervenne ad avere qualche ſtrettezza di commercio non meno con gli *Egiziani*, e ſpecialmente con que' d' *Aleſſandria*; ma ben anche con gli *Arabi*, e colli ſteſsi *Giudei*. L' argomento, che ne rende più pruova, è quello, che ne ſomminiſtra la Religione, che vi ſi profeſſa: Queſta è un miſto mal teſſuto di *Criſtianeſimo*, di *Giudaiſmo*, e di *Maomettaniſmo* (*b*). Non può però dirſi lo ſteſſo delle rimanenti regioni, contenute nella ſeconda diſtribuzione di queſta terza diviſione, propriamente detta *baſſa Etiopia*, §.163. Molta parte di queſta, ch'è ſituata ſopra i confini della *Linea*, egualmente che tutta la rimanente, la quale è poſta al di ſotto della *Linea* medeſima, fu aſſolutamente da' noſtri antichi ignorata; ed in fuori di qualche popolazione, diſperſa lun-

 go

(a) Aſſeman *Notæ ad Sim. Epiſcop. Beth-Arſamenſ. in Biblioth. Oriental. p.* 365. *Hiſtoir Univerſ. l. c. p.* 488, *e* 489.

(b) Vaiſette *l. c. p.* 215.

go le coſte occidentali dell'*Africa*, colla quale dovettero aver commercio i popoli dell' *India*, e del *Giappone*, tutto il reſto non fu che tardi dagli *Arabi* conoſciuto, e non prima del XV ſecolo dagli *Europei* ſcoverto.

§. 166. Per quanto ſi appartiene alle *Iſole*, quelle del *mar roſſo*, e del *mediterraneo* non debbono cadere in queſtione. Queſte ſerbarono quaſi tutte un iſtretto commercio con gli *Europei*, con gli Arabi, e colle Nazioni accennate nella prima diviſione §. 163. Le rimanenti, ſituate lungo le coſte Orientali, ed Occidentali dell' *Africa*, non ſerbarono alcun commercio colle antiche popolazioni dell' *Europa*, non furono che tardi dagli ſteſsi *Arabi* conoſciute, dovettero dalla più rimota antichità eſſer note alle vicine popolazioni delle *Indie*, e del *Giappone*, e non furono, che ne' tempi più a noi vicini, eſpoſte alla curioſità, e all'avido coraggio di alcune potenti Nazioni d'*Europa*. Crederà taluno che un ingiuſto diſegno di oſtentare una inopportuna erudizione ſia quello, che ci ſpinge ad eſaminare così queſto argomento, come ſe foſſimo inteſi ad abuſare della pazienza di coloro, che vorranno darſi la pena di leggere queſt' opera; ma vedraſſi or ora che nulla è quì da noi detto, che diretto non ſia unicamente a proccurarci un qualche lume, onde potere diradare le tenebre, che circondano que-

queſto noſtro argomento; e addurre una delle più probabili, e più ragionevoli congetture, che poſſano formarſi per riguardo al luogo naturale del morbo del vajuolo.

§. 167. Da tutto ciò, che dicemmo così intorno al ſilenzio, che ſerbarono i migliori Scrittori dell' Antichità, ſu queſto morbo, come riguardo al commercio, che alcune delle popolazioni, notate ne' §§. 163, 164, 165, ebbero co' *Romani*, con gli *Arabi*, con gli *Egiziani*, e co' *Greci*, chiaramente ſi rileva che il male del vajuolo, ſiccome non dovette eſſere originario, e naturale di que' popoli, de' quali la ſtoria ha conſervata a i poſteri le memorie; così non dovette avere le ſue origini, che preſſo quelle Nazioni, le quali, ſe ebbero lo ſvantaggio di reſtar ſepolte e neglette tra le tenebre dell' ignoranza, godettero per lunga età l' innocente piacere di eſſere ignorate, e di giacere nel ſemplice e libero ſeno della Natura.

Se il vajuolo fu malattia originaria degli Arabi.

§. 168. Quaſi tutti gli Scrittori Medici, che fecero parola della ſtoria del vajuolo, francamente aſſerirono che queſto fu l' unico infelice acquiſto, che toccò a' Dominj Cattolici d'*Occidente*, dopo le ſanguinoſe *Crociate*; ma baſta d' aver lette le avventure

di quelle ſagre revoluzioni dello ſpirito umano, per vedere che a torto ſi cerca in eſſe l' Epoca di un morbo, ch' eraſi in molte parti dell' *Europa Cattolica* già ſtabilito, e che in alcune parti dell' *Aſia*, ove gli *Arabi* non erano ancora penetrati, eſercitava le ſue ſtragi. L' *Arabia Felice* fino a i tempi d' un' epoca tanto ſegnalata della forza, della debolezza, e della fraudolenza dello ſpirito umano, quanto fu quella della verſuzia, e de' rapidi progreſſi della frode di *Maometto*, fu interamente immune dalle invaſioni di que' celebri Conquiſtatori, a' quali il timore, e la vile adulazione accordarono il nome di Eroi. L' *Arabia deſerta* fu il lungo aſilo del profugo *Ebraiſmo*, quando piacque all' Altiſſimo di trarlo dalla ſervitù dell' *Egitto*. L' *Arabia Pietroſa*, ch' è ancor eſſa una porzione della *Deſerta*, fu nota a' Greci fin dal tempo d' *Aleſſandro* il *Macedone*, e conoſciuta da' Romani fin dal tempo di *Trajano*, che ne conquiſtò una porzione. Il coſtume di comunicarſi i beni, e i varj generi naturali pel mezzo del commercio fu così comune a' Popoli dell' *Arabia*, dell' *Egitto*, della *Siria*, della *Giudea*, e delle varie popolazioni, ſparſe lungo le coſte del *Mar Roſſo*, che noi troviamo fatta menzione delle *Caravane* anche dalla più alta antichità (*a*). Da tutto ciò può ben trar-

(a) *Geneſ. cap. 37. v. 25.*

trarſi ragione, onde credere che, non trovandoſi fatta menzione del vajuolo nè dagli Scrittori Ebrei, §. 162, nè da' Greci, §. 141, e ſegu., nè potendoſi reputar queſto morbo, come proprio dell' *Egitto* §. 153, e ſeg., non debba nè pure il vajuolo reputarſi come un male nato tra gli *Arabi*; ma crederſi che altronde le ſue origini traeſſe; e che quindi agli *Arabi* medeſimi per legge di commercio ſi comunicaſſe. Pare che tolga ogni dubbiezza, ed accreſca ſempre più ragioni a queſto ſentimento il riflettere a ciò, che intorno all' epoca della naſcita di queſto male riferiſce *Giovan Giacomo Reiſke*, il quale aſſicura di aver letto in un vecchio Codice Arabo, che ſi conſerva manuſcritto nella *Biblioteca* di *Leide* „ *che ſolo nell' anno* 572 *per la prima volta apparvero ne' Dominj degli Arabi il vajuolo, e 'l morbillo* (*a*). Se dunque il vajuolo non fu male conoſciuto da' Greci; ſe non può riguardarſi come morbo naturale nè dell' *Egitto*, nè di quella parte dell' alta *Etiopia*, che fu nota agli Europei, §. 163, al 167; e ſe queſto contagio non apparve per la prima volta in *Arabia*, che nel ſolo VI. ſecolo; qual fu dunque quella parte di Mondo, ove ebbe la ſua origine, ed acquiſtò tale incremento, che quindi

 ſpan-

(a) *Diſputat. inaug. Lugd. Batav.* 1746 preſſo *Mead de variol. & morbill. cap.* 1.

ſpandette la velenoſa ſua forza per contaminare quaſi tutte le regioni dell' orbe in oggi conoſciuto? A noi ſembra ben più facile il dire ove queſto morbo non nacque, che lo ſtabilire ove egli in prima naſceſſe. Tutta volta, perchè non ſembri di voler laſciare un ſenſibile vuoto ſu queſta parte, per quanto è permeſſo di ſtenderſi alla ragione umana ne' tenebroſi ſpazj della ſtoria, azzarderemo qualche noſtra *congettura*, la quale, ſe non avrà tutto l' aſpetto del vero evidente, non avrà ſeco nè il torto, nè lo ſtrano, che accompagnar ſuole la nuda ipoteſi.

CAP. II.

De' luoghi, ove apparve il vajuolo per la prima volta.

§. 169. E' Dell' origine di certi morbi quello ſteſſo, che è delle origini di alcune famiglie, e di preſſo che tutte le Nazioni. Tutto è naturalmente oſcuro: tutto è fondato o ſu d' una congettura, che ſpeſſo è figlia d' una pia credulità, o ſu d' un impeto di un' ingiuſta vanità; e, lungi dall' eſſer certo quanto ſi può dire, non ſi accoſta, che al probabile. Dopo di aver provato, per quanto ſi può rilevare da' monumenti, *a me noti*, della ſto-

ſtoria, che il vajuolo fu un morbo non noto agli antichi abitatori di *Europa*, ed a quelle ſole nazioni, d' *Africa*, e d' *Aſia*, che di ſopra nominammo, sarà bello il vedere che ſi trova in così rimote, e ſeparate parti del Mondo apparſo in varia età il morbo del vajuolo, che un uomo, cui foſſero ignoti i fatti ſinora eſaminati, potrebbe facilmente cadere nell' inganno di crederlo un morbo quaſi coevo della ſpecie umana.

§. 170. Nell' anno 570 dell' era criſtiana nelle *Gallie* (a), e in tutta l' *Italia* apparve un morbo ſpopolatore, e contagioſo. Queſto fu denominato da *Mario Aventicenſe* VARIOLA (b). Non è facile il dire ſe *Mario Aventicenſe* ſi ſerviſſe di tal voce in quel ſenſo, in cui ſpiegammo le origini della voce *variola* §. 132 al 137, cioè per dinotare un morbo vario, e d' indole peſtilente, e maligna; ſappiamo ſolo, che il dotto *Muratori* non eſitò punto a riconoſcere nel male, dall' *Aventicenſe* notato, il male, di cui parliamo, traducendo la voce *variola* nell' Italiano *vajuoli* §. 132. Da queſto tempo fino al IX ſecolo non troviamo nella ſtoria d' *Italia* alcuna traccia di vajuolo (c). Solo dagli al

(a) *La Gallia Ciſalpina* nel IV. ſecolo fu nominata *Italia*. *Murat. Antich. Ital. Diſſert.* 32. *p.* 65.

(b) Veggaſi il §. 132. di queſt' opera.

(c) Il saviſſimo Signor *Paulet* con molta e induſtrioſa

Atti de' Bollandiſti rileviamo che nel IX ſecolo il vajuolo graſſava epidemicamente in *Ita-*

ſa erudizione ha ſoſtenuto che la malattia contagioſa, che devaſtò *le Gallie* nel 580, e che fu deſcritta da *S. Gregorio Turonenſe*, fu una epidemia di vajuolo. Un recente Scrittore, non nato a ſaper conoſcere e riſpettare i vivi, e poco curante delle onorate fatiche de' dotti, che più non vivono, ha copiata l' aſſerzione del Signor *Paulet*; e, ſenza fargli l'onore di nominarlo, ha creduto di oſtentare un' eſtemporanea erudizione nel punto, che ha ſvelata la ſua poca buona fede nel traſcrivere le coſe altrui, e la ſcarſa conoſcenza, ch' egli ha della ſtoria delle genti. Quello ſteſſo *S. Gregorio Turonenſe*, che nella ſtoria di *Francia*, *lib.* 5. *ſect.* 35. deſcriſſe la malattia *diſenterica col* contagio delle veſciche, e delle *puſtole coriali*, fu quello ſteſſo, che nel *Prologo della vita*, *e de' miraeoli del Beato Aredio Abate di Limoges* lungamente e nettamente ſcriſſe „ che la malattia peſtilenziale, che „ devaſtò allora *Parigi*, e le *Gallie*, e che ucciſe i tre' „ figli di *Fredegonda*, cioè, *Clodoberto*, *Sanſone*, e *Dago-* „ *berto*, *fu il morbo della diſſenteria*. Se il Signor *Paulet* aveſſe voluto prenderſi la pena di dare un' occhiata agli *Analetti* di *Mabillone*, non avrebbe preſa una malattia peſtilente di diſſenteria per epidemia di vajuolo, e non avrebbe fatta venire ad un autore tutto originale la triſta voglia di fare da *Plagiario*. E' troppo lungo il paſſo intero, che leggeſi regiſtrato in *Mabillone*, per poterlo quì tutto riferire. Eccone alcuni piccioli pezzi. *Cumque Pariſii Civitatis clauſtro fuiſſet ingreſſus*, *populus urbis hujus* gravi febre, diſſenteria, & morbo peſſimo laborabat.... *Dum aliquatenus ad præfatam urbem rediens perveniſſet*, *repperit populum civitatis illius jam a DISSENTERIÆ morbo*, *divino auxilio*, *liberatum*. Mabillon. *Vetera analecta p.* 198. *Prologus Sancti Gregorii Turonici Epiſcopi*, *de vita Beati Aridii Lemodiceni Abbatis*. In que' tempi il popolo fu prima oppreſſo dalla fame, indi ſopravenne la malattia peſtilente. A queſta ſoggiacquero prima *Chilperico* il Re, e la Regina *Fredegonda*, e la ſuperarono, poi tre figli, e non due di *Fredegonda*, come crede il *Paulet*, e ne morirono. Queſta *Fredegonda* fu

Italia [*a*]. Ne' principj del X ſecolo ſi legge che fra i miracoli, operati da *S.Bertino*, vi fu quello di richiamare alla vita il figlio del *Pretore Rodulfo*, *ch' era vicino all' ultimo de' ſuoi giorni per la forza di quel morbo, che i Medici chiamano* VARIOLA [*b*]. Verſo la metà del X ſecolo *Balduino* Principe delle *Fiandre* morì di vajuolo [*c*]. Da queſt' epoca in avanti trovaſi ſparſamente annotato per la ſtoria delle Genti Europee che nel XII, XIII [*d*], XIV [*e*], XV ſecolo [*f*] il vajuolo era morbo non ſolo pervagante per la *Francia*, per l'*Italia*, e per le *Fiandre*, ma avea ben anche penetrato negli eſtremi confini dell' *Inghilterra* [*g*]. Nello ſteſſo XV ſecolo *Carlo* IX Re di *Francia*, portando la guerra in *Italia*, fu ſorpreſo per iſtrada dal mal del vajuolo, e con iſtento ne campò [*h*]. Da *Marcello Dona-*

na-

fu figlia di un Paeſano di *Piccardia*. *Chilperico* ne fece la ſua donna dominante. Fu quindi ſua confidente, ſua miniſtra, e poi moglie. Ella avea ſommi talenti, vizj abbominevoli, artificio corriſpondente alla ſua rara bellezza, e ſpirito eguale alla ſua ambizione, al ſuo orgoglio, ed alla ſua feroce crudeltà. *Hiſtoir. univerſ. livr.* XXIII. *ſect.* 1. *p.* 141, *e* 142.

(a) *Marzo tom. III. pag.* 656. *n.* 25.

(b) *Acta Sanctor. Ordin. S. Benedict. P. I. c. XIII. p.* 123. Ciò avvenne nell' anno 938.

(c) *Fauchet Antiq. Franc liv. XII. ch.* 15. Huetiana *pag.* 134.

(d) *Acta* S. Francæ *tom.III. April. pag.*384.

(e) *Miracula* S. Ivonis *tom. IV. Maii pag.* 572.

(f) *Miracula* S. Jacobi Philippi *t.* 6. *Maii p.* 171.

(g) *Hillary on the ſmall pox p.* 21, *e* 22.

(h) *Guicciardini*.

nato ſappiamo, che queſto ſteſſo male fece orribile ſtrage nella ſua patria; e troviamo conſiderata fin dal XIV ſecolo queſta malattia, come una peſte di ſuo genere, e come un contagio comune e devaſtante. Dicaſi di paſſaggio. Que', che vollero conſiderare il vajuolo come un male tra noi traſportato unicamente dagli *Arabi*, veggano pure che la loro ſentenza non è garantita da' monumenti della ſtoria. Gli Arabi non penetrarono dal *mezzogiorno* tra noi, che nel ſolo Secolo IX [*a*].

§. 171. Finora ragionammo della comparſa, e del progreſſo di queſto morbo per una parte di Mondo, che è ſtata dalla più remota età troppo conoſciuta, e frequentata dalle più lontane nazioni. Ora andiamo a ragionare della comparſa di queſto ſteſſo male tra le genti, che furono ſempre poſſedute dal ſuperbo ardimento di crederſi le più antiche, le più ſavie, e le più potenti della Terra, e che furono così pieni della loro grandezza, che per lunga età o ſdegnarono, o fuggirono dall' avere commercio col rimanente delle nazioni. Vedeſi chiaro che noi parliamo de' *Cineſi*. Queſti riguardano la malattia del vajuolo, come ſtabilita tra loro da tem-

(a) *Murat. l. c. Diſſert. 1. pag. 12.*

tempo remotiſſimo (*a*). I *Giapponeſi* nell' anno 747 dell' era criſtiana trovanſi, per quanto appare dalla ſtoria, già attaccati da queſto morbo. *Siomu* pervenne ſul trono nell' anno 1384 di *Simmu:* nel terzo anno del ſuo Regno, che corriſponde al 727 dell' era noſtra, il vajuolo devaſtò tutte le parti del *Giappone* (*b*). Nel ſettimo anno del Regno di *Takakura*, che corriſponde al 1176, il vajuolo fece un' orribile ſtrage per tutto l'Imperio (*c*).

§. 172. Dal veder dunque apparſo il vajuolo in così oppoſti ſiti della Terra, diſtinti da uno ſpazio immenſo di mare, e di continente, che vi s' interpone, e ſeparati interamente di commercio, quale conſeguenza dovremo dedurne? Diremo che fu male di ogni età? Potremo dire che fu male altrove nato, e poi intruſo in una delle più frequentate regioni dell' *Europa*? Crederemo finalmente che fu un male originario del *Giappone*, e della *Cina*? La prima aſſerzione è interamente oppoſta a i fatti finora eſaminati, e dichiarata falſa dal totale ſilenzio della ſtoria:

(a) *Entrecolles Epiſt. XX.*

(b) *Hiſtoir. du Japon liv. XVI. ch. II. ſect. IV. p.* 504. *Hiſtoir Univerſelle t.* 20.

(c) *Hiſtoir. Univerſelle, hiſt. du Japon liv.*16. *c.*2. *ſect. IV. p.*509. *t.*20. Tutti queſti fatti ſono sfuggiti alla ſomma penetrazione del Signor *Paulet*.

ria: la ſeconda include la ſuppoſizione, che il vajuolo altrove naſceſſe, ed indi foſſe ſtato traſportato in *Europa*: la terza per quanto ſembri veroſimile, non è che non includa le ſue non leggieri difficoltà. Ciò reſterà ad evidenza provato, ſe ſi rifletta che mancherebbero i mezzi di ſpiegare le ragioni, colle quali per legge di commercio ſi comunicaſſe da' *Giapponeſi* agli *Europei*. Il *Giappone* o fu ignorato da' noſtri antichi, o le cognizioni, che n' ebbero, furono così vaghe ed oſcure, che appena oltrepaſſarono i limiti del ſoſpetto §.162. (*a*). Nè per altro è a traſcurarſi il riflettere che l'epoca della comparſa del vajuolo in Europa, per quanto appare dalle memorie conſervate nella ſtoria, è di più di un ſecolo e mezzo anteriore all' epoca della comparſa di queſto ſteſſo male tra i *Giapponeſi*. Può ſtare che quivi foſſe prima comparſo, ma noi ci attenghiamo all' epoca, che ne troviamo nella ſtoria regiſtrata. I fatti che nel ſuſſeguente §. noteremo, fanno giuſtamente ſoſpettare che 'l *Giappone*, la *Cina*, e *l' Europa* traſſero da un fondo ſteſſo, e dalle ſteſſe regioni, che in prima furono ſeparate dal loro commercio, lo ſteſſo morbo.

§. 137.

(a) *Hiſtoir. de Japon liv. 16. ch. 2. ſect. 1.*

§. 173. Divideſi la *Guinea* in *baſſa*, e in *alta*. Tutti coloro, che hanno ſaputo unire alla ſterile deſcrizione, e alla notizia del ſito le cognizioni della ſtoria naturale, hanno avvertito che tra i mali proprj, e naturali de' varj luoghi di così vaſta regione, dee annoverarſi non ſolo il morbo del *verme*; ma ben anche quello del vajuolo (*a*). Queſto morbo è così fiero, ed univerſale fra gli abitanti della *Guinea*, che giunge talvolta a ſpopolare delle intere abitazioni (*b*); così che ne concepiſcono tale orrore, che abbandonano gl' infelici, che ne reſtano attaccati, e gli laſciano languire privi d' ogni ſoccorſo, e d' ogni provvidenza (*c*). Tutta la *Coſta*, detta *dell' Oro*, ſoffre come endemico male queſto contagio. Quivi produce ſtrage così frequente e comune, che riduce a ſcarſo numero le più folte ſocietà. *Mina*, una delle principali Città del Regno di *Fetu*, da popolatiſſima divenne poveriſſima di abitanti per la ferocia del vajuolo (*e*). Nel Regno d' *Angola* è ſpeſſe

(a) *Voyages au long des Côtes Occident. de l' Afrique Liv. IX, ch. VIII. p. 299. Abbè Prevot tom. V. Vaiſſete Geographie Hiſtorique t. IV. pag. 224. Hiſtoir Univerſelle t. 25 Hiſtoir. des Pays de la Côte Occident. d' Afrique liv. XX. ch. X. ſect. 2.*

(b) *Labat t. 1. ch. 22.*

(c) *Villaut p. 260. Voyages au long des Côtes Occident. de l' Afrique liv. IX. ch. VII.*

(d) *Voyages l. c. liv. IX. ch. IV. p. 120.*

ſe volte mortale, ed egualmente endemico e naturale (*a*). Nel *Moſicongo*, ove il vajuolo chiamaſi *Kitangas*, tutto che non ſia univerſalmente pericoloſo, è, ciò non oſtante, comune. Nel *Congo* il vajuolo è deſcritto come uno de' tre morbi naturali e comuni di quel Regno. Gli abitanti ne reſtano così crudelmente percoſſi, che tra eſſi produce la deſolazione, e la ſtrage medeſima, che altrove dalla peſtilenza ſi cagiona. E' notabile ciò, che troviamo regiſtrato per riguardo alle occaſioni, che colà rendono mortali, e pericoloſi gli effetti di queſto contagio „ la loro indolenza fa che il vajuolo faccia de' funeſti „ progreſsi. Eſsi non uſano alcuna precauzione, onde preſervarſene, ed abbandonano „ gl' infermi al corſo della natura. Coloro, „ che ſoffrono un tal contagio, ſoggiornano „ confuſi e miſti co' ſani. Per colmo di ſventura ſi appigliano all' imprudente partito di „ tuffarſi replicatamente nel giorno in bagno „ d' acqua fredda. La violenza, che produce inopportunamente queſto rimedio ſulla „ loro pelle, già tutta lorda di untume, e „ de' materiali oleoſi, de' quali eſsi giornalmente ſi ungono, getta in tale roveſcio „ la loro traſpirazione, che d' ordinario il „ va-

(a) *Dapper preſſo Ogilby p.*554. *Hiſtoir. General des Voyages liv.* XIII. *ch.* VI. *p.*349. §.1.

„ vajuolo diventa confluente, e mortale [a]„ In *Serraleone*, in *Rioſeſto*, *nel Capo di buona ſperanza*, *in Ardra*, *in tutta la Coſta d'Avorio*, *e in quella di Gambra* il vajuolo è male endemico, frequentemente epidemico, e poche volte non mortale.

§. 174. Potrebbe forſe taluno temere che il vajuolo foſſe ſtato in così vaſte regioni traſportato da quegli Europei, che vi pervennero dal XV ſecolo in avanti; ma, ſe così foſſe, nulla ſarebbe più ragionevole, quanto il vederne regiſtrato nella ſtoria un qualche monumento. Coloro, che hanno ſcritta tutta la ſtoria delle più minute circoſtanze, avvenute in un' epoca tanto deciſiva dell' ardimento, e dell' avidità del cuore umano, non avrebbero traſcurato di paſſarne a' poſteri la memoria. Finalmente quello, che mette fuori d' ogni dubbio che 'l vajuolo è morbo proprio e naturale di queſta oſcura interiore parte dell' *Africa*, è la ſtoria ſeguente. Il Regno del *Dahomay* è poſto nell' interno della *Guinea*. La Regia è ſituata 200 miglia di là dal mare. Fino alla conquiſta del reame di *Juida*, e di *Jacquin*, fatta da *Audati* famoſo Re del *Dahomay* nel XVIII ſecolo, nulla ſapeaſi dell' interno di queſto Re-

(a) *Labat l. c. Hiſtoir. Univerſelle t. XXV. liv. XX. ch. X. ſect. 2. p.* 145.

Regno; nè alcun *Bianco* vi avea penetrato, o avea oltrepaſſato di là dal Regno d' *Ardra*, che è lungi preſſo che 50 miglia dalla *Coſta*. *William Smith*, inviato per prendere i piani delle Fortezze, e degli ſtabilimenti, che gl' Ingleſi formarono nella *Guinea*, riferiſce che *Bullfinch Lamp*, Fattore Ingleſe d' *Ardra*, eſſendo caduto in mano della Truppa di *Dahomay*, fu condotto come prigioniere innanzi al Generale. Coſtui non avea mai più veduta alcuna perſona di colore bianco: reſtò così percoſſo dalla novità di tal fenomeno, che volle preſentarlo al Re ſuo Padrone, come una delle più ſorprendenti rarità. *William Snelgrave* fa ſaperci qual foſſe la figura del *Sovrano* „ *egli avea il viſo sfi-* „ *gurato alcun poco dal vajuolo; ma ciò non* „ *impediva, che la ſua figura non foſſe mae-* „ *ſtoſa e piacevole* (*a*). Ecco, a mio avviſo, un monumento deciſivo dell' eſiſtenza del vajuolo, come morbo naturale e propio di una popolazione dell' *Africa interiore*, la quale eraſi mantenuta ſeparata dal commercio degli *Europei*.

§. 175. Scorrendo per la ſtoria delle genti, e paſſando dalle coſte dell' *Africa* nel mare delle *Indie*, troviamo ſtabilito da lunga

(a) *Hiſtoir. General des Voyages t. IV. liv. VIII. ch. VI. pag.* 538. *Ibidem lib. VIII. pag.* 569.

ga età il contagio del vajuolo nelle Iſole *Maldive*, ſituate di quà dal *Gange* nel gran mare delle *Indie* ſotto la *linea*. In queſte iſole, oltre di una ſpecie di febbre, che può chiamarſi endemica di que' luoghi, e che è conoſciutiſsima per tutta l'*India* col nome di *febbre delle Maldive*, ſi ſoffre comunemente il vajuolo. Queſto da diece in diece anni ritorna in iſcena, graſſa epidemicamente, e acquiſta un'indole tanto micidiale, che la forza del contagio ne diſtrugge le popolazioni, e le obbliga ad abbandonarſi, e a ſepararſi a vicenda di commercio [*a*]. Nella grand'iſola del *Ceylon*, che fu la *Taprobana* degli antichi [*b*], troviamo ſtabilito come morbo popolare il contagio del vajuolo. E' vero che ſi è da taluno creduto che quivi foſſe ſtato dagli *Arabi* introdotto; ma queſta ſuppoſizione era figlia del ſiſtema, che gli *Arabi* furono i primi poſſeſſori di queſto morbo [*c*]. Troviamo finalmente in *Bachian*, che è una delle iſole *Molucche* al *ſud* della *Linea*, debaccante come ferociſsimo morbo epidemico il contagio del vajuolo [*d*].

(a) *Voyag.* de Pyrard *aux* Indes *Orient. liv.* 1. *p.* 298. *Hiſt. gen. des Voyag.. t. X.*
(b) *Hiſt. Univ. t.* 13. *liv. IV. ch. X. p.* 47.
(c) *Huetiana p.* 134.
(d) *Hiſt. gen. des Voy. t. XI. Voy. des Holl. aux Indes Orient. l.* 1. *p.* 16.

§. 176. Tutt' i fatti, che rapportammo dal §.173 al 175, pruovano a baſtanza che, ſe il contagio del vajuolo dee crederſi propio e naturale di una qualche parte della terra, può ragionevolmente crederſi proprio o di quella parte di *Africa*, o di quella di *Aſia*, che fu fino ad una ben vecchia età del mondo o ignorata dell' intutto, o diviſa di commercio dalle altre parti della terra conoſciuta. Per quanto ſi appartiene all' *Aſia*, ſi è troppo preteſo di chiamarne originarj poſſeſſori gli *Arabi*; ma ciò, che notammo nel §.168, e ſegu., pruova troppo che, ſe mai queſta parte di mondo doveſſe reputarſene la naturale poſſeditrice, ſarebbe la *Cina*, e 'l *Giappone* quella regione, ove converrebbe fiſſarne le origini §. 171. Per ciò, che riguarda l' *Africa*, pare più che ragionevole il credere che nelle interiori ſedi di queſta, e in quelle *Coſte*, che non furono mai ſtabilmente nè conoſciute, nè frequentate dalle altre nazioni, foſſe nato endemicamente il vajuolo; e che quindi nelle ultime revoluzioni de' tempi ſi eſtendeſſe a diffondere il ſuo contagio ſulle nazioni, che o l'azzardo, o l'avidità del commercio in quelle vitande regioni conduſſe, ſoprattutto in circoſtanze, e in coſtituzioni tali dell' anno, e in tempo, che ivi graſſava il vajuolo epidemicamente. In conſeguenza di queſti principj dovettero contrarre gli Eſte-

ri

ri l' infezione, o traſportare altrove chiuſi e inviluppati tra qualche genere di commercio, che eſsi indi traſſero e ſeco portarono, gli elementi del contagio del vajuolo. Queſto, eſſendo una peſtilenza di ſuo genere, e conſeguentemente contagioſa, dovette aſſolutamente propagarſi non ſolo per contatto, e per fomite, ma in tutt' i modi conoſciuti, co' quali ſi propagano tutte le ſoſtanze contagioſe.

In qual modo a poco a poco il vajuolo divenne comune, e paſsò da Nazione a Nazione a renderſi popolare.

§. 177. Ardua coſa è il dire quali foſſero le prime Nazioni, che ricevettero da' ſuoi luoghi naturali il vajuolo, e che in altre regioni, e ſoprattutto in *Europa* il traſportarono. Se voleſsimo abbandonarci a ciò, che a taluni è piaciuto d' aſſerire ſull' eſtenſione dell' *antico commercio*, noi potremmo uſcir preſto d' impegno; ma ſentiremmo noi ſteſsi tutta la debolezza delle altrui congetture, e della noſtra facilità nel riferirle. Allorchè i *Portogheſi* entrarono per la prima volta nel decimoquinto ſecolo nel mare delle *Indie*, reſtarono ſorpreſi in vedere de' legni, e de' mercatanti non ſolo delle coſte orientali dell' *Africa*, dell' *Arabia*, e della *Per-*

ſia, ma ancora dell'*India*, di *tutte le Iſole* del *Giappone*, e della *Cina*. Laſceremo per ora di eſaminare con quale frequenza le altre nazioni frequentarono le coſte rimotiſſime dell' *Africa*, e parleremo de' *Cineſi*, e de' *Giapponeſi*.

§. 178. Sembra probabiliſſimo che le Potenze marittime dell' *Aſia* aveſſero delle flotte riſpettabili nel tempo del loro ſplendore, e che eſſe teneſſero del commercio ſtabilito colle *Indie Orientali*. I *Portogheſi* trovarono i naviganti, nominati nel §. 177., non ſolo provveduti di *Buſſola*, ma ben anche di *carti geografiche* (*a*). Non oſtante che non ſia facile a deciderſi in qual tempo i *Cineſi* aveſſero ſcoperta la *buſſola*, e ancorchè non poſſa negarſi che in oggi eſſi non hanno coſtume di abbandonarſi a' viaggi di lungo corſo; pure è comunemente preſſo i più fedeli ſtorici ſtabilito che eſſi ebbero anticamente de' vaſcelli fortiſſimi, e che intendevano l' arte nautica ben più di quello, che l' inteſero i *Greci*, ed i *Romani* (*b*). Eſſi conoſcono la navigazione delle *Coſte* quanto ogni altra nazione [*c*]; e ſi vantano d' avere portata, coll' aju-

(a) *Introduction à l' hiſt. gen. des voyag. t.* 1. *p.* XXV.
(b) *Memoir. de la Chine du Pere le* Comte, *p.*231.
(c) *Chine du Pere du* Halde *p.*328. *Hiſt. gen. des voy. t.* 8. *p.*88.

ajuto del compaſſo, l' arte della navigazione a un punto ſorprendente, e d' avere raddoppiato il celebre *Capo di Buona ſperanza*, che eſſi chiamano Za-tan-chan [*a*]. Noi troviamo nella iſtituzione del culto dell' *Idolo Fo*, o *Fue* un' eſpreſſa dimoſtrazione dell' antichiſſima navigazione de' *Cineſi* lungo le *Coſte* dell' *India*. Il culto dell' idolo, che nominammo, fu introdotto tra' *Cineſi* poco prima della naſcita del *Redentore*. L'Imperadore *Ming-ti* mandò de' *Cineſi* nelle *Indie* a cercar novella d' un nuovo Nume. Queſti al ritorno portarono il culto dell' idolo *Fò* [*b*]. Io non ignoro che non è a riguardarſi come veraciſsimo e innegabile tutto quello, che troviamo ſcritto di una nazione antichiſſima, che quanto fu ſuperiore alle altre per la ſaviezza delle ſue leggi, e pel guſto delle arti, altrettanto fu più debole delle altre nel giudicare del merito, e dell' epoca della ſua gloria. Se vi ſarà quindi chi potrà rivocare in dubbio la realità de' viaggi de' *Cineſi* fino alle *Indie*, e alle *Coſte* ſuſſeguenti dell' *Africa*, non vi ſarà chi poſſa ſenza manifeſto torto dubitare de' viaggi, e del

(a) *Hiſt. univ. t.* 24. *deſcript. gener. d'* Afrique *l.* 20. *ch.* 1. *p.* 6. *Memoir. de la* Chine *du Pere le* Comte *l. c.*

(b) *Hiſt. gener. des voy. t.* 8. *Voy. dans l' emp. de la* Chine *liv.* 2. *ch.V.* §. 3. *p.* 216.

X. *p.* 289.

del frequente commercio de' popoli della *Cina* con que' del *Giappone*. Ciò è così vero, che uomini di ſommo merito hanno riguardata la popolazione del *Giappone* come nata da molte Colonie *Cineſi*, che andarono ne' ſecoli più rimoti a popolare quelle Iſole [*a*]. Io so bene, che il *Kemfero* riguarda queſta nazione come originaria; ma, qualunque eſſer poſſa la veracità delle due oppoſte ſentenze [*b*], niun uomo, che ſia alcun poco verſato nella ſtoria delle genti, avrà l'ardimento di negare lo ſtretto e frequente commercio, che i *Giapponeſi* conſervano co' *Cineſi* dalla più rimota antichità. La loro lingua, che è un miſto di *Cineſe*, e di vario gergo Indiano [*c*], la meccanica di molte manifatture, la loro ſcrittura [*d*], la religione, e le loro leggi [*e*] eſibiſcono perpetui e innegabili monumenti del legame, e dell'alterno intereſſe, con cui furono da lunghiſsimo tempo unite queſte due nazioni. I *Giapponeſi* furono ſempre con frequenza immerſi nel commercio colle varie nazioni delle Indie fino dal ſecolo, che precedette alla naſcita del

(a) *Hiſt. univ. t.20. Hiſt. de la* Chine *l.16. ch. 1. ſect. X. p.289.*
(b) *Hiſt. univ. t.20. Hiſt. du* Japon *l.16. ch. 2. ſect. IV.*
(c) *Varen. l. 1. c.25. Hiſt. du Japon l.c. ſect.2. p. 444.*
(d) *Hiſt. univ. l.c. p. 443.*
(e) *Hiſt. univ. Hiſt. de la Chine p. 85. t. 20. Hiſt. du Japon t. 20. p. 421. & 498. &c.*

del *comun Redentore* (*a*). I primi vaſcelli da guerra, e i primi navigli mercantili ſi fabbricarono tra eſsi un ſecolo prima dell' *Era comune* (*b*). I loro *Dairi*, che portavano nella ſteſſa perſona unito il carattere di Supremo Pontefice, e d' Imperadore, ebbero negli antichi tempi il coſtume di mantenere delle numeroſe flotte: i legni da guerra erano per lo più grandi forti, e propriiſsimi per reggere al corſo e alla navigazione di mari tempeſtoſi: i navigli mercantili erano preſſo che dello ſteſſo diſegno (*c*). Eſsi facevano un copioſo frequente commercio in tutto il mare delle Indie (*d*); ed i più ſavj Autori hanno avvertita una così evidente conformità tra' *Giapponeſi*, e tutte le altre nazioni commercianti delle Indie, che non hanno difficultato di aſſerire che le Iſole del *Giappone* furono popolate da differenti nazioni, che a varie riprese l' azzardo, le tempeſte, e i venti contrarj gettarono in quelle ſponde (*e*).

179. Per quanto è permeſſo di penetrare tra le tenebre della più oſcura età, può bene congetturarſi 1. che o gl' *Indiani* più

[a] *Hiſt. univ. l. c. ſect. IV. p.* 498.
[b] *Hiſt. un. l. c. p.* 497.
[c] *Hiſt. un. l. c. ch.* 2. *ſect.* 1. *p.* 430. *ſect.* 2. *p.* 452.
[d] *Hiſt. un l. c. ſect. IV. p.* 493. *ſect.* 2. *p.*452. & 443.
[e] *L. c. hiſtoir. du Japon liv.* 16. *ch.* 2. *ſect. IV. p.*492. e 493.

più vicini alle coſte dell' Africa acquiſtaſſero col picciolo commercio, ch' eſsi ebbero con gli Africani, il Vajuolo, ed indi il comunicaſſero a' *Giapponeſi*: 2. o che i *Cineſi*, che furono aſſai prima di queſti addetti alla più alta navigazione §. 178 [*a*], e che da tempo immemorabile dicono d' eſſerſi nella *Cina* ſtabilito il vajuolo §. 171., aveſſero fatto prima di ogni altra nazione ſulle coſte dell' Africa il dannoſo acquiſto di tal morbo; ed indi per legge di contagio l' aveſſero traſportato ſul proprio continente, ſulle Iſole *Giapponeſi*, e ſul reſto di coloro, co' quali in progreſſo viſſero in commercio. In tal modo può beniſsimo intenderſi, come il vajuolo paſſaſſe in appreſſo tra' Tartari, tra' quali in oggi è comune.

Come il Vajuolo potette comunicarſi agli Europei.

180. Non è men pieno di oſcurità quel punto di ſtoria, che riguarda lo ſpiegare in qual modo paſſaſſe in *Europa* il vajuolo nel 570., prima dell' epoca dell' invaſione degli *Arabi*. Tre ſiſtemi poſſono formarſi: il primo riguarda i *mercanti* di *Arabia*, e d' *E-*
git-

[a] *Hiſtoire du Commerce & de la navigat. des anciens par M.* Huet. *chap. X.*

gitto: il ſecondo riguarda gl' *Indiani*: il terzo gli ſteſsi abitanti della *Guinea*, e delle coſte dell' *Africa*. Per quanto riguarda l' *Egitto*, e l' *Arabia*, può ſtare che in queſte Regioni ſi foſſe prima intruſo il vajuolo, e che indi ſi foſſe diſſeminato per l' *Europa*; ma l' epoca della comparſa di queſto morbo tra que' luoghi, per quanto appare dalla ſtoria, è poſteriore all' epoca, che lo dichiara già ſtabilito in Europa, §. 169. Qualunque intanto poſſa eſſere ſtato l' anteriore acquiſto fatto di queſto morbo da' popoli dell' *Egitto*, e dell' *Arabia*, ciò non pruoverebbe l' oppoſto di quello, che noi pruovammo, per rapporto al luogo naturale del vajuolo; ma moſtrerebbe ſolo che eſsi furono i primi popoli, che l' eſtraſſero dal patrio ſuo nido, e che indi il comunicarono alle nazioni dell' *Europa*, colle quali l' *Egitto* era in iſtretto commercio. Per penſar così, biſognerebbe però ſupporre che i *Romani* doveſſero aver avuta una qualche cognizione di que' Popoli delle coſte rimotiſſime dell' *Africa*, preſſo i quali noi riguardammo ſtabilito il vajuolo come morbo naturale; poichè ſa ciaſcuno che l' *Egitto* formò una parte non picciola della dominazione Romana; e che tutto ciò, che riguardava il commercio, era conſiderato come un capo di diritto immediato dell' Imperio. I Romani intanto, per quanto appare dalla ſto

ſtoria, non ſembra che aveſſero avuta cognizione della *Guinea*, de' Regni del *Congo*, e de' rimanenti Dominj di quelle *Coſte*.

§. 181. Noi troviamo più ragionevole la congettura, che riguarda gl' *Indiani*. Queſt' antichiſſima e felice parte della razza umana, malgrado l'eſſere ſtata dalla Natura, preferibilmente ad ogni altra, adornata de' mezzi più efficaci, onde operare la propria felicità ſenza gli eſteri ajuti, fu, dopo eſſer rimaſta chiuſa in ſe ſteſſa per lungo tempo, finalmente ſpinta dalla ſuperiorità, che iſpirava agli uomini la proſpera ſituazione naturale, a cercare fuori di ſe ſteſſa quella ricchezza, e que' beni, che ſono un frutto dell' induſtria, e dello ſtento [*a*]. Gl'*Indiani*, dopo eſſerſi addetti a ſviluppare i ſemi della ragione umana nel più pacifico genere di vita, che naſce dall' abbondanza, e dalla ſalubrità del clima, ſi dettero a' piaceri del commercio [*b*]. E' tutto ragionevole il credere che eſſi cominciaſſero dalle ſedi più proſſime a commerciare. Non ardiſce di paſſare al commercio con gli eſteri i più rimoti, chi non libra in prima le ſue forze con quelle de' ſuoi vicini. *Plinio* aſſicura che gli abita-

[a] *Plin. hiſt. nat. cap.* 17. *lib.VI. & cap.* 22. *lib.VI. l. c. Eſſay ſur l'hiſt. gen. par M. de Voltaire t.*1. *ch.*3.

[b] *Hiſtoire des Indiens liv. IV. ch. X. ſect.* 3.

tatori d' una parte delle *Indie* non ſolo ricevettero le derrate eſtere, ma andavano altrove a portare i proprj generi; e che 'l commercio ſi eſeguiva colle leggi della permuta (*a*). I *Cineſi*, e i *Giapponeſi* furono in perpetuo legame, come oſſervammo, con gl' *Indiani* §. 178. Tra' popoli, co' quali eſſi furono in commercio, il dotto *Huezio* numera gli antichi *Etiopi della Coſta meridionale* (*b*). Accreſce autorità a queſt' aſſerzione la circoſtanza della ſimilitudine, che i navigli degl' *Indiani* aveano, per rapporto alla forma, e al materiale, con quelli delle popolazioni delle *Coſte Etiopiche* (*c*). E finalmente accennammo già altrove che i *Portogheſi*, quando valicarono nel 15. ſecolo il *Capo di buona ſperanza*, trovarono che i *Piloti Indiani* erano inſtruttiſſimi della navigazione delle *Coſte Orientali dell' Africa*. Eſſi erano provveduti d' inſtrumenti aſtronomici per prendere l' altezza del polo, di buſſola, e di carte geografiche (*d*).

§. 182. Niente è dunque più ragionevole, quanto il credere che una nazione, che fu tanto dagli eſteri frequentata (*e*); e che fu

[a] *Plin. Hiſt. nat. lib. VI. cap.* 12.
[b] *Hiſt. du commerce ch. XIV.*
[c] *Hiſt. univ. t.* 13. *hiſt. des Indiens l. IV. ch. X. ſect.* 3. *p.* 80.
[d] *Huet. l. c. ch.* 51.
[e] *Huet. l. c. ch.* 51. *n.* 4. *p.* 344.

fu in commercio co' *Giapponeſi*, co' *Cineſi*, e non ſolo co' vicini abitatori delle *Coſte* meridionali dell' *Africa*, ma ben anche co' *Neri* della *Coſta Orientale* §. 181., poteſſe avere finalmente contratto per contagio il vajuolo, per quella inevitabile fatalità, per la quale i popoli commercianti poche volte ſi rendono con eſatta diſtribuzione comuni i beni, e le fortune, ma quaſi ſempre ſi comunicano i morbi, e le diſgrazie. Rende preſſo che innegabile ed evidente queſto raziocinio il riflettere 1. che 'l vajuolo è morbo di ſuo genere contagioſo: 2. che i *Cineſi*, §. 160, trovanſi da lunga età attaccati da queſto morbo; e i *Giapponeſi* ſoffrirono una epidemia di vajuolo fin dall' anno 727, come dicemmo nel §. 171, ove, per una *ſviſta* nel 2. verſo della pag. 333, ſi laſciò ſegnato 347, per 727: 3. che gli abitatori delle *Coſte* dell' *Africa* ſembrano i naturali poſſeſſori di queſto contagio: e 4. che le nazioni indiane del *Ceylan*, delle *Maldive*, e delle *Molucche* ſoffrono da lungo tempo popolarmente, e con furioſo ricorrimento il male del vajuolo §. 175. Conviene però credere che tardi gl' *Indiani* medeſimi giugneſſero al caſo di fare l' infelice acquiſto di queſto contagio. *Arriano* fa ſaperci che eſſi faceano un commercio conſiderabile con gli *Arabi*, e con molte altre

tre nazioni (*a*); e, per quanto ſi rileva dalla ſtoria, una non iſcarſa parte dell' *India* fu nota a' *Greci*, a' *Romani* medeſimi, ed agli *Egizj*. L' avere quindi oſſervato che a' *Greci*, e a' *Romani* non fu noto il contagio del vajuolo; e che queſto morbo tardi s' intruſe tra gli Egiziani, e gli Arabi §. 162, e 168, che furono forſe i primi, che dovettero profittare de' naturali teſori dell'*India* (*b*); ſembra un argomento ſufficiente, onde poter credere che forſe gli *Arabi* dagl' *Indiani* ricevettero il contagio del vajuolo, e che queſti non ne rimaſero, ſe non che tardi, attaccati pel mezzo del commercio, che ſerbavano colle Nazioni *Africane*, le quali poſſedevano endemicamente queſto morbo. Il dotto *Huezio* con un' erudizione ſublime s' ingegnò di moſtrare le varie vie, per le quali gli antichi popoli dell' *Europa* ſi mantennero in commercio colle *Indie* (*c*); ma io non veggo la neceſſità di cercarne le tracce, già dalla forza del tempo cancellate. Senza ricorrere al mezzo de' *Perſiani*, degli *Arabi*, e degli *Egizj*, noi troviamo nella ſtoria che gl' *Indiani* ebbero verſo l' ultimo tempo dell' Im-

[a] *Hiſt. un. t.* 13. *hiſt. des* Indiens *l. IV. ch. X. ſect.* 2. *p.* 62.
[b] *Hiſt. un. t.*20. *l.XVIII. ch.*2. *p.*563.
[c] *L. c. ch.* 52.

Imperio Romano baſtante e frequente attacco con gli *Europei* ſenza la mediazione d' altra nazione. L' Imperadore *Aureliano* nel ſuo più bel trionfo, per quanto ne riferiſce il *Vopiſco*, ricevette degli Ambaſciatori non ſolo da' *Perſiani*, da' *Saraceni*, e dagli *Arabi*, ma dagli *Etiopi*, *dagl' Indiani*, e da' *Seri*, popoli vicini a' *Cineſi* (*a*). *Teodoſio*, *Eraclio*, e *Giuſtiniano* ricevettero dalle *Indie* ſollenne ambaſciata (*b*). Nel tempo di *Giuſtiniano* le iſole *Maldive*, che noi già oſſervammo occupate dal contagio del vajuolo §. 175, erano aſſai note agli *Europei* (*c*). Queſto commercio degl' *Indiani* colla popolazione dell' *Europa* dovette ragionevolmente renderſi più facile e frequente dopo la fatale diviſione dell' Imperio d' *Occidente*, e lo ſtabilimento de' Sovrani nella nuova ſede di *Oriente*. Verſo il *terzo* ſecolo dell' era criſtiana ſi videro nella *Corte di Coſtantinopoli* pervenire degli Ambaſciadori dell' *India*, e dell' *Etiopia* con ricchiſſimi doni da preſentarſi a *Coſtantino* (*d*). Non dee ſu tal propoſito traſcurarſi di avvertire, che *Vezzio Valente*, Aſtrologo, che viſſe ne' tempi di *Coſtantino*, fa menzione d' un

(a) *Flav. Vopiſco in vita Aureliani p.* 218. *Hiſt. univ. l. c. p.* 78.
(b) *Coſm. Ægypt. Topograph. Chriſtian. p.* 2, 3. *&c.*
(c) *Hiſt. univ. t.* 13. *l. c. p.* 78, *e* 79.
(d) *Euſeb. vita Conſt. l.* 1. *c.* 8. *p.* 409, 410.

un morbo eſantematico, micidiale pe' fanciulli, che a moltiſſimi è piaciuto d' interpretare per quello del vajuolo (*a*). Finalmente l'epoca dell' acquiſto de' prezioſi *inſetti da ſeta* dimoſtra quanto foſſe facile e frequente ne' primi ſecoli dell' era criſtiana quel commercio delle *Indie*, che divenne o rariſſimo, o impoſſibile, e ignoto ne' tempi della barbarie, che ſuccedettero quaſi per un ſecolo e mezzo alla invaſione degli *Arabi*, e alla perdita, che fecero i *Romani* dell' *Egitto*, e della navigazione del *mar roſſo*. Gl' *Indiani* non davano la loro ſeta, che a' *Perſiani*. Queſti geloſamente invigilarono nel proccurare che ad altre nazioni non ſi rendeſſe comune l' animato materiale di così ricco teſoro, e vendeano altrui a prezzo d' oro la ſeta. *Giuſtiniano* deliberò di eſtorquere coll' induſtria i mezzi di tanti teſori. Nel *ſeſto* ſecolo ne commiſe l' acquiſto a due *Monaci*, ſpediti nell' *India* per inſtruirſi di quanto ſi apparteneva al commercio della ſeta: riſoluzione ſavia, che ebbe quell' eſito felice, che aver debbono tutte le ſpedizioni, che ſi affidano alla gente, che abbonda di ragionato talento, e di determinato coraggio. Queſti traſportarono tra noi le nuova di un genere,

[a] *Salmaſ. de annis Climacter. p. 726. Huetiana l. 9. p. 133. e 134.*

che fa ſempre più ammirare le bellezze della natura, e coſtituiſce uno de' più nobili ornamenti della mollezza, e della ſuperbia del cuore umano (*a*). *Giuſtiniano* morì nel 565 dell' era criſtiana (*b*). Noi non troviamo monumenti tali nella ſtoria, onde appariſca che foſſe ſtato dagl' *Indiani* intruſo in *Europa* il vajuolo; ma non ne troviamo ne pure tali, che poſſano farci credere che dall' *Egitto*, o dall' *Arabia*, più che dall' *India* poteſſe eſſerſi tra noi traſportato queſto contagio in quell' epoca di tempo, in cui comparve il vajuolo, e trovaſi chiaramente notato nella ſtoria di *Europa* §.170. Intanto ſiccome evvi finora la ragione di credere che gl' *Indiani*, pel commercio frequente, che ebbero co' popoli contaminati da queſta infezione §. 181. dovettero pria d' ogni altra nazione a noi vicina eſſerne infettati; così ſembra tutto probabile non ſolo che eſſi l' aveſſero dato agli *Arabi*, e in progreſſo a' *Perſiani*, preſſo i quali il vajuolo è da lunga età ſtabilito (*c*); ma altresì che eſſi lo aveſſero o co' loro aromi, o co' loro doni traſportato tra noi; o che gli *Europei* medeſimi, lo aveſſero preſſo di eſſi

(a) *Procopius de bello perſico l. 1. p. 58. 59. & de bello gothic. l. IV. c. 17. p. 613.*
(b) *Hiſt. univ. t. 13. p. 80.*
(c) *Voyage de Perſe par J. B. Tavernier t. 2. liv. 5. ch. XV.*

eſsi col commercio contratto, e quindi tra noi portato.

§. 183. Finalmente per quanto ſi appartiene agli ſteſsi abitanti della *Guinea*, e delle *Coſte* dell' *Africa*, è da farſi attenzione a ciò, che alcuni accorti viaggiatori hanno riferito intorno al commercio interiore di que' popoli con quelli della *Barberia*, e con gli *Arabi* di *Zara*, e delle rive del fiume *Niger*. „ Il *Marmol* fa ſaperci che prima dell' „ arrivo de' *Portugheſi* nell' *Africa*, i Merca„ tanti di *Barberia* traverſavano una immen„ ſa parte del continente per fare il com„ mercio del *Pepe* della *Guinea*. Dalla *Bar*„ *beria* eſsi il traſportavano in tutte le parti „ dell' *Italia*, ove chiamavaſi *Grano del Pa*„ *radiſo* (*a*); poichè gl' *Italiani* ne ignorava„ no l' origine (*b*). I Negri della *Coſta d' Avorio* fabbricano delle *Stoffe* di cottone. I Negri della regione interiore ne vendono una quantità conſiderabile a certi popoli bianchi, che vivono in regioni lontaniſsime, e che d' ordinario viaggiano ſopra de' muli. Evvi tutta l' apparenza che queſti ſieno gli Arabi di *Zara*, o delle rive del *Niger* (*c*). Queſti me-

(a) *Cardamomum maximum*, *Grana Paradiſi*, *Melloguetta*. *Offic. ger. Emac.* 1542. *Chab.* 128. *Jonſ. d. Parek. Theat.* 1576. *Raii Hiſt.* 2. 1205.

(b) *Marmol dans ſon Afrique ch.* 23. *Barbot p.* 138. *Voyages au long des Cotes Occident. de l' Afrique*.

(c) *Voy. au long des cotes occid. de l' Afr. liv. IX. ch.* 3. *p.* 79.

medeſimi Negri ſanno un gran commercio di ſale co' loro vicini: queſti lo traſportano al di là del *Niger* (*a*).

§. 184. Abbiamo pur troppo cercato di rendere, più che da noi ſi è potuto, una qualche plauſibile ragione ſulle congetture meno ſtrane, che poſſono formarſi in ordine allo ſtabilire qua' foſſero i primi popoli, che da luoghi naturali raccolſero il vajuolo, e lo manduſſero pel reſto della terra conoſciuta. Ma tutte le origini delle coſe ſono oſcure, nè ſempre è dato agli uomini di penetrare nel vero, quando la traſcuraggine di chi precede, mette i poſteri nella dura neceſſità o di giacere nel ſilenzio, o di abbandonarſi alle ipoteſi. Sventuratamente ſi manifeſtarono le ſtragi più veementi e forſe le prime, prodotte da queſto morbo in *Europa*, in tempo, che le lettere non formavano la delizia più cara dell' uomo. Sopravennero all' abbandono delle forze della ragione umana i diſaſtri, che oppreſſero la libertà comune, e che ſulla parte più culta d' *Europa* attirò la ſucceſſiva inondazione di que' *barbari*, che vennero dal più alto Settentrione a farci poco men che ſelvaggi. Senza che ſi deſſe luogo ad altro ſentimento, che a quello di compiangere vilmen-

(a) *Des* Marchais *vol.* 1. *p.* 180.

mente le proprie ruine, e l' univerſale ſervitù, paſsò molta parte di *Europa* dalle mani de' tiranni del ſettentrione, alle catene di que' furioſi viventi, che il fanatiſmo traſſe dal mezzo giorno per iſpargere il terrore, e l' ignoranza ſulle più culte, e poderoſe contrade dell' *Europa*, dell' *Africa*, e dell' *Aſia*. Mancarono allora finanche i mezzi di paſſare a' poſteri con abbandonanza le memorie delle proprie miſerabili avventure. Mancò quaſi del tutto la *filara d' Egitto* per iſcrivere: e ſi riduſſe a prezzo eceſſivo l' acquiſto delle *pergamene*. Le lettere erano quaſi che ſpente, e obbliate: i letterati erano pochiſſimi, e ridotti alla deſolazione: le pergamene erano rare, e 'l loro prezzo ſuperava d' aſſai le forze de' letterati. Le lettere erano per lo più profeſſate da monaci: queſti, in que' tempi d'innocente miſeria, non erano provveduti, che del ſolo vitto, e del veſtito (*a*). Eſſi erano ſpeſſo forzati a ſcrivere ſulle vecchie pergamene lavate (*b*). Non cominciò a riſtorarſi la ragione umana ſe non che verſo l' undecimo ſecolo, tempo, in cui cominciò a ſtabilirſi l' uſo della carta noſtrale (*c*); ciò non oſtante fino all' epoca fortunata dell' in-

(a) Prefazione di Gregorio Monaco alla cronica Farfenſe *p.* 2. *del t.* 2. *rer. Ital. Murat. diſſ.* 43. *p.*477.
(b) Muratori *l. c. p.* 477.
(c) Muratori *l. c. p.* 492.

invenzione della ſtampa, che avvenne nel XV. ſecolo, i libri erano ben rari, e non ſi acquiſtavano, che a prezzo eccedente. Qual meraviglia è dunque che in mezzo a tanta e sì lunga deſolazione ſi foſſero traſcurate non ſolo le arti, ma anche le memorie delle coſe, che o potevano contribuire a renderle meno imperfette, o potevano renderle utili? Il ſilenzio di coloro, che dovettero ſoffrire gl' impeti d' un morbo nuovo e peſtilente qual' era il vajuolo, e 'l quale forſe fu riguardato non come tale, ma come una *peſte*; l' ineſpertezza de' primi autori non medici, che ne tramandarono a' poſteri le prime memorie; la ignoranza de' medici antichi ſulle vere origini naturali di queſto contagio; e le ingiuſte ipoteſi, che indi ſi formarono ſulla ſua natura, ſono ſtate le funeſte cagioni „ „ che nol fecero da prima riguardare co- „ me un morbo nuovamente intruſo tra re- „ gioni non ſue „ che lo fecero in progreſſo „ conſiderare come un morbo neceſſario „ e „ che quindi hanno laſciato libero il paſ- „ ſo a queſta peſtilenza per iſpargerſi da per „ tutto.

C A P. III.

In molte regioni della Terra il vajuolo penetrò aſſai tardi.

§.185. NOi vedemmo come a poco a poco, dopo le prime comparſe a noi note, queſto morbo divenne generale in quella parte d' *Europa*, che gode un clima temperato §.170. La ſua eſtenſione, e i ſuoi progreſſi nelle parti più ſettentrionali non ſono ſtati da per tutto nè così rapidi, nè così frequenti come furono univerſalmente nelle regioni tiepide, e meridionali. Io non sò ſe ciò ſi debba attribuire alla forza dell' aere freddo, o forſe al commercio non frequentiſſimo. Nella *Lapponia* diceſi che ſono ancora ſconoſciuti il morbo del vajuolo, e gli altri mali, che ſono comuni al reſto del continente d' *Europa* (*a*). Nella *Groenlandia*, ſituata negli eſtremi e più gelidi confini della terra, quaſi fino alla mettà del corrente ſecolo ſi ebbe la felicità d' ignorare coſa foſſe il morbo del vajuolo. Nel 1733. dopo d' eſſerſi mantenuti que' popoli per ſempre immu-

(a) *Hiſtoire de la Laponie traduite du Latin de Jean Scheffer ch. XXVII.*

ni dal vajuolo, e da ogni altro male contagioſo, fu loro comunicato queſto contagio da un *Groenlandeſe*, che ritornò nella Patria, e che recentemente venia dall' aver ſofferto il vajuolo in *Danimarca*. Il contagio divenne popolare: il freddo, che impediva la regolare eſpulſione delle puſtole, e la mancanza de' rimedj opportuni per un morbo nuovo, e ignoto, rendette mortale la malattia. In viſta della ſtrage, ſi appigliarono i ſani al partito di ſerbarſi in vita, abbandonando i luoghi infetti, e ſeparandoſi di commercio dagl' infettati (*a*). Nell' *Islanda*, ove non ſi ſi vuole apparſo il vajuolo, che aſſai tardi, nel principio di queſto ſecolo fu comunicato per mezzo dell' equipaggio d' un vaſcello infetto; e vi produſſe tale ſtrage, che in pochi giorni riduſſe a morte molte migliaja di abitanti (*b*). Queſte circoſtanze pruovano che quella immunità, che le popolazioni delle regioni ſettentrionali hanno per lungo tempo goduta, e 'l tardo progreſſo del vajuolo tra eſſe ſi debbano ripetere, più che dalla forza dell'aere freddo, dalla mancanza, o dalla ſcarſezza del commercio. Di fatto da che la *Danimarca*, la *Ruſſia*, la *Norvegia* ſono in più moſſa di ſocie-

(a) *Anderſon Hiſt. natur. de l' Islande & de Groenland. t. 2.*

(b) *Horrebows deſcript. de l' Island.*

cietà, e in più frequente commercio colle Nazioni eſtere di quel che furono un tempo, il vajuolo riſorge più frequentemente, e per lo più produce ruine nelle loro popolazioni (*a*). Per l'oppoſto nelle parti ſeparate dal gran commercio, ſoprattutto nelle *Iſole*, il vajuolo è raro, non appare per molti anni, e non rinaſce ſe non quando per legge di contagio da eſteri luoghi è in eſſe traſportato (*b*). Potremmo addurne varj eſempj; ma il fatto, che altrove accennammo, §. 112, e che rapporta il *Debeſio*, ſoddisferà al biſogno. Nelle *Iſole* del *Ferò*, ſoggette alla *Danimarca* nell'Oceano ſettentrionale „ il vajuolo è morbo ignoto, quando dalle regioni „ eſtere quivi non s'introduca. Nel 1651 per „ mezzo d' una camicia ſucida del marciume „ di un vajoloſo, il quale era di ritorno dalla „ *Danimarca*, ſi acceſe nelle vene di una „ donna, a cui fu quella data per porla al „ bucato, la malattia del vajuolo. Da queſta „ infelice paſsò in altri il contagio, e acquiſtò „ tale forza ed eſtenſione, che divenne „ popolare, e produſſe ſtrage così copioſa „ e generale, che i poveri infermi giacquero „ privi di ajuto, e non pochi cadaveri „ rimaſero inſepolti a putrefarſi in ſulle „ ſtra-

(a) *Barthol. Epiſt-Hiſtoire naturelle de la Norwege t. 2.*
(b) *Werlhof de var. & anthr. §.6. p.24.*

„ ſtrade. Il contagio ſi eſteſe generalmente, „ e percoſſe le popolazioni delle *Iſole* le più „ lontane (*a*). Tanto egli è falſo che nella ſola *Zona torrida* il vajuolo è maligno (*b*)! tanto è di poco riparo alla forza di queſto contagio l' attività dell' aere freddo! e tanto è dimoſtrabile che il commercio è pericoloſo in un morbo così contagioſo! Il vajuolo è peſtilenza di ſuo genere, e d' una energìa, che ſoverchia e roveſcia ogni riparo „ „ in oggi trovaſi ſparſo da per tutto: inonda, e aſſale preſto o tardi ogni ſorta di perſone: e contro la ſua forza non vale riguardo, e ragion di clima, d' età, di ſeſſo, e di temperatura „ (*c*).

Vi furono delle Nazioni intere, che per lunga età viſſero immuni dal vajuolo, anche dopo che queſto morbo ſi era in altre parti della Terra manifeſtato e ſtabilito.

§. 186. Da ciò è facile il capire che in molte regioni della terra abitata vi furono delle Nazioni intere, che per lungo tempo viſſero immuni dal vajuolo, non oſtante che

(a) *Werlhof. l. c. p.* 25. & 26. *n.* 35.
(b) *Huetiana l. c. p.* 134.
(c) *Encycopledie article pet. ver.*

che queſto ſi foſſe già renduto preſſo altre popolazioni comune. Ciò non ſi ottenne altrimenti, che non ſerbando commercio alcuno con que', che erano già da queſta infezione contaminati. Nelle Città di copioſiſſima popolazione, e in quelle, che poſſono chiamarſi gli Emporj delle Nazioni, il vajuolo non ſi eſtingue preſſo che mai in tutta la durata dell' anno. Per l' oppoſto nelle picciole abitazioni, ſeparate dal gran commercio, il vajuolo non ſi rivede che di raro, e non rinaſce che per legge di contagioſo commercio. La ſtoria è ſparſa di queſte verità: ciaſcuno di noi può da ſe ſteſſo nelle popolazioni di ſua conoſcenza avvertirle: e la notizia della intruſione del contagio del vajuolo nel *nuovo Mondo* ce ne ſomminiſtra copioſe e innegabili teſtimonianze. Giaceano felici nel ſeno della loro naturale ignoranza i Popoli dell' *America*, tanto più di noi avventuroſi, quanto più da noi diverſi. Lontani dall' eſſer ſervi di que' naturali teſori, ch' eſſi non apprezzavano, perchè non ne conoſceano il biſogno, viveano di tanto ſuperiori al reſto della razza umana, per quanto il numero de' loro deſiderj era inferiore alla tormentoſa ſaviezza delle altrui cognizioni. Eſſi uſcirono dal loro felice ſtato nel decimo ſeſto ſecolo; e nell' atto ſteſſo, che appreſero a temere e a riſpettare le armi *Europee*, impa-

pa-

pararono a perdere la libertà ſotto al peſo di quelle, e la vita ſotto il furore del contagio del vajuolo „ morbo da eſſi nè mai più „ viſto, nè conoſciuto prima del 1517, e „ che co'ſuoi effluvj contagioſi ne fece quella „ ſtrage, che fa degli armenti la ſuprema „ contagione (*a*) „. Il morbo ſi appreſe in prima tra gl' infelici abitanti dell'Iſola di *S. Domingo* pel mezzo di un *Etiope*, che trovavaſi attaccato dal vajuolo a bordo delle navi *Spagnuole* (*b*). Si acceſe talmente il contagio, che divenne generale per le *Iſole Antille*; e fu tale la ſtrage, che appena potea crederſi, ch' eſſe foſſero ſtate altra volta popolate (*c*). L' *Herrera* ſi dette lunga pena per pruovare che il vajuolo era male naturale de' popoli di *America*; ma è fuori d' ogni conteſa che furono gli *Europei* que', che comunicarono per la prima volta queſto funeſto contagio alle contrade ſettentrionali del nuovo mondo. Quegl' innocenti *Iſolani* nol conoſceano; e ſi dettero, tra 'l putrido ardore, che gli divorava, a bagnarſi perdutamente tra le acque naturali delle riviere: così trovavano la morte in quel mezzo

(a) *Petr. Mart. de orbe novo Decad. IV. cap. X. Hiſt. gener. des voyag. t.46.*

(b) *Martin. Liſter Tractat. de variol. p. 3.*

(c) *Hiſtoir. de l' Isle de S. Domingue par le P. Pierre Francois Xav. de Charlevoix t. 1. liv. 5. p. 349.*

zo ſteſſo, che eſſi impiegavano per trovar ſollievo (*a*). Un Chirurgo *Europeo* fu aſſai ſcelerato per iſpingere la ferocia al ſegno di conſigliare a' *Canniballi*, ſelvaggi dell' *America*, che abitano una parte delle *Antille*, come ſicuro mezzo per liberarſi dal contagio del vajuolo, il correre a bagnarſi nelle acque più fredde delle riviere, appena che manifeſtavanſi i primi ſegni della contratta contagione (*b*).

§. 187. Giova il riferire le circoſtanze della ſtrage avvenuta in quella prima orribile ſcena, che ſi aprì in *America* pel contagio d' un nuovo morbo: in eſſe noi troviamo il più eſpreſſivo monumento della forza contagioſa di queſto male, e dell' inevitabile pericolo, al quale ſi eſpone chi ha l' audacia di perſeverare nel commercio di coloro, che ne ſono attaccati „ *Pamfilo de Narvaez* „ Commandante della Flotta di *Spagna*, ſpedita per la conquiſta dell' *America*, avea „ ſeco a bordo un *Nero*, che trovavaſi ancora tutto ricoperto di puſtole di vajuolo: „ queſto miſerabile fu cagione di ſommo e „ troppo nero danno alla *nuova Spagna*, le „ cui terre reſtarono infettate e ricolme di quel „ veleno, che egli avea in doſſo (*c*) „. *Si noti-*

(a) *Charlevoix l. c.*
(b) *Nouveau voyage aux Isles de l' Amerique t.4. ch.17.*
(c) *Bernard Diaz de Caſtillo hiſtoria verdad. de la conqu. de la nueva Eſpana. Ch. 124.* Ragionevolmente è a cre-

tino le ſeguenti circoſtanze „ Fra le genti di
„ *Narvaez*, che sbarcarono, fuvvi un *Ne-*
„ *ro*, attaccato ancora di vajuolo. Da que-
„ ſto paſsò il contagio nell'abitazione di co-
„ loro, che gli aveano dato ricetto in *Zem-*
„ *poala*, e che ſeco lui reſtarono uniti ſot-
„ to lo ſteſſo tetto; quindi fu che rapida-
„ mente, dall' uno nell' altro paſſando, ſi
„ appigliò in tutti coſtoro il contagio. Co-
„ me che eſſi eran molti, e uſarono la tra-
„ ſcuraggine di reſtarſene congiunti a vi-
„ vere inſieme ed indiviſi nello ſteſſo let-
„ to, e nella menſa medeſima; ciò fece che
„ ſi ſpandeſſe per tutta l' intera popolazione
„ il contagio, e che la mortalità diveniſſe
„ egualmente rapida, e generale. Queſto era
„ un morbo *aſſolutamente nuovo* per eſſi; e
„ come aveano il coſtume di bagnarſi in que'
„ mali, che eſſi conoſceano, vollero anco-
„ ra far uſo del bagno in queſto male, che
„ loro non era ancor noto. Eſſi bagnavanſi
„ in acqua calda, e nell' uſcirne, gettavanſi
„ in bagno freddo; quindi fu raro, che ſcam-
„ paſſero dal furor del male, e della perver-
„ ſa medicina. Que', che uſcirono ſalvi da
„ tanto cimento, reſtarono così sfigurati e
„ ſegnati di tante e sì difformi lacerazioni
„ e

crederſi che ſulla flotta graſſaſſe il vajuolo, o che ſulla medeſima nave, ove giacea il *nero vajoloſo*, ſi trovaſſero degli altri, attaccati da ſimile morbo.

„ e cicatrici per l' univerſa carne della mac-
„ china, che non potea ſu di eſſi fiſſarſi lo
„ ſguardo, ſenza concepirne ſpavento. Sopra-
„ venne per colmo di ſventura la fame:
„ crebbe la ſtrage, e ſi ſparſe di cadaveri
„ ogni caſa; ed ogni ſtrada. In mezzo a
„ tanta deſolazione ſi ſtimò convenevole di
„ ricorrere al duro provvedimento di abbat-
„ tere gli edificj, e di chiudere e ſepellire
„ ſotto le ruine di queſti le inſepolte ſpoglie
„ di tanti infelici, e la pericoloſa putrefazio-
„ ne, che ſi era per tante morti deſtata (*a*) „.

Il vajuolo penetrò da per tutto per con-
tagio; *e ſi è perpetuato ovunque
penetrò.*

§. 188. Da' monumenti della ſtoria ſi rileva che non oltrepaſsò queſto contagio così preſto i limiti delle prime ſedi, che occupò. Tardi s' intruſe in altre regioni dell' *America*, e ſa ciaſcuno che vi ſono ancora de' luoghi di così vaſta, e a noi non tutta ancor nota parte di mondo, ſu de' quali queſta furia divoratrice non ha ancora ſparſo il peſtifero ſuo veleno. L' eſſerne eſſi immuni nol debbono, che alla felicità di non eſſer ſtati nè chia-

(a) *Lopez de Gomara conquiſta de Mexico.*

chiamati in commercio, nè ſoggiogati in tempo, e in circoſtanze tali, nelle quali poteano o da' loro vincitori, o da coloro, co' quali ſerbano un qualche commercio, ricevere per legge di attacco contagioſo il vajuolo. Queſto morbo, per quanto ne riferiſcono i più veridici ſcrittori, non ſi è intruſo tra gli *Americani* in vario tempo, e in varie regioni per le prime volte, da che eſſi ſono noti agli *Europei*, che o per contatto, o per fomite, o per le altre leggi ordinarie della contagione. Per queſti ſteſſi principj ſi è perennato tra quelle nuove ſedi in modo, che ivi può conſiderarſi come naturalizzato. Gli *Americani* non ſono ſtati in queſta parte meno infelici degli *Europei*. Eſſi hanno ricevuta la miſerabile conſolazione di vederſi talvolta vicini, ne' cangiamenti delle catene, a uſcire di ſervitù, e ritornare nella loro naturale libertà; ma in mezzo al trovar vano il deſiderio d' eſſer liberi, non hanno mai potuto nè pure luſingarſi di vederſi abbandonati da un morbo peſtilente, che gli diſtrugge. Il vajuolo produce tali e sì frequenti ſtragi in *America*, che eguali la *peſte* non ne ha prodotti altra volta tra noi (*a*).

CAP.

(a) *Muratori* relazione delle Miſſ. del *Paraguai Condamine* memoria ſull' inneſto.

C A P. IV.

De' varj ſiſtemi formati ſulla natura, e ſulle cagioni originarie del vajuolo. Se naſca e creſca con noi il Germe *di queſto contagio, o ſia fuori di noi. Se ſia comune a tutti i viventi ragionevoli. Se poſſa ſoffrirſi nuovamente dopo d' averne ſoſtenuto il primo attacco.*

§. 189. LA ricerca delle origini del vajuolo, e dell' epoca varia della ſua propagazione da una in un' altra nazione parrà forſe a taluno un effetto di vana curioſità, e una ſpecie di luſſo nella erudizione e nella ſtoria. Ne' mali contagioſi, ben più che non ſi crede, giova il ſapere quali ſieno le origini, e quali i progreſſi d' un morbo. Se i Savj da lunga età non ſi foſſero avveduti delle origini, delle cagioni, e de' mezzi, co' quali ſi propaga la *peſte*, non ſi ſarebbe cominciato a ſperare di poterſene preſervare, e non ſi ſarebbe mai oſato di convertire la ſperanza in ſicurezza, e in provvedimento immancabile di tenerla, quando ſi voglia, lontana dalle rimanenti popolazioni, che non hanno l' infelicità di accoglierla, e di riguardarla come un frutto naturale, e come una inevitabile fatalità. I morbi popolari ſono

ſtati riguardati dalla più rimota, e imbecille età della ragione dell' uomo come una punizione divina §.7. Queſta mal' opportuna idea del carattere benefico della divinità, e della natura de' morbi, lungi dall' inſpirare i neceſſarj ſentimenti della preſervazione, dovette ſervir di mezzo il più infelice, e 'l più proprio a perpetuarne le ruine.

§. 190. A queſti errori, che riguardano generalmente i morbi popolari, ſventuratamente o ſucceſſe, o ſi unì un peggiore delirio. Si cominciò a riguardare il contagio del vajuolo come propio della natura umana, e così neceſſario e inevitabile, che ſi giunſe ſino a ſtabilirne entro di noi medeſimi i ſemi, e 'l *germe*. Le origini del vajuolo erano o non cercate, o aſſolutamente ignote. Queſto morbo ſi vide graſſare univerſalmente, e rinaſcere in ogni anno, obbligando al tributo quaſi tutti i viventi della popolazione, ove s' intruſe: non ſi ſeppe nè ſcovrirne il luogo naturale, nè avvertirne il ſucceſsivo progreſſo da nazione a nazione; quindi fu che obbligati i medici a ragionare, ed aſsegnarne le ragioni, altri di eſsi ſi abbandonarono a tutta la forza della propria fantaſia, e ne aſſegnarono le cagioni le più ſtrane e inveroſimili, ed altri ſenza molto ſtento ſi appigliarono al partito di dipingerlo come morbo coevo alla ſpecie umana, e così neceſſario,

che

che l' uomo fino da'principj del viver ſuo doveſſe racchiudere entro de' proprj vaſi i funeſti ſemi di queſto contagioſo malore. Se ſi voleſſe riferire tutto ciò, che ſtranamente pronunziarono in varia età gli autori medici in ordine alle cagioni prime, dalle quali credettero prodotto il vajuolo, noi non faremmo che manifeſtare la nota degli umani delirj. Per un giuſto intendimento di ſpargere d' obblio gli errori degli uomini grandi, ci ſi permetta di ſerbare il ſilenzio ſu queſto punto. Se l' oneſtà mal ſoffre che ſi rendano paleſi gli errori altrui, quando al pubblico non ne ridonda alcun bene; la giuſtizia, che ciaſcun uomo è tenuto ad uſare a ſe ſteſſo, non permette, ove non trovi ad eſſer chiaro, e ragionevolmente inſtruttivo, che egli ſoſtituiſca i proprj agli errori altrui, o che metta ſe ſteſſo nel caſo di meritare da' proprj contemporanei, e dalla dotta età futura que' rimproveri, che a moltiſſimi de' medici predeceſſori ſi potrebbero fare. Non ſi ſperi quindi di ſentirſi da noi pronunziare nè pure una voce ſola ſulle *cagioni originarie*, e ſulle *privative* ragioni de' *principj* producitori del contagio del vajuolo. Noi non ſappiamo nulla delle prime cagioni de' mali §. 115. I veri medici confeſſeranno ſempre che l' uomo ignora le prime privative cagioni, dalle quali queſto morbo riceve le ſue origini ne' luoghi, ove en-

demicamente naſce. Tutto quello, che poſſiam dire di vero ſi è „ che fortunamente le ſue prime cagioni non nacquero tra noi „ che tra noi non ſi ſoffre il vajuolo ſe non che per contagio §. 9. „ e che non ſi propaga, e non rinaſce ſe non ſe per le leggi ordinarie della contagione, in forza d' un ſemenzajo mirabilmente diviſibile, moltiplicabile, e vaporoſo (*a*).

§. 191. Due ſiſtemi, formati ſulla natura e ſul carattere del vajuolo, troviamo degni di eſame fra' tanti, che ne formarono i medici. Il primo ſiſtema riguarda quella dottrina, con cui fu reputato il vajuolo come una *deſpumazione* del ſangue umano, tutta eguale a quella, che dee concepirſi nel vino fermentante, perchè reſti depurato, e non degeneri in liquido vizioſo §. 2 (*b*). L' altro ſi appartiene a quello dello *ſviluppo*, ſiſtema prodotto in iſcena dal Signor *Gio: Gotofredo Hahnio* co' caratteri della più ſeducente erudizione, e con uno ſforzo d' ingegno tanto più artificioſo, quanto è manifeſtamente avver-

(a) Di queſta verità ſe ne trovano ſparſi finora perpetui argomenti in tutto il corſo di queſt' opera.

(b) Queſto e 'l più antico di tutti i ſiſtemi: ebbe copioſi, e illuſtri partigiani: il Signor d' *Hunauld* tenne tra queſti il primato: egli ſcriſſe verſo la mettà del noſtro ſecolo, e cercò di porre nel ſuo più luminoſo aſpetto queſta ipoteſi. *Diſſertation ſur la Petite vèrole, par M. Hunauld. a Paris* 1747.

verſo alle ſemplici bellezze della natura (*a*).

§. 192. Del ſiſtema della *depurazione* non poſſono tener conto che que' ſoli, i quali riputarono la malattia del vajuolo *coeva* a tutte le razze dell' uomo; ma vedemmo, e più che a baſtanza dimoſtrammo nel corſo di queſt' opera tutta la debolezza di queſta opinione (*b*). I più ſavj capirono aſſai preſto la forza delle oppoſizioni, che merita queſta ipoteſi: ſi ebbe quindi ricorſo a un altro partito: immaginarono che 'l vajuolo foſſe una lebbra paſſaggiera, eguale a quella degli *Arabi*, e critica a ſegno, che 'l ſangue ne rimaneſſe dopo l'eruzione depurato. Il Signor *Drake* fu uno de' partigiani più illuſtri di tal ſentenza: queſta fu così altamente da molti ſoſtenuta, che ſi volle far credere che coloro, i quali viveano immuni dalla eruzione del vajuolo, non ne rimaneano eſenti, che a coſto di dover ſoffrire la *lebbra* (*c*); opinione ſmentita dalla natura, e dalla ſperienza. I veleni di genere aſſoluto, e privativo non ſi ſcambiano tra loro §. 10., e niente è più facile, quanto il poter provare che il vajuolo nulla ha di comune colla *lebbra* nella ſua primordiale eſſenza. Il Signor d' *Hunauld* fece

 di

(a) *Variolarum ratio. Wratiſlav.* 1751.
(b) *Parte Prima c.* 1. 2. *e* 3.
(c) *Löw de variol. proem. p.* 2.

di tutto per dare alla ſentenza della. *deſpumazione* quel carattere di verità, che manca nelle opinioni, che ſono figlie di una vivace fantaſia, e che la ragione non riconoſce come nate ne' ſuoi dominj. Egli conſiderò la produzione del vajuolo come una delle generali deſpumazioni del *ſucco nutritore*, e immaginò che queſto ſteſſo ſucco foſſe dotato delle condizioni medeſime, che godono tutti i liquori fermenteſcibili, e in conſeguenza ſoggetto alle ſteſſe alterazioni di efferveſcenza e di deſpumazione, alle quali quelli ſoggiacciono. Con sì fatte bizzarre idee pretendea che 'l vajuolo foſſe una criſi, la quale nell'ordine della natura dee conſiderarſi piuttoſto come uno sforzo favorevole alla confermazione della ſanità, che come una vera malattia (*a*). Per vero dire, il Signor d' *Hunauld* non pare che aveſſe altro merito in queſta ipoteſi, ſe non ſe quello di averla renduta più intelligibile coll' inventare un ſucco, che le ſerviſſe di fondo. Ma io non so ſe queſta invenzione abbia potuto contribuire a ſoſtenere la ſua ipoteſi, o ne abbia molto più facilmente ſcoverta la debolezza. Egli ſtabiliſce nella macchina dell' uomo un ſucco, che eſiſte ne' ſoli vegetabili, e finge in quello que' caratteri, che

(a) *M. Hunauld l. c. p.* II. *e ſeg.*

che la ragione, la fiſica ſperimentale del corpo umano, e la ſperienza rigettano come ipotetici, e falſi. I ſucchi de' vegetabili per la maggior parte hanno l'indole di ſoggiacere in una data età dell'anno alla loro privativa e ſingolare deſpumazione. Qual'uomo ragionevole ſaprebbe mai dire qual ſia la privativa età dell' anno, in cui unicamente, e in eſcluſione d' ogni altro tempo, può rinaſcere il vajuolo? Non evvi tempo preciſo, in cui poſſa e debba queſto contagio annualmente ritornare in una ſocietà. Sa ciaſcuno che la ſtoria medica ci rappreſenta queſto morbo come preſentato in iſcena in qualunque età dell' anno, e ſempre pronto ad infierire, ove la legge del contagio lo rimeni, e riproduca. Secondo lo ſtato attuale delle coſe la comune negligenza ci laſcia eſpoſti, e ci abbandona a'furori di queſto contagio da che naſciamo fino a che chiudiamo gli occhi alla luce tra la forza di una interminabile notte. Il veleno del vajuolo ha ſaputo inſinuarſi nelle macchine le più uſate e le più vecchie. Gli ottuagenarj hanno talvolta ſofferto queſto morbo (*a*). Eſiſtono nella ſtoria medica oſſervazioni tali, donde appare che 'l chiuſo carcere dell' utero materno non è ſufficiente ripa-

 ro

[a] *Morgagni epiſt. an. med.* 49. *Löw l. c. cap.* 5. *p.* 33.

ro o aſilo per metterſi a coverto dalle inſidie di queſto contagio. Io so bene quanto a taluni è venuto in mente di aſſerire per render ſoſpetti queſti fatti; ma mi ſtupiſco come ſi poſſa avere l' ardimento di creder vero ſoltanto ciò, che noi oſſerviamo, e di reputar falſo ciò, che uomini ſuperiori alla noſtra sfera hanno *oſſervato*, e riputato vero (*a*). Biſogna ſentirſi troppo coraggio, e una eminente audacia nel cuore per iſcuotere quel riſpetto, che i veri Medici avranno ſempre per i maeſtri dell' arte, quando ſi tratta di *ragionate oſſervazioni*, e non già di vivaci, e diſcettabili teorie.

§. 193. Io non ſaprei vedere ove ſi poſſano ritrovare le ragioni neceſſarie per difendere la ſuppoſta *deſpumazione* così nelle macchine oppreſſe dalla più fredda età, come ne' teneriſſimi ſtami di que' piccioli viventi, che troppo ancora riſentono l' imbecillità di quel glutine, che racchiude e involve, per così dire, gli elementi della umanità. Dicaſi di paſſaggio, quale opprimente governo ſi è mai fatto della vita dell' uomo, quando un male nato a diſtruggere le ſocietà, ſi è repu-

[a] *Löw de var. c.* 5. *p.* 33. Mead *de variol. & morb. cap.* 8. *de nonnullis, quæ in variolis accidunt p. m.* 44 e 45. Quì ſi potrebbe di molto ingrandire la nota di sì fatti oſſervatori; ma il ſolo *Mead* è troppo nobile e forte nemico per far riſpettare le ragioni del vero.

putato un bene, o un male neceſſario per depurare il ſangue d' una popolazione!

§. 194. Non va molto lontano da' principj della ipoteſi della deſpumazione il ſiſtema dello *ſviluppo*, e *della evoluzione* ſtabilito dal Signor *Habnio*. Egli riguardò le macchine de' vajoloſi come non giunte al totale ſviluppo; e non ſolo non conſiderò il vajuolo come una malattia, ma lo reputò un mezzo neceſſario a proccurare la *evoluzione* di molti vaſi arterioſi, e a rinnovare tutto il teſſuto della cute, e renderne perfetta la ſtruttura. Il corpo dell' uomo era per *Habnio* una pianta vegetante. Come le *gemme* negli arbori conſervano, e involvono le tenere parti dell' albore ſteſſo, le quali ſono proſſime al loro ſviluppo; così le puſtole de' vajoloſi non ſono, a ſuo avviſo, che tante *gemme*, ripiene di minuti vaſi arterioſi, vicini alla loro *evoluzione*: queſti per mezzo del vajuolo ſi ſviluppano da' rami delle arterie, che diramananſi lungo le interne ſedi della pelle, e acquiſtano il loro determinato incremento (*a*).

§. 195. La macchina umana è con sì fatta legge ordinata, che nulla ſi produce in eſſa, che non ſia conſeguenza di ſucceſſive azio-

(a) *Variolar. ratio &c.* paſſim.

zioni. La natura non opera, e non cammina per ſalti. Capiſco bene che quaſi per due terze parti della durata del viver noſtro la natura travaglia per operare in noi l' intero ſviluppo di quelle parti, che eſſa impiega sì lungo tempo a produrre, e a condurre al loro perfetto diſegno, e che poi per una immancabile fatalità ama di ſtruggere e diſſolvere in brieve tempo: comprendo anche che non tutti i corpi, nè in tutte le regioni diverſe della terra le macchine umane giungono con una legge comune, e in uno ſtabile e determinato tempo alla evoluzione, ed all' intero ſviluppo; ma non sò poi capire ove poſſano fondarſi le ragioni dello ſviluppo dal Signor *Hahnio* ſuppoſto nelle arterie *cuticolari* de' vajoloſi. La notomia vi ſi oppone, la ragione vi repugna, la ſperienza ci avverte dell' oppoſto. Il vajuolo ci conſuma §. 81; e lungi dal contribuire allo ſviluppo, e all' incremento delle parti, che veſtono la ſuperficie del corpo, il più delle volte non fa che divorarle, e laſciare delle brutte, e perpetue cicatrici lungo il teſſuto della pelle, in perenne monumento del ſuo genio vorace, e diſtruttore §. 42, 43, e 175. Vedemmo altrove che non v' ha ſtabile età, in cui poſſa ſoffrirſi il vajuolo. Noi rimanghiamo eſpoſti al ſuo contagio per tutta la durata del viver noſtro; e la ſperienza ci preſenta delle vittime ſagrifica-

ficate a queſto morbo non meno dalla più tenera e imperfetta età dell' uomo, che dalla più forte, e da quella ſteſſa età, che forma la più fredda, e langueſcente epoca d' una vita, proſſima al ſuo irreparabile diſſolvimento. Sarebbe ben poco provida la natura ſe cimentaſſe a un ruinoſo ſviluppo la mucoſa imbecille macchina d' un tenero vivente; e ſarebbe ben neghittoſa ſe ſi determinaſſe con inutile e imprudente sforzo a proccurare la perfezione dello ſviluppo nelle invecchiate parti d'una macchina, conſumata dal tempo, e giunta preſſo al termine del ſuo corſo, e della vita. Si aggiunga a tutto ciò la inſuperabile difficoltà, che naſce dalla ſtoria dell' epoca e della lunga mancanza del vajuolo tra le varie nazioni, e la innegabile eſiſtenza di coloro, che per una arcana, e ſingolare coſtituzione di temperamento giungono all' eſtrema vecchiaja, e non contraggono mai il vajuolo, malgrado il commercio, che ſerbano co' vajoloſi, e la mirabile forza contagioſa del vajuolo. Finalmente ſi rifletta alle oſſervazioni, che ne ſomminiſtra la ſtoria dell' *inoculazione*, e ſi vegga qual conto debba ogni uomo ragionevole tenere dello ſviluppo, che ſuppone il Signor *Hahnio*. Noi poſſiamo d' *ordinario*, e quaſi ſempre che ci piace, deſtare coll' *inneſto* il vajuolo nella macchina umana in qualunque età dell' uomo.

mo. Poſſibile che la natura ſia con ſe ſteſſa così poco provida, e con noi così compiacente, che voglia ciecamente ſervire a' noſtri diſegni, o che ſia immatura l'evoluzione delle parti della macchina, o che queſta ſia già avvenuta! Quanto l' uomo è ingiuſto nell' abuſare della ſemplicità della natura, e quanto ſpeſſo i più ſavj abbandonano il vero evidente per correr dietro alle ombre ingannevoli del veroſimile, e alle ſtranezze ingegnoſe d' una ipoteſi, che faccia ſperare a un uomo di poterſi proccurare una reputazione brillante e ſingolare!

Se naſca e creſca con noi il Germe *di queſto contagio, o ſe ſia fuori di noi.*

§. *196.* Baſtò che i medici credeſſero neceſſario il vajuolo, e inſeparabile dalla vita umana, perchè ſi deſtaſſe nella fantaſia degli uomini la neceſſità di creare nella noſtra macchina l' eſiſtenza d' un *germe*, il quale, ſiccome una ſemenza in ſe ſteſſa racchiude gli elementi d' una pianta, e le procura a tempo maturo lo ſviluppo, così doveſſe in ſe contenere i principj del vajuolo, e preſto o tardi, per date occaſioni ſvilupparſi entro di noi, e produrne l' amaro frutto. Queſta miſerabile ipoteſi è troppo altamente radicata nel

nel cuore degli uomini, per ſperare di vedernela ſvelta e cancellata. Gli errori, che paſſano in abito, diventano una legge, tanto più funeſta quanto è più creduta inemendabile. Il principio della *predeſtinazione* ha fatto perpetuare la *peſte* tra gli *Orientali*. La dottrina del *germe innato* renderà perpetuo, e inſuperabile il vajuolo tra noi.

§. 197. Se v'è un argomento, che ſcopra la neceſſità, che noi avemmo di ricercare ne' §.§. antecedenti con tanto ſtudio le origini del vajuolo, i ſuoi luoghi originarj, e la ſua varia e ineguale epoca preſſo varie nazioni, è appunto queſto. Più che non credeſi, è per gli uomini fatale la conſeguenza della ipoteſi del germe innato. Queſta ha fatto in ogni *Stato* traſcurare a coloro, preſſo a' quali riſiede la ſuprema poteſtà, le cautele neceſſarie per liberarſi da un male contagioſo, e per opporre a' ſuoi progreſſi que' ripari, co' quali le più culte nazioni hanno ſaputo da qualche ſecolo tener lontana dall' *Europa* la *peſte*, e imporre il freno al ſupremo contagio. Più che non ſi crede, è dunque neceſſario il mettere in chiaro in tutte le ſue parti la falſità, e l' inſuſſiſtenza del *germe innato*. Il vajuolo è morbo novello tra noi §. 139. Gli *Arabi*, gli *Egizj*, molti abitatori dell' *Africa*, gl' *Indiani*, e molte popolazioni dell' *Aſia* ne viſſero immuni

per

per lunghiſſima età §.141. al §.167. L'*America* non reſtò ſorpreſa da queſto morbo che ne' ſecoli a noi vicini: fra quelle popolazioni non pervenne che per *contagio*, e ivi non ſi diffuſe che per la fatale legge, con cui ſi propagano tutti i morbi contagioſi, §. 174 al 176: e vi ſono ancora delle regioni intere, ove non è per anche pervenuto §. 176. In *Europa* medeſima non v'è eſempio, che ſiaſi deſtata una epidemia di vajuolo ſenza l'intervento della contagione: il vajuolo non è mai degenerato in male *epidemico*, ſe non prima è ſtato *ſporadico*, e ſingolare; e ſi è talvolta preſentata l' opportunità di vederlo *ſporadicamente* naſcere, reſtarſi chiuſo tra' pochi ſparſi viventi d' una popolazione, e non paſſare oltre, nè degenerare in morbo *epidemico*. Biſogna aver la diſgrazia di aver perduto il beneficio del ſenſo comune, per non vedere in viſta di queſti fatti, tutta la irragionevolezza del ſiſtema del germe innato. Se tutti i viventi portano chiuſi in ſeno gli elementi del vajuolo, come giacque inoperoſo per tanti e tanti ſecoli nelle vene di tanti e sì diverſi viventi il ſuppoſto germe di queſto morbo? L' uomo non ha ſempre ragione di ſupporſi il più giuſto, e 'l più ſavio di tutti i viventi.

§. 198. Non v' è circoſtanza da noi nota-

tata, in ordine alle varie maniere, con cui il vajuolo ſi diffonde; e non v' è oſſervazione, la quale riguardi l' ordine, con cui la macchina umana o vi ſuccumbe o ne reſta immune, che non abbia rapporto a queſto argomento, e al meditato diſegno di rilevare la falſità del ſuppoſto *germe* vajoloſo. Noi vedemmo che vi ſono di coloro, che reſtano per tutto il corſo naturale della vita immuni da queſto contagio §. 124, e 125. Vi ſono autori di ſommo conto, i quali per *oſſervazione* aſseriſcono, che fra cento viventi poſsono contarſene tre, o quattro che reſtano liberi da queſta infezione (*a*). Oſservammo che vi ſono di quelli, che con meditato diſegno giacciono co' vajoloſi, e non contraggono la contagione §. 125.: e ad arte finalmente in varj luoghi notammo 1. che ſia falſo che vi ſieno delle famiglie, le quali poſſano ereditare da' genitori la immunità da queſto contagio: 2. che ſia innegabile che da Parenti, non ſudditi di queſto morbo, naſcano de' figli, i quali in progreſſo vi ſoggiacciono §. 125. (*b*): 3. che può

(a) M. Jurin. *Relat. des ſucc. de l' inoc. p. 9. Millin de variol. inocul.* §. *IV*.

(b) Ne citerò un ſolo eſempio luminoſo. S. E. *D. NICCOLO' DE SANGRO* nacque da S. E. *D. TERESA MONTALTO* e dal Duca *D. DOMENICO DI SANGRO*, Uomo, che fu ammirato per la ſua nobiliſſima morale, che

può ſoffrirſi queſto male nell' età teneriſſima egualmente, e nell' età più ſtabile e vecchia §. 192: 4. che vedeſi appigliato e ſtabilito queſto morbo da per tutto, ove poſſano pervenire, ed operare le ſue *monadi* contagioſe: 5. che poſſa deſtarſi a noſtro talento in una macchina, per la ſola legge d'*inneſto*, in qualunque età dell' uomo il vajuolo, §. 195: 6, e finalmente che per ſerbarſi ſano, e immune dal contagio del vajuolo, baſta fuggire da' luoghi infetti, e ſepararſi dal commercio di coloro, che ne ſono contaminati, anche allor quando il male è divenuto attivamente feroce, e popolare §. 173. Poſto tutto ciò chi è mai, che non vegga „ che queſto male non è ereditario „ che non dipende da una cagione inſita, e aſcoſa nel noſtro interno „ e che non naſce da altri principj, che da quelli, che per eſterne occaſioni, e per forza di un ſemenzajo contagioſo, mirabilmente attivo e moltiplicabile, in noi s' introducono; riducendo nella loro natura tutto quello, che può reſtarne contaminato?

§. 199.

che fu ſupremo Commandante delle armi di S. M., e che finì di vivere ultimamente tra noi ſenza nemici, ſommamente amato, e univerſalmente riſpettato, e pianto. D. Niccolò de Sangro ha già ſofferto il vajuolo: la nobile, ſaviſſima ſua Madre è rimaſta immune da queſto morbo: l' illuſtre ſuo Padre giunſe alla piena vecchiaja, e fu rapito dalla morte ſenza aver mai ſoggiaciuto al vajuolo.

§. 199. Non fu ſenza miſtero che, terminata la deſcrizione de' generi del vajuolo acutiſſimo, ci appigliammo al partito di rilevare il torto di coloro, che vogliono conſiderare il vajuolo *adulterino* e benigniſſimo come male di razza non comune a quella del vajuolo naturale §. 85. Torno a ripeterlo, nel corſo di queſt' opera nulla v'ha, che ſia gettato all' *azzardo*, o che ſia poſto in viſta per ſuperfluità, e per oſtentare un' abbondanza di ſuppellettile medica. Eccone la pruova. Se vi foſſe un germe innato di vajuolo, ſarebbe tutto ragionevole il pretendere che queſto doveſſe conſumarſi, e tutto ſvilupparſi durante l'impeto d' un feroce attacco di vajuolo acuto, e talora di vajuolo confluente. Queſta pretenſione potrebbe reſtar garantita dal vedere che d' ordinario coloro, che già ſoffrirono una volta il vajuolo, o naturale, o artificioſo, ne rimangono immuni per la rimanente durata della vita. Pure da' fatti, che altrove rapportammo, §. 85, e 86, è più che manifeſtamente provato che poſsa un uomo vederſi nuovamente attaccato dal contagio del vajuolo, quando imprudentemente voglia convivere in iſtretto commercio co' vajoloſi, e ſoffrirne con frequenza il contatto. Il *Diemerbroekio*, narrando la ſtoria dell' epidemia vajoloſa da lui oſervata nel 1640, ci da notizia d' un vajuolo *ripullulante*. Egli

dice „ molti vedemmo *in queſta coſtituzione*, „ che dopo d'aver ſofferto un *vajuolo copio-* „ *ſiſſimo*, tornarono a reſtarne attaccati, ap- „ pena che rimaſero liberi dal primo attac- „ co. Fu doloroſo il vedere che ſpeſso la „ confluenza fu maggiore nella ſeconda in- „ vaſione, che nella prima. Ciò, che fa- „ rà più ſorpreſa, ſarà l'avvertire che nel- „ lo ſpazio di ſei meſi in alcuni io vidi ri- „ correre per la *terza* volta, e ſempre co- „ pioſamente il vajuolo; circoſtanza aſsai ra- „ ra, ſopratutto quando ſi rifletta alla bre- „ vità del tempo, in cui avvennero queſti re- „ plicati attacchi (*a*) „. I Fautori del ſiſte- ma del *germe innato* troveranno aſsai di che *allarmarſi* in queſta oſservazione. Prevedo bene che non ſi ſtenterà a ricorrere al par- tito di reputare come *adulterino*, e non co- me vero e naturale il vajuolo, di cui parla *Diemerbroekio*; ma non ſaprei quanto poſsa ſuffragar loro ſì fatto conſiglio. Eſsi ci diranno delle inutili e ſonore voci; ma la natura ſi ride delle diſtinzioni della ſcuola, e ci ammo- niſce che tutto è vajuolo di una ſola progenie, §. 84 al §. 86. Nel caſo, rapportato dal *Die- merbroekio*, è ben da ſtupirſi della fatalità, con cui in una ſteſsa coſtituzione epidemica ſi uni- rono varj viventi a ſoffrire lo ſteſso morbo in un

[a] *Oper. omn. p.* 290.

un modo ſteſſo. Diremo forſe che eſſi aveano nelle vene un triplicato germe di vajuolo? Potremo immaginar mai che queſto, ancorchè ſemplice foſſe, non dovette ſvilupparſi tutto nel primo attacco! I Fautori del *germe* non laſceranno di dirlo, e di ſupporlo; gli uomini ſavj, e quegli Oſſervatori, che ſono di difficile contentatura, non laſceranno di riderſi di queſti miſerabili sforzi dell' umano ingegno. D' ordinario nella parte maggiore degli uomini il vajuolo, che ſi ſoffre una volta ſola, non riattacca lo ſteſſo vivente per la ſeconda volta, quando ſi abbia la prudenza di non cimentarſi a vivere co' vajoloſi in continuo e tenace commercio; ma per generale che ſia queſta legge, non è già che non abbia le ſue eccezioni particolari. Si può più d' una volta ſoffrire in vita la *ſcabbia*, ſi ſoffre replicatamente il *mal venereo*, ſi può per la ſeconda volta ſoffrir la *peſtilenza*; non ſaprei quindi vedere perchè non ſi poſſa, poſte le relazioni degli attacchi delle ſoſtanze contagioſe §. 109, ſoffrire per la ſeconda volta il vajuolo. Laſciando a parte tutte le numeroſe oſſervazioni, che gli Autori hanno ſcritte ſulla poſſibilità del ſecondo attacco, io mi atterrò ad eſempj più recenti. In altro luogo (*a*) avvertii, che il degniſſimo Cavaliere

(a) *Iſtor. ragion.* §. 243.

Signor Conte della Belgiojoſa fu per la ſeconda volta attaccato da vajuolo confluente; e meco furono ſpettatori di tale oſſervazione il Signor *Viſoni*, il Signor *Ceſareo*, e 'l Signor *Cinque*. S. E. il Signor *Marcheſe di Salcitro*, Cavaliere, che uniſce alla ſua luminoſa eſtrazione una profonda letteratura, ed un coſtume ſoaviſſimo, mi aſſicura che nella ſua numeroſa famiglia, ebbe altravolta la ſventura di vedere alcuni de' ſuoi nobili figli per due volte attaccati da vajuolo ſempre copioſo e verace, in ragionevole diſtanza di tempo. In queſta avventura vi furono molte coſe degne di oſſervazioni. I Figli attaccati dal vajuolo erano ſei. Queſti lo contraſſero ſucceſſivamente per contagio: tutti l' ebbero copioſo e benigno; ma in alcuni fu più confluente. Finito il corſo naturale del morbo, cominciarono, dopo qualche ſettimana, *ſucceſſivamente* a ſoffrirlo per la *ſeconda volta*, egualmente che prima copioſo; colla circoſtanza che in cinque di eſſi il vajuolo, per rapporto alla copia, tenne lo ſteſſo ordine, che ſerbò nel primo attacco: nel ſeſto divenne pericoloſo, e oltremodo confluente, e non terminò con buon eſito, ſe non ſe dopo qualche ſettimana di molto ſtento. La ſaviſſima, e nobile *Madre* di queſti Figli non ha ſofferto ancora il vajuolo acuto: ella, traſcurando i moti dell' amor propio per ſentir le voci del-

della materna tenerezza, fu ſpeſſo in mezzo a' vajoloſi. Le ſue articolazioni furono ſparſamente ferite da qualche puſtola di vajuolo verace e ben ſupporato, colla circoſtanza che non ebbe mai febbre, e che ſoggiacque varie volte alla piccola eruzione di qualche ſparſa puſtola vajoloſa nel corſo del tempo, che durò il duplice vajuolo de' ſuoi figli.

§. 200. Finalmente non dee tacerſi, che i Fautori del ſiſtema del *germe* innato hanno fatto altrui credere che poſſa il veleno del vajuolo reſtarſene chiuſo, e inoperoſo entro delle macchine umane per molto tempo; quivi creſcere coll' uomo medeſimo; e per data occaſione eſterna ſvilupparſi. Per comprovare la loro aſſertiva, eſsi ricorrono all' eſempio di molti mali ereditarj, e di que' morbi, gli elementi de' quali poſſono per lunga età albergare nel noſtro interno, ed indi dopo lungo tempo manifeſtarſi: di queſta natura ſono la *tabe*, la *podagra*, l' *idrofobia*, la *lue venerea &c.* In ſeguela di queſti principj, alcuni, non opponendoſi alla veracità della ſtoria dell' epoca recente del vajuolo ſulle parti della terra in oggi conoſciuta, non ſanno capire come nel decorſo di tanti ſecoli, che graſſa popolarmente queſto contagio, non abbia dovuto imprimere nel ſangue degli uomini una labe tale, per cui poſſa ne' noſtri umori ſi aveſſe potuto concepire un vizio ori-

ginale, che poteſſe meritare il nome di *germe* vajoloſo, o che ne faceſſe le veci.

§. 201. Per plauſibili che ſembrano sì fatte pretenſioni, conviene che cedano a ciò, che ne detta per l' oppoſito la Natura. Qualunque eſſer poſſa la tenace durata della forza contagioſa degli elementi del vajuolo §. 111, e 112, la ſperienza ci rende ſicuri che non poſſa il veleno del vajuolo reſtarſene chiuſo e inoperoso entro di noi per lungo tempo §. 107, e 112, ſenza corrompere in brievi giorni i noſtri umori, e convertire il corpo più ſano in un nuovo fondo di contagione §. 106, e 98. Qual tenue conto poi debba farſi dell' eſempio de' mali ereditarj, e di quelli, i principj de' quali poſſono naſconderſi lungo tempo entro di noi, ſarà facile a capirſi da chi ſi contenterà di oſſervare „ che il vajuolo falſamente ſi è da taluno conſiderato come un morbo ereditario §. 197, e 198. „ che in ragione di ſviluppo il veleno vajoloſo è ſommamente diverſo da' principj producitori della idroſobia, della tabe, della podagra, §. 107. „ e che per ragione di forza aſſoluta contagioſa ben molto è differente il vajuolo dalla lue venerea §. 96. In *Londra* uno *Speziale* inneſtò il vajuolo colla marcia eſtratta dalle puſtole d' un uomo, che trovavaſi attualmente attaccato da bubbone venereo. Venne fuori un vajuolo d' indole benigna

nigna ſénza alcun ſegno di lue venerea (*a*). I morbi contagioſi di genio privativo, e aſſoluto non ſi commutano tra loro (*b*). Finalmente la ragione, che ſi deſume dalla lunga durata di queſto contagio tra noi, per iſtabilire una labe vajoloſa originale nel ſangue de' figli di coloro, che lo ſoffrirono, è contraddetta dall' oſſervazione. Poſta l' impoſſibilità del lungo ſoggiorno inoperoſo degli elementi di queſto morbo entro di noi, non ſarebbe che troppo ovvio e facile a vederſene preſto apparire qualche ſegno: e in tal caſo il vajuolo dovrebbe in tutti univerſalmente ſpiegare la ſua eſiſtenza, appena che naſciamo, lo che frequentemente ſi oppone al vero §. 124., e 197. Per poca, che voglia reputarſi la forza de' principj contagioſi del germe, dee ſempre ſupporſi attiva, e capace di sviluppo. Le inoculazioni, fatte colla marcia la più ſpoſſata di vigore, e vecchia, non tardano mai a ſtabilirſi più di qualche ſettimana. Se a capo di tal tempo non producono il vajuolo, la marcia credeſi ineſſicace, o l' uomo non ſuſcettibile attualmente di queſto contagio. Non ſaprei poi vedere le ragioni, per le quali dovrebbe contaminarſi in modo la macchina umana, la quale

[a] *Kirkpatr. of. inoc. p.* 140.
(b) *Mead de variol. c.V.*

le ſoffre il vajuolo, che ne debba reſtare in eſſa chiuſo un germe da doverſi tramandare a' poſteri. Per lunghi, che ſieno e durevoli gli effetti di queſto contagio §. 111.; non può mai concepirſi che poſſano eſſer durevoli per anni interi. In *Europa* fece altra volta ſtrage la *lebbra*, male contagioſiſſimo, e che per lunga età poſſedette la macchina degli Europei. Le Potenze di *Europa* s' impegnarono a diſtruggere un sì lordo malore: baſtò volerlo, per vederſene i popoli liberati. La *lebbra* è per ragione di contagio, e di genio putrefattivo non inferiore al vajuolo, e durò pur troppo in Europa. Mi ſi dica qual germe, qual labe originaria laſciò nel ſangue degli Europei quel ſucido contagio?.. Oh eccliſſi della ragione umana qua' danni non recate alla ſpecie de' ragionevoli, ed allo ſtato!

§. 202. Ma ſi dirà: 1. qual parte mai di noi ſi cangia entro noi ſteſſi dal vajuolo; e qual' è la ragione, per cui non ſi ſoggiace *d' ordinario*, che una ſola volta in vita all' attacco di queſto contagio? 2. Vi ſono forſe in noi delle ſoſtanze particolari, che più facilmente delle altre poſſono medeſimarſi colla natura di queſto veleno, e ſvilupparſi a ſegno, che tutte evaporando, e ſtruggendoſi nel primo attacco, mettano le maſſe, che rimangono ſuperſtiti, fuor di ſtato di più contrarre il contagio? 3. Quella diſpoſizione, che è aſ-

è aſſolutamente neceſſaria per ſoggiacere alle azioni del contagio §. 124., ha niente di comune col germe; o dipende da una particolare e sì fatta labe de' noſtri umori, che tra l'indole di queſta, e la natura della contagione vajoloſa poſſa ſupporſi eſiſtente una qualche analogia?

§. 203. Noi non ſappiamo le arcane ragioni, colle quali queſto ſottiliſſimo veleno ci percuote, converte nella ſua natura tutte le parti dell'uomo, e ſi mette in iſtato di propagarſi all'eceſſo §. 115. Sappiamo ſolo dagli effetti che i morbi acuti contagioſi mettono in tale roveſcio la noſtra macchina, che il più delle volte queſta perde le naturali ſue prerogative, e quelle *diſpoſizioni*, nelle quali ſi ritrovava prima di reſtar contaminata. Non è ſtrano che un male, che conduce ad univerſale corrompimento, e ad eminente vaporazione le parti della macchina, poſſa produrre, per così dire, un uomo nuovo nell'uomo, che impreſe a diſſolvere e a ſcomporre. Le prime parti, che riſentono la pericoloſa forza delle ſoſtanze contagioſe, ſono aſſolutamente le nervoſe §. 107 (*a*). Se ſi faccia attenzione alla tenuità degli elementi contagioſi del vajuolo, e a quella minima inviſibile parte di eſſi, che penetra dentro

(a) *Mead Introduct. in Expoſ. Mechanic. Venenor.*

tro di noi per iſcomporre in breve ora la noſtra macchina, e per turbarne tutta l'economia, non ſi ſtenterà a vedere 1. che i nervi ſono i primi oggetti, che queſto contagio prende di mira: 2. che le ſucceſſive depravazioni non debbono riguardarſi, che come inevitabili conſeguenze di quella ſteſſa legge di *ſtimolo*, in forza della quale ſi produſſero le prime impreſſioni ſul noſtro corpo: e 3. che neceſſariamente per quella indiſſolubile legge di commercio, che ſerbano tra loro le *potenze ſenſibili*, e le *irritabili*, durante il corſo della vita §. 107., 129., debba dietro all' offeſa, che queſto ſtimolo qualunque produce ne' nervi, ſopravvenire lo ſcomponimento delle parti addette alla *facoltà irritabile*. Scompoſta, ed attaccata la macchina umana nelle ſue molli principali, dalle quali tutta l'economia della vita dipende; qual meraviglia è mai, che 'l reſto della macchina ſteſſa cada nell' univerſale roveſcio, e perda quella diſpoſizione, che le ſue parti godeano prima della revoluzione, che in eſſe ſi concepiſce per effetto dello ſtimolo contagioſo? Se per contrarre un morbo, conviene che ſi uniſca alla ſua forza contagioſa la *diſpoſizione* delle parti viventi §. 126.; ov'è chi non veda, che queſta ſteſſa ragione debba valere egualmente per contrarre un male, che per ridurſi in iſtato di non ſoffrirne nuo-

vamente

vamente l' attacco; e che conſeguentemente nella ſpiega di queſto fenomeno debbano avere il loro luogo quelle ragioni medeſime, che avemmo preſenti, quando ragionammo delle *diſpoſizioni* varie, che nel diverſo corſo della vita contrae la macchina umana, §. 129, e 130? Non tutto quello, ch' è per ſe ſteſſo ſtimolante, fa univerſalmente le veci di *ſtimolo* in tutte le parti dell' uomo; e per un effetto inſeparabile dalle azioni della macchina umana, e dalle forze delle ſoſtanze corporee, non v' è *ſtimolo*, che poſſa coſtantemente in noi operare, e ſempre colla ſteſſa attività i medeſimi effetti produrre. Quale ſcomponimento in noi non produce la repentina viſta d' un nemico, che per la prima volta a noi ſi preſenti! Se una inſuperabile neceſſità ci obbliga o a rivederlo ſovente, o a convivere con eſſo lui, l' attività di queſto *ſtimolo*, ed in conſeguenza la quantità del noſtro ſcomponimento ſi ſcemerà in quella ſteſſa ragione, che creſceranno la facilità, con cui lo rivedremo, e l' abitudine, con cui ci avvezzeremo a ſoſtenerne l' incontro. Nelle affezioni del cuore umano la ſtoria degli atti dell' uomo ſomminiſtra copioſiſſime pruove, onde dilucidare sì fatto argomento. Quale irreſiſtibile dolciſſima commozione non iſveglia nelle ſenſibili, e più irritabili parti dell' uomo la vicinanza di un te-

tenero oggetto, che formò lungo tempo la delizia, e i più ardenti deſiderj del cuore d'un amante? Si tolgano gli oſtacoli, e diventi placida vittima dell' uomo l' oggetto de' ſuoi ſoſpiri, ſi vedrà in breve che l' uſo ſcemerà il ſenſo del piacere tanto ſoſpirato, e che'l numero de' piaceri ſempre più creſcendo, farà degenerare col progreſſo del tempo in languidiſſimo iſtrumento d' inerzia quello ſteſſo oggetto, che fece dianzi le veci di pungentiſſimo *ſtimolo*. Non è già che da noi ſi pretenda di far valere queſta opinione per un argomento, che non ammetta dubbiezza. Poſſiamo però riguardarla come una congettura, che gode e riceve dalla ſperienza i ſuoi quotidiani ſuffragj. Il dotto *Mead* aſſicurava d'avere oſſervato che 'l contagio del vajuolo produce un totale cangiamento nelle macchine da viſcida linfa attaccate, e che queſto ſpeſſo rieſce loro di ſalutare miglioramento (*a*). Nelle opere del Signor *Lobb* leggeſi un' oſſervazione, da cui ſi rileva che troppo è forte e ſtabile il cangiamento, che ſi produce dal vajuolo nelle macchine, che invade (*b*). Noi ſteſſi pruovammo più che a baſtanza nell'intero corſo delle due *Memorie* precedenti che il contagio vajoloſo ha la fatale attività di

(a) *Mead de nonnullis, quæ in variol. accidunt cap. IV.*
(b) *Lobb Traitè de la petite verole t. 2. Hiſtor. 49.*

di guaſtare altamente, e porre in rivoltuoſa conturbazione tutte le più nobili potenze della macchina dell' uomo.

§. 204. Non creda già taluno che la congettura da noi formata per iſpiegare le ragioni, per le quali il più degli uomini non ſoffre, che una ſola volta in vita il vajuolo, poſſa riguardarſi come contradittoria e oppoſta a ciò, che avvertimmo per rapporto alla poſſibilità de' ſecondi attacchi di queſto contagio §. 199. Può beniſſimo ripeterſi la maggiore, o minore ſuſcettibilità o a ſoggiacere, o a reſiſtere alle ſeconde impreſſioni di queſto morbo dall' efficacia maggiore, o minore, con cui il ſuo ſtimolo contagioſo operò ſulle diſpoſizioni della macchina, o per cangiarle in uno ſtato oppoſto, o per diſſordinarle ſoltanto, e non diſtruggerle. Vi ſono de' medici ſavjſſimi, che non ripetono tutta la varietà copioſa degli effetti del veleno del vajuolo, che dalle diverſe attuali *diſpoſizioni* della noſtra macchina (*a*); e che da queſte ſteſſe credono dipendenti le ragioni dell' unico, o del duplicato attacco, e ritorno del morbo del vajuolo nell' uomo medeſimo (*b*).

§. 205. Pur troppo ſi è creduto, che in noi

(a) *Cantwell Tableau de la pet. ver. ch. XIV.*
(b) *Trillerus epiſt. 2. ad Cl. Hahn pag.23.*

noi vi foſſero delle particolari ſoſtanze, le quali, quaſi per legge di anologia, poteſſero preferibilmente alle altre medeſimarſi alla natura del vajuolo. Su queſta intelligenza ſi è ſuppoſto che la facilezza all' attacco, e la immunità di non ſoggiacervi, dipendeſſe dalla ridondante, e determinata copia di eſſe, o dalla totale mancanza di umori capaci di *aſſimilazione*. Nella *Terza Parte* di queſt' Opera noi dovremo troppo eſaminare qual danno, e quali impreſſioni produca il contagio del vajuolo ſul ſiſtema nervoſo, ſulle varie ſoſtanze fluide, e ſulle univerſe parti del noſtro corpo; onde ſtimiamo di rimettere ad altro luogo l' eſame diſtinto di queſto argomento. Baſterà per ora l' avvertire che ingiuſtamente ſi pretende di circoſcrivere e determinare le azioni di queſto contagio unicamente su certe parti della macchina. Da tutto ciò, che deſcrivemmo dal §. 19 fino all' intero corſo della *Memoria prima*, rimane ad evidenza provato che 'l veleno del vajolo, lungi dal contentarſi di ferire ſoltanto alcune parti del corpo, ama di penetrarne i più piccioli andirivieni, e ſignoreggiarlo a ſegno, che tutto l' uomo diventi un ammaſſo di contagione vajoloſa §. 27. Per l' azione della vita tutto giorno ſi riproducono nel noſtro corpo quelle ſoſtanze, che ſi perdono o ſotto l'uſo della vita medeſima, o ſotto gl'impeti

peti delle gravi malattie. Se dipendeſſe unicamente dalla mutazione, che 'l vajuolo induce nelle parti fluide, e riparabili col vitto la ragione della immunità da' nuovi attacchi, non ſi ſaprebbe vedere il perchè, riparate che foſſero le perdite, non doveſſe il corpo noſtro riacquiſtare le antiche diſpoſizioni, e quelle ſteſſe, che vi biſognano per contrarre il morbo del vajuolo. Finalmente quello, che ruina interamente l'ipoteſi della eſiſtenza delle ſuppoſte ſoſtanze fluide ſingolari, che poſſono ſervir di pabolo o di fomite a queſto morbo, è l'argomento, che naſce dall' oſſervare, che 'l vajuolo inneſtato è ſempre minore per numero di puſtole, e più benigno del naturale. Se la forza, o la quantità del vajuolo doveſſe dipendere dalla copia di queſto pabolo preeſiſtente in noi, non ſaprebbe intenderſi perchè queſto non reſta poſto in commozione dal vajuolo inneſtato. E' da ſtupirſi che i più acerbi Fautori del ſiſtema del *pabolo*, e del *fomite preeſiſtente*, ſiſtema, che nel fondo ſi riduce a quello *del germe innato*, ſi trovino nella ſetta degl' *inoculatori*. O v' è queſto *pabolo*; e la ſorte ſarebbe eguale o che s' inneſti il vajuolo, o che ſi contragga naturalmente. O ſi pretende che l' inneſto no 'l metta tutto in azione; e reſterà ſempre ferma l' oppoſizione che ciò, che rimane di *pabolo* non commoſſo dal contagio,

tagio, ſa che l' uomo rimanga ſempre eſpoſto al vajuolo naturale. O queſto ſuppoſto *pabolo* reſta tutto poſto in azione dal veleno inneſtato; ed è ben ſtrano l' azzardo, per cui avviene che o l' inneſto ſi tenti in uomini dotati di poco *pabolo*, o che eſſendovene molto, naſca poco vajuolo.

§. 206. Da tutto ciò, che dicemmo, è facile a capirſi che nulla ha di comune nè col germe, che ſi è da taluni in noi ſuppoſto innato, nè colle ſoſtanze del *pabolo*, immaginato da' Fautori dell' inneſto, quella *diſpoſizione*, che noi dicemmo neceſſaria ad eſiſtere in noi, perchè poſſa da noi contrarſi un morbo contagioſo. In che eſſa conſiſta, ci è ignoto, come ignotiſſima è a noi l' arcana maniera, con cui in noi ſi concepiſcono, ſi ſtruggono, e ſi riproducono tutte le *diſpoſizioni* neceſſarie a poterſi un acuto contagio contrarre. Sappiamo ſolo che 'l vajuolo è morbo ſommamente contagioſo, e che qualunque eſſer poſſa la mutazione, che in noi dall' età, dal ſofferto contagio, dal vario clima, e dal diverſo modo di vivere ſi ſtabiliſce, un uomo non è mai così lontano dal poter ſoggiacere nuovamente agli attacchi del vajuolo, che non poſſa riceverne, ſe non un danno moleſtiſſimo e acuto, almeno un qualche incomodo, quando con imprudenza ſi voglia eſporre a vivere in iſtret-

to

to e frequente commercio co' contagioſi §. 30. 85.

§. 207. Per un genio di oſſervazione volli un tempo vedere qual effetto il vajuolo col ſuo veleno produceſſe ſu gli animali irragionevoli. Ferii il petto d' un Piccione con una lancetta, e nella ferita immerſi un po' di marciume eſtratto da una puſtola vajoloſa ben ſupporata. Vidi con mio ſtupore dopo pochi giorni covrirſi di puſtole, e d' infiammante roſſore tutta l'eſtenſione del petto, e parte della pelle delle ali. Il dotto *Ramazzini* deſcrivendo la *Coſtituzione Epidemica Rurale* da lui oſſervata nel 1690, fa parola di alcune puſtole ſofferte dagli animali lanuti, le quali aveano tutta l' immagine d' un vajuolo (*a*); ed altrove parla di una ſimile epidemia di vajuolo tra gl' irragionevoli colla circoſtanza, che ſi vide naſcere in alcuni di eſſi la cecità per puſtole vajoloſe, che prorompeano lungo l' eſtenſione del capo, e del collo. Queſto punto di ſtoria naturale è però ancora troppo oſcuro per poterſene ricavare alcuna conſeguenza.

(a) *Conſt. Epid. ann.*1690. *art.*37. *p.*127.

CAP. V.

E' male aſſolutamente contagioſo. Non ſi contrae che per contagio.

§. 208. NOi ſpargemmo da per tutto tanti e sì copioſi monumenti di queſta verità nel corſo di queſt' Opera, che può beniſſimo reputarſi più come un *Corollario* delle precedenti propoſizioni, che come un argomento, che meriti ancora maggiore eſame. E' facile a vederſi che tutta queſt' opera è teſſuta con sì fatto intendimento, che il corpo dell'opera ſteſſa rappreſenti una perpetua ſerie di argomenti concatenati in modo, che ogni minima parte di eſſi abbia le ſue ragioni di eſiſtere, e ſerva di reciproco ſoſtegno agli argomenti, che ſuccedono. E' ſempre contagioſo un male, che fa ſtrage orribile de' viventi, tra quali s' intrude per la prima volta §. 185, e 187; e che per lo più diventa comune appena che naſce, quando ſi laſcia inferocire ſenza opporgli alcun riparo, §. 3, paſſando con rapidezza da vivente a vivente §. 9, e 186, 188, ritenendo con tenacità tale la ſua indole, che dopo non breve tempo, e dopo molte inoculazioni ha mo-

moſtrato di poſſedere intero tutto il ſuo furore §. 4, e 111; e poſſedendo la funeſta dote di trarre e di ridurre nella ſua natura quanto ſi offre alla ſua azione §. 26. Il più picciolo de' ſuoi elementi, introdotto nel corpo umano, che ſi trova diſpoſto a ſoffrirlo, converte in brievi giorni in un fondo di eminente contagione l' intera macchina, §. 19, al §. 81, obbligandola a rappreſentare un lordo e miſerabile ſpettacolo di ſuprema putredine §. 23. Può un male, che in minima mole ha facoltà di guaſtare, e putreſare altamente quaſi tutte le parti d' un corpo §. 7, 19, e 26, non chiuder ſeco tutti i caratteri del contagio? Sono troppo note le analoghe leggi della putreſcenza eminente, e del contagio, §. 103, per non vedere, che il vajuolo è male ſommamente contagioſo di ſuo genere, e di per se ſteſſo, §. 107.

§. 209. Se è falſo finalmente che il vajuolo ſi ſoſtiene per gli effetti di un innato fermento §. 2; ſe è follia il ſupporre che tutti gli uomini naſcono col ſuo funeſto germe §. 196, e che vi ſieno in noi degli umori atti a conſervarne il *fomite* §. 205; ſe è falſo che 'l vajuolo ſia morbo ereditario 198.; ſe può ſoffrirſi nuovamente dopo averne ſoſtenuto il primo attacco §. 199., ed egualmente può averſi la rara felicità di reſtarne immune per tutta la

 du-

durata della vita §. 198., ov' è chi non vegga che il vajuolo tra noi non ſi ſoffre, e non ſi contrae da noi, che per la ſola legge del contagio? La ſola circoſtanza che coll'inneſto ſi poſſa ſempre, che piaccia, ſvegliare in un corpo qualunque, e in conſeguenza in una intera popolazione il vajuolo, §.98, e 195, non dice a baſtanza di per se ſteſſa che queſto morbo è contagioſo, e che per contagio ſi diſſemina, e riproduce? Aggiunge nuova evidenza a queſta propoſizione il riflettere, 1. che molta parte della Terra viſſe libera per lunga età da queſto morbo §. 2., 186., 2- che que' popoli, che non conobbero prima queſto morbo, ne reſtarono attaccati in progreſſo, perchè ebbero l' infelicità di contrarre commercio con quelli, che già aveano tra loro ricevuto queſto contagio §. 1., 185., al 188.: 3. che finalmente, anche in mezzo alle maſſime ſtragi, poterono alcuni ſerbarſi immuni da queſta infezione, per eſſerſi appigliati al partito o di fuggire, o di ſepararſi interamente di commercio da coloro, che giaceano oppreſſi, e contaminati da queſto morbo §. 185, e 186.

Nel ſuo naſcere il vajuolo non è mai epidemico. *Diventa epidemico per errore nell'* economia ſociale.

§. 210. Il vajuolo non naſce mai ſpontaneamente tra noi §. 111., perchè le ſue originali cagioni ſono eſtranee, ed *eſotiche* alla razza degli uomini Europei §.10. Queſto è un male di ſuo genere; ed i mali di genere privativo ſi riproducono ſempre per contagio §. 10. Quindi è ch' ei ſi propaga per que' modi ſteſſi, co' quali ſi diffonde ogni ſoſtanza acuta contagioſa, che offende, e contamina per *fomite* per *effluvj*, e per *contatto* (*a*). Baſta una lettera, che in se racchiuda gli elementi vajoloſi per traſportare, e far rinaſcere in lontane regioni queſto contagio, in quel modo ſteſſo, che talora da rimoti luoghi altrove ſi traſporta, e diffonde la peſtilenza [*b*]. Baſta un mobile, una tela dipinta per aſportare in eſtere parti gli elementi di queſto contagio, e farvi naſcere un vajuolo, che dopo d' aver eſteſo il ſuo furore su d' una, o più famiglie, degeneri

[a] Verità dimoſtrata nell' intero corſo della *Seconda Memoria*.

[b] *Werlhof. de var. & anthr.* §. *VI. n.* 36. *De Tharding. de fac. a var. inſ. præſerv.* §.*VIII*.

in epidemico, diſtendendo da per tutto il ſuo imperio [*a*]. Fu ſufficiente altravolta una camicia, infettata dal marciume, che ſcaturiva dal corpo di un uomo, attaccato da vajuolo, e che fu traſportata in lontano paeſe, per comunicare il veleno vajoloſo alla prima infelice donna, che dovette biancheggiarla; da queſta paſsò il contagio a contaminarne alcun altro; e quindi ſemprepiù dilatandoſi, paſsò a turbar la pace d' un intera popolazione, deſtando in eſſa un micidiale, e diuturno vajuolo §. 185. [*b*]. Non v'è chi non confeſſi che da tutto il corpo d' un vajoloſo ſpira un eminente contagio, la cui minima particella produce in un altro corpo ſano un eguale ſtato di putredine, e un nuovo fondo di contagione [*c*]. Il Dottor *Wagſtaff* Ingleſe aſſicurava che una ſola perſona, alla quale ſi era inneſtato il vajuolo, ne avea infettate altre ſei di quelle, che ſoggiornavano nella ſteſſa abitazione [*d*]. Pure il vajuolo artificiale è ſempre meno pernicioſo, e confluente del naturale. Che non dee dunque temerſi da' vajoloſi, che per accidente contraggono queſto contagio? La loro macchina

» juolo

[a] *Beer diſſert. inaugur. de variol. extirp.*
[b] Vedi il §. 112. di queſt' opera. *Beer l.c. Werlhof. l.c.n.* 35.
[c] *Boerh. in Præfat. ad Morb. Aphroſid.*
[d] *Cantwel Tabl. de la pet. ver. p.*220.

è immerſa in una penetrantiſſima vaporazione, e ſpira un fetore ſommamente acuto, e contagioſo §. 61. „ Qual danno mai, *dicea*
„ *il dotto Cantwel*, non reſta a temere dal-
„ la preſenza di queſti miſerabili, che eſa-
„ lano da tutte le loro parti un copioſiſſimo
„ contagio vajoloſo? Quale infezione non ſe-
„ mineranno coloro, che portano ancora ſe-
„ gnate e freſche in viſo le macchie del va-
„ juolo non ben ſeccato? Che diremo poi di
„ coloro che hanno la neceſſità di approſſi-
„ marſi a queſti Infermi? Eſſi non poſſono
„ trattarſi ſenza pericolo. Il loro fiato è ca-
„ rico del veleno che reſpirarono: i loro a-
„ biti ſono infetti de' vapori, che ricevette-
„ ro. Si poſſono dunque ammettere in com-
„ mercio, e ſenza ſoſpetto di contagione il
„ Medico, il Chirurgo, e gli Aſſiſtenti? Eſ-
„ ſi portano, e raccolgano in ſe ſteſſi il con-
„ tagio meno equivoco, e poſſono diſſemina-
„ re il vajuolo, ovunque ſi preſentano (*a*).
Le croſte, e le aridiſſime puſtole vajoloſe conſervano per lungo tempo la forza contagioſa §. 112.: queſte deſtano il vajuolo o che s' immettano intere nel naſo (*b*), o che ſi ſpolverizzino, o che ſi mangino (*c*). Io tentai

 nell'

[a] *Tableau de la pet. ver. Chap. XVI. p.* 225., *e* 226.
[b] *Mead de Variol.*
[c] *Cantwel l. c. ch.* 13. *p.*162. Beer *l. c.*

nell' anno 1761. d' inoculare il vajuolo, uſando l' aſtuzia di adagiare su d' una piaga leggeriſſima accidentale pochi fili, intriſi da qualche tempo nella marcia vajoloſa, e che ad arte io confuſi colla piccola benda, bagnata di *balſamo innocenziano*, che ſolea porſi ſulla piaga. A capo di ſei giorni vidi naſcere un vajuolo benigno, e alcun poco copioſo. Altrove avvertii §. 85., che nell'anno 1767. io ſteſſo per poca avvertenza, trattando uno de' miei figli, attaccato da peſſimo vajuolo, ebbi la disgrazia di ſoffrire particolarmente un nuovo attacco di queſto morbo. Per azzardo mi ferj legermente un dito: penſai dopo di un giorno di tenerlo coverto; ma fu tarda la provvidenza. I penetrantiſſimi aculei del vajuolo ſi erano già intruſi; e ciò baſtò per vedermi ſparſo di puſtole vajoloſo tutto il braccio. Nell' *Irlandia* ſi giunſe a far naſcere il vajuolo, ſcaldando ſoltanto a forza di ſecche fregagioni una qualche parte del corpo, e applicandovi una porzione di marciume vajoloſo (*a*). L' induſtre **Frewen** ha ſpeſſo oſſervato deſtarſi il vajuolo per mezzo d' una lancetta, con cui ſi erano già da qualche giorno prima lacerate delle puſtole di vajuolo, e colla quale poi ſi era altrui aperta

(a) *Cantwel l. c. p.* 162.

ta la vena per eſtrarne del ſangue §. 112. (*a*). Finalmente il giacere nello ſteſſo letto, ove giacciono i vajoloſi, e'l ſerbare con eſſo loro un intimo commercio ſotto lo ſteſſo tetto, è ſtato da lunga età reputato un mezzo efficace, onde far contrarre a' corpi ſani queſta infezione (*b*).

§. 211. Merita anche ſomma attenzione il ſucceſſivo corſo, con cui ſtabiliſce i ſuoi progreſſi queſto morbo. Ciò contribuiſce moltiſſimo a provarne l'indole tutta contagioſa. Il vajuolo non naſce mai ſpontaneamente in più viventi, per formare in un atto ſolo un morbo popolare. Eſſo quando rinaſce è ſempre *ſporadico* e particolare, e ſi attacca a vittime ſingolari (*c*). Si apra qualunque libro, ſcritto da' medici, che oſſervarono il corſo ſucceſſivo di queſta malattia, e ſi troverà veriſſimo che i primi impeti di queſta malattia ſono vaghi, ſparſi, e rariſſimi. „ Non „ avviene ſe non se per un funeſto accidente, per difetto d'attenzione, e per imprudenza degli uomini, che queſta contagione „ ſi ſpanda da una in un' altra famiglia, e „ divenga popolare (*d*). Nelle armate ſopratutto

[a] *Cantwel. l. c. p.* 81.
(b) *Boerh. l. c. de Haen quæſt. ſuper meth. inocul. variol. ſect.* 1. *Reſponſ.* 2.
(c) *Iſtor. Rag.* §. 19.
[d] *Gatti Prèjugès ſur la contag. de l'inocul. p.*33.

tutto reſta quaſi che ſempre circoſcritto tra' limiti di vittime ſingolari. „ La ſola malattia nuova ſi fu il vajuolo, che venne „ da *Inghilterra* colle reclute; ma non ſi vide diffondere. nè in alcun tempo abbiamo „ noi ſperimentato queſto male di conſeguenza in un campo „. Così ſcrivea il dotto *Pringle*, facendo parola delle malattie della campagna delle *Fiandre*, l'anno 1745. [*a*]. Oſſervazione prezioſa per rilevare la tenacità della forza contagioſa di queſto veleno, poderoſo a ſegno, che nulla perde del ſuo vigore per lungo tratto di ſtrada, e per diſtanza di regioni. Queſta ſteſſa oſſervazione favoriſce i fatti altrove riferiti, cioè che *d'ordinario* queſta malattia cangia così le diſpoſizioni di noſtra macchina, che l'averla una volta ſofferta, mette l'uomo a coverto dal ſuo contagio per la rimanente durata della vita Non avviene lo ſteſſo tra coloro, che non hanno ancora pagato queſto pericoloſo tributo. Tra eſſi comincia ſparſamente come ogni male *ſporadico*, e quindi diventa epidemico, e generale §.173., 185., e 210.

§. 212. Più che all'indole mirabilmente attiva, che godono le ſoſtanze contagioſe di moltiplicarſi, e di trarre nella propria natura i corpi, che ſoggiacciono alla loro penetran-

[a] *Oſſervaz. ſop. le mal. d'armata P.I.c.V.p.*25.

trantiſſima vaporazione §. 114., il vajuolo non dee che alla noſtra traſcuragine la facilità, con cui diventa epidemico §. 110., 114., e 211. Se queſto morbo ſi propaga, e diffonde in quel modo ſteſſo, e per le ſteſſe leggi, colle quali ſi moltiplicano tutte le ſoſtanze acute contagioſe, e tutti i corpi putrefacienti §. 210., non può non vederſi che le ragioni, e' mezzi pe' quali ſi diſſemina, ſi moltiplica, e ſi perpetua in ogni ſocietà il vajuolo eſſer debbono quelli ſteſſi, in forza de' quali ſi propaga e diffonde ogni putredine eminente, ed ogni ſupremo contagio. Ecco le ragioni, per le quali dicemmo altrove „ che baſta per rendere perpetuo in una ſocietà qualunque contagio il non diſtruggere que' materiali, che servono d'iſtromento alla perpetuità del contagio medeſimo, e non impedirgli i mezzi di propagarſi §. 3. Queſta traſcuragine fa che un morbo contagioſo diventi perenne in modo, che per ſucceſſiva durata di effetti, può riguardarſi come naturale e proprio di quel luogo ſteſſo, ove come eſtero s'introduſſe. Non è già che ciò dipenda da qualche originaria *labe*, che un contagio, il quale con diuturna efficacia poſſiede una Nazione, può far concepire nel noſtro ſangue; ma ben vero dalla permanente durata de' ſuoi effetti accidentali, e dalla indiſcreta negligenza, colla

quale

quale non ſolo non guardiamo noi ſteſſi dalla contagione, ma ne conſerviamo il *fomite* ne' varj generi, i quali ſervirono all'uſo de' corpi, che da quella furono contaminati, e poſſeduti. E' ormai lunga età, da che la *lue venerea* regna in *Europa*; e fuvvi un tempo, in cui la *lebbra* infettò molti Europei per lunga ſucceſſione di tempo. Qual labe originaria rimaſe mai nel noſtro ſangue dopo il non breve tempo, che la *lebbra* durò tra' noſtri Antenati? Qual germe innato ſupporremo in noi per contrarre la *lue venerea*, poichè da sì lungo tempo ſi è ſtabilita tra molti abitatori di *Europa*? Baſtò il voler togliere la *lebbra* da' dominj *Occidentali Europei*, per non vederla mai più ricomparire, e per non oſſervare nel noſtro ſangue orma alcuna della peſſima *labe*, che contaminava i noſtri antenati. Il germe della *lue venerea* non ha altri fondi ſulla ſpecie noſtra, ed altro diritto, che quello, che ad eſſa ſi accorda dalla umana impura intemperanza ſu quelle razze ſole, che vogliono ſottoporſi al ſuo giogo. Eſſa non ha dominio ove regna la purità de' deſiderj, e la grazioſa innocenza della ſenſibilità. Ed è pur queſta una malattia così naturalizzata con molta parte della Terra abitata §.3, che giuſtamente può reputarſi come una delle funeſte cagioni, che ſtruggono

gono e rendono mal ſana la popolazione di *Europa* [a]!

Ragioni e cauſe, che rendono il vajuolo inevitabile, che lo coſtituiſcono quaſi annualmente epidemico nelle Città di copioſa popolazione.

§. 213. Non v'ha in oggi chi poſſa più negare l'evidentiſſimo genio contagioſo del vajuolo. Non v'è Autore, che ſcriva su queſto morbo, che no'l riguardi come epidemico, e che non attribuiſca il divenire egli popolare alla forza del ſuo contagio. Ma che facciamo noi intanto per opporci a' progreſſi di queſta contagione? Nulla che poſſa reprimerne il furioſo corſo. Facciamo anzi di tutto per accreſcerne la propagazione; e come vittime d'una inſuperabile deſiderata fatalità, quando ancora queſta furia ſpopolatrice non ſi cura di attaccarci, andiamo noi ſteſſi ad offrirci a' ſuoi altari, pieni di deſiderio di ſcamparne, e tentando tutti i mezzi più condennabili per ſuccumbere al ſuo veleno, ed alla noſtra ignoranza. Eccone le pruove più deciſive, e meno equivoche. I vajoloſi ſono in commercio dalla prima ſee-na

[a] *Genoveſi* delle Lezioni di Economia Civile, *P. I. Cap. V.* §. 9.

na fino all' ultimo momento o dell' agitante o della funeſta tragedia. Tutti gli attori, che ſervono allo ſcioglimento non del favoloſo, ma del reale cimento, ſono in libero commercio tra se ſteſſi, e col popolo ſpettatore; e ſenza deporre le tragiche veſti, eſcono di ſcena, e corrono da per tutto, ove gli porta il loro intereſſe, il capriccio, o la neceſſità di riſtorarſi dal travaglio ſofferto. Si ſcioglie l' intricato nodo dell' azione, e quando ſi termini con felice evento, non ſazio l' attore principale di moſtrarſi liberamente a' privati ſpettatori, eſce dalle ſcene, e ſi preſenta in pubblico qual ſpettacolo non equivoco di ſchifezza, e di pericolo, portando in volto i manifeſti ſegni del cimento ſoſtenuto, e le lorde cicatrici della ſua piaga ancora recente. Va pur egli ſpirando con ingiuſta ſconoſcenza in faccia a coloro, che non laſciano di godere del ſuo ſcampo, una parte di quel penetrantiſſimo furore, che l' invaſe, e tutto l' occupò nella durata del crudele cimento, ch' ei già ſoſtenne con ardimento eguale alla erronea confidenza. Così ſi calpeſtano i riguardi più ſagri della pulitezza ſociale, e de' doveri dell' umanità: ſi turba l' altrui delicatezza: e ſi nuoce altrui, portando da per tutto in trionfo la propria contagioſa laidezza per le pubbliche ſtrade, per le private radunanze, e per que' luoghi medeſimi,

deſimi, che ſono addetti al ſantuario. Qual più aſpro governo non ſi fa poi della conſervazione, e della pace altrui, quando la ſcena ſi chiuda con tragico fine? Si eſpone l' infelice vittima; e malgrado che da queſta ſpiri tutta la più orrida e tetra immagine di morte, atta a tener lontano l' occhio il più atroce e imperturbabile, ſe le affolla intorno o il querulo coro de' ſuoi domeſtici, o l'imprudente curioſo popolo ſpettatore: e ſi laſcia ſempre più ſtabilire nella corrotta ſpoglia la putrida e diſſolvente potenza della morte tra le faci, tra 'l rarefaciente fiato de' copioſi aſtanti, tra' calori della ſtagione. Non ſazia ancora l' imprudente tenerezza del ſangue di veder ſparſa e contaminata tutta l' atmosfera della ſcena da' funeſti vapori, che eſalano dalla lorda e disfatta ſpoglia; da' proprj lari, già tutti ripieni de' principj della cara vittima, che ſi ſcioglie nel ſeno della putredine, ſi caccia queſta da' luoghi dello ſpettacolo, ſi conduce per le ſtrade più frequentate, ſi eſpone in alto al guardo d' un popolo, tanto ſconſigliato nel ſentire i moti d' una inopportuna curioſità ſulle cure altrui, quanto poco con ſe ſteſſo pietoſo, e poco prudente ſul proprio intereſſe, e ſi corre a depoſitare queſto trionfo della morte, e della più contagioſa putredine in que' luoghi ſteſſi, ove la pietà chiama e invita il popolo non

al

al pericolo, ma alla felicità ed alla ſalvezza. Che avviene intanto delle veſti, e delle ſcene, che ſervirono allo ſpettacolo atroce? Tutto ſi conſerva: tutto ſi cuſtodiſce: e tutto ſi fa comune. Quindi è che ſpeſſo non terminano appena gli epiſodj dellla prima tragedia, che ſulle ſteſſe ſcene ſi comincia una nuova azione, che tante volte non è meno intereſſante di quella, che terminò: creſce l'agitazione negli animi, ma non ſi diminuiſcono nè gli ſpettatori, nè le negligenze degli attori: ſi chiamano nuovi Numi in ſoccorſo per iſciogliere i nuovi nodi: ſi rende ſempre più intrigata, e inſolubile la ſcena: e in mezzo all'accuſare della propria ignoranza la mal inteſa fierezza del Fato, ſi converte in generale teatro di pericolo e di morte tutta l'abitazione, che giace accanto alle ſcene della prima tragedia, e quindi paſſa ad eſſere univerſale lo ſpettacolo, e comune.

§. 214. Qual meraviglia è dunque che un male contagioſo creſca, e ſi propaghi nel ſeno della noſtra negligenza, ſe nulla, nulla noi facciamo per eſtinguerne il corſo, e ſe noi ſteſſi lo educhiamo, e ne conſerviamo i mezzi, ed i generi, che poſſono manutenerlo e perennarlo? O laſciamo di dolercene, o dogliamoci di noi ſteſſi, che non vogliamo liberarcene. Le croſte, che ſi gettano all'azardo,

do, tutta la copia delle impurità, che ſcappano dal corpo de' vajoloſi, durante l' attacco acuto, la vaporazione, che dura nella loro macchina per aſſai lunghi giorni dopo terminata l' acuzie del male, le veſti, che ſi conſervano, i panni, che ſi lavano, e ſi eſpongono indiſtintamente all'aere aperto, le ſtanze, ove gl' infermi giacciono, i mobili da letto, che furono di loro uſo, i loro cadaveri, le loro ceneri, e tutto ciò in ſomma, che servì loro e nel corſo del male, e in morte, i medici, gli aſtanti, gli animali domeſtici, e tutti quelli, che ricevettero ſulla loro perſona i vapori della macchina contaminata, ſono i principj, e gl' iſtrumenti della perpetuità di queſto contagio tra noi [a]. I generi, ove ſi aſcondono gli elementi vajoloſi, fanno tra noi le veci delle cagioni originarie. Ogni *fomite* tra' mali contagioſi tiene luogo di contagio, e di cagione. Queſte ſteſſe ragioni fanno, che tra le Città di copioſa popolazione il vajuolo non ſi eſtingue quaſi che mai dell' intutto. Eſſe ſono come gli Emporei delle Nazioni, ove pervengono egualmente i beni, e' mali delle genti eſtere. Solo ne' piccioli luoghi, ſeparati dal commercio frequente, e poſti in molta lontananza dagli emporj, ſi

[a] Verità dimoſtrata in molte parti di queſt' opera.

ſta immune, e libero dagli attacchi di queſto contagio per molta età, e quivi non ſi oſſerva, ſe non penetra per legge di contagione §. 185, e 186.

CAP. VI.

Eſame della propoſizione „ che il vajuolo è malattia di ſua natura non micidiale.

§.215. ENorme è la differenza, che paſſa tra 'l ſentimento di coloro, che vorrebbero da per tutto veder ſtabilita la pratica dell' inneſto, e l' opinione di quelli, che vorrebbero vederla diſtrutta. Quaſi che tutti quelli, che ſoſtengono la prima ſentenza, ci rappreſentano il vajuolo come un male preſſochè ſempre pericoloſo, o funeſto. Moltiſſimi di quelli, che profeſſano l' oppoſta dottrina, ci parlano del vajuolo come di un male frequentemente benigno, e rariſſime volte mortale §. 82. Si uniſce a queſti due averſi partiti una terza Claſſe di Medici, i quali ardiſcono di credere che il vajuolo non ſolo non è malattia di ſua indole non micidiale; ma che anzi dalla natura ſia ſtata iſtituita per ſalutare repurgo della macchina umana. Non è diffi-

difficile il penetrare qual fede poſſano meritare da coloro, che hanno un ſavio governo della propria ragione sì fatte propoſizioni. Baſta leggere ciò, che noi ad arte notammo ne' §§. 82., 84., 86., e 87., per veder deciſo ne' termini più chiari queſta conteſa. Se i Medici aveſſero avuta la pazienza di paſſare alla memoria de' poſteri non la ſtoria delle proprie ipoteſi, ma quella, che la natura dettò nelle varie epidemie vajoloſe, delle quali eſſi furono loquaci, e non attentiſſimi ſpettatori, avrebbero da lungo tempo laſciato di queſtionare, e non avrebbero laſciato penetrare tra gli uomini de' ſentimenti erronei, che fanno torto egualmente alla ſpecie umana, che al vero, alla natura, e alla ragione. Non v' ha un genere ſolo di vajuolo; ſono molte le ſue ſpecie; ſono numeroſe le ſue claſſi. Ogni genere, ogni ſpecie, ogni claſſe ha i ſuoi limiti; e tra queſti vi ſono degli ordini tali, che ſiccome conducono a' ſommi gradi della malizia, e del pericolo; così, degradando dalla ſuprema ferocia, menano a' gradi della più ſenſibile benignità §. 84. Sventuratamente però i gradi della benignità ſono pochi, e di rado noi ſiamo al caſo di oſſervarli. Per l' oppoſito gli ordini, che menano a' gradi della ſuprema ed inevitabile ferocia, ſono copioſi, e con frequenza moleſtiſſima conducono tra noi il pericolo,

lo, la deformità, e la morte §.82. Nel corſo della *Memoria Prima* dal §. 19 al §. 81 noi deſcrivemmo i varj generi del vajuolo non benigno con arte tale, che quindi foſſe facile il rilevare 1. qual vuoto ſi ritrova nella ſtoria medica per rapporto al carattere del vajuolo naturale; 2. quanto ſia mai neceſſario il ridurre come in un *Codice* tutto ciò, che abbiamo di più ragionato, e di più vero su queſta malattia; e 3. quanto ſia inveriſimile, e oppoſto alle vere faſi del vajuolo tutto ciò, che di queſto morbo il furore de' partiti ha voluto far credere al pubblico e al volgo de' medici come vero ed eſiſtente. Nella terza parte di queſt' opera ſi proporrà la ſerie delle varie claſſi.

C A P. VII.

Il vajuolo è una peſte di ſuo privato genere.

§.216. I Medici *Arabi* non riguardarono queſta malattia, che come una peſtilenza di ſuo privativo carattere. Una parte di que' medici, che a queſti ſuccedettero, per lungo tempo non denominarono il vajuolo con altro vocabolo, che con quello di *pe-*

ſtilenza

ſtilenza §. 133. Que' medici che amarono di ſerbare nello ſcrivere una purità di lingua, e un riſpetto agli antichi maeſtri della *Grecia* lo denominarono *Eſantema* (*a*); ma ſiccome per queſta ſteſſa ragione lo annoverarono tra' mali *peſtilenziali*; così poi lo conſiderarono diverſo dalla *peſte* per principj proprj al ſuo genere, e per carattere privativo (*b*). Fora ben lungo il dire quanto ſia numeroſa la ſerie di queſti Autori, che non altrimenti riguardarono il vajuolo, che come morbo affine alla *peſte*. Confeſſarono, egli è vero, quaſi tutti che *talvolta* è apparſo come un morbo benigno; ma non laſciarono di avvertire ch' è un male ſommamente contagioſo, e che ſpeſſo non cede per ferocia, e per indole funeſta alla ſteſſa peſtilenza (*c*). Il dotto *Mead* ſi valſe dell'analogia del contagio del *vajuolo* per provare la contagione della *peſte*; e adduſſe l'argomento della ſpeciale e privativa indole *eruttiva* del vajuolo in compruova della poſſibilità della ſingolare indole *eſantemica* della peſtilenza (*d*). Tanto

(a) *Jodoc. Lommio*, *Fernelio*, *Ballonio* ec.
(b) *Fernel. de abd. rerum cauſſis l. 2. cap. XI. p.* 212. *De Febrib. l.4. cap.17. p.*506.
(c) *Fernel. l. c. Savanarola Cap. IX. Rubr. I. de defin. & cauſ. feb. peſtifer. p.* 190. *Hyacinth. de Alpherio de var. & morb. c.* 1. *l.* 4. *Tulpius l. c. &c.*
(d) *De origine & nat. peſtis c.*1.

to di analogia egli ſtimava eſiſtere tra 'l vajuolo, e la peſte nel genio contagioſo, e nell' indole micidiale! *Queſto morbo*, ei dicea, *a me ſembra che ſia* una vera peſte di ſuo genere: *queſto fu a noi per commercio dall' Africa traſportato in quel modo ſteſſo, che tra noi s' intrude ogni ſupremo devaſtante contagio. Il putrido marciume, che ſgorga dalle puſtole de' vajoloſi, e che reſta aſcoſo e attaccato tra la lana, e' mobili, de' quali ſi fa uſo dagl' infermi di queſto morbo, ſi converte in ſemenzajo di queſto contagio: ivi ſi aſconde e ſi tien chiuſo, fino a che per la forza dell' aere, della coſtituzione dell' anno, e per altre cagioni proprie a favorirne lo ſviluppo, non ſi ſprigioni da' generi, ove ſtavaſi inerte, e non ſi metta in azione* (*a*).

§. 217. Se il vajuolo è un morbo contagioſo §. 208, e ſe egli ſi ſpande, e propaga in que' modi medeſimi, co' quali ſi diffonde, e ſi propaga ogni altra ſoſtanza acuta contagioſa §. 212., qual difficoltà mai s' incontrerà per crederlo un morbo peſtilente, per quanto importa la ragione del genio contagioſo? Non fu ſenza ragione che noi avvertimmo, che la peſte ſteſſa ſi può in oggi inneſtare, e altrui comunicare in quel modo

(a) *Præfat. ad Diſſert. de Peſte. De origine Variol. Cap. I. p.* 34.

do ſteſſo, con cui s' inneſta, e ſi comunica altrui il vajuolo §. 99. Biſogna negare, dicea l' illuſtre *Cantwel*, il carattere della contagione alla ſteſſa peſte, quando ſi voglia non accordarlo al vajuolo: queſti due flagelli dell' umanità hanno troppe relazioni tra loro (*a*). I più dotti Oſſervatori non hanno conſiderata altra differenza tra queſti due morbi, che quella, la quale naſce dalla diverſità di que' principj privativi, e di proprio genere, da' quali eſſi naſcono. Di fatto per ragione di contagio eſſi ſono congeneri a ſegno, che nella ſcala de' mali acuti contagioſi, ſiccome la peſte occupa l' eſtremo grado, così il vajuolo ſembra che ſia collocato nel grado proſſimo all' eſtremo. *Non v' è male*, dicea il ſavio *Hofmanno*, che ſuperi il vajuolo nella forza del contagio: l' unica e ſola malattia, che vinca in contagione queſto male, è forſe la peſte (*b*).

§. 218. La differenza più ſenſibile è quella, che naſce dall' evento, e dalle conſeguenze. Non ſi niega che a prima fronte pare un ardire il voler riguardare il vajuolo come morbo da eſſer poſto in parallelo colla peſte, per quanto ne importa la conſeguenza, e l' evento; ma l' attenta oſſervazione su de' più

[a] *Cantwel l. c. ch. 13.*
[b] *De febre varioloſa Cap. VII. §. XV.*

veridici monumenti della ſtoria delle peſtilenze, e dell' epidemie vajoloſe farà ſcemare la ſorpreſa, che recar potrebbe sì fatta aſſerzione; e farà vedere che, anche in ragione di evento e di conſeguenza, puo beniſſimo ammetterſi qualche rapporto tra'l vajuolo e la peſtilenza. I più ſavj tra' noſtri maggiori preſentirono aſſai l'analogia, che regna tra queſti due morbi; ma non oſarono di confonderli. Conſiderarono la peſte come un flagello aſſolutamente mortale, e coſtantemente maligno. Riguardarono il vajuolo come morbo comune, e inevitabile, che non poche volte è benigno, che frequentemente è laborioſo, e che ſpeſſo è mortale. Nell' atto ſteſſo, che noi ammettiamo come giudizioſiſſima queſta aſſerzione, non laſciamo di avvertire 1. eſſer vero che ſpeſſe volte il vajuolo è benigno, e ſi arreſta ne' gradi di morbo *ſporadico*; e che la peſte non è mai nel caſo di rimanerſi nelli ſemplici limiti di morbo *ſingolare* e *ſporadico*, come ſovvente avviene al vajuolo §. 211; 2. che anche nella peſtilenza vi ſono delle claſſi d' infermi, che ſoffrono queſta malattia con benignità. Il Signor *Senac* ce ne aſſicura (*a*), e più che in altra peſte, in quella di *Marſeglia* ne riſcontriamo gli eſempj; 3. che ſpeſſe volte il vajuolo degenera

(a) *Traitè de la Peſte*.

genera cotanto dall' indole benigna, che frequentemente divien feroce quant' ogni altra peſtilenza, e non poche volte la ſupera. Di fatto qual peſte mai ha prodotta in una popolazione tanta ſtrage quanta ne produſſe negli *Americani* il vajuolo la prima volta, che vi s' intruſe §. 187? Nella ſola Provincia di *Quito* conduſſe a morte più di cento mila *Indiani* (*a*). In quel genere di vajuolo fondente, in cui ſi oſſerva l' *enſantema* liveſcente, §. 77, *a ſtento ſi può liberare un ſolo infermo di venti infelici, che vi ſoggiacciono*. L' oſſervazione è di *Hofmanno*, uomo, che avea tutto il diritto di ragionare, e formar giudicj in medicina (*b*). Il vajuolo fondente, di cui parlammo nel §. 76., è aſſolutamente mortale. In *Utrecht* nel 1729., vi fu tale epidemia peſtilente di vajuolo, *che non era poſſibile*, dicea il *Muſchenbroek*, *di ripromettersi della vita d' un ſolo ammalato* (*c*).

§. 219. E' da dolerſi che la ſtoria ci abbandona ne' maggiori biſogni. Noi avremmo voluto pur troppo metterci in iſtato di dare una cronologica idea delle ſucceſſive ſtragi,

(a) Condamine dell' inneſto del vajuolo, *Mem. I. P. 3. pag.* 100.

(b) *L. c.* §. 8.

(c) *Pierre Van Muſchenbroek obſ. mèterolog. epidemiq. faites en* 1729. *a* Utrecht, *Tranſact. Philoſ. annèe* 1732, *p.* 203. *e* 304.

gi, che il vajuolo ha prodotte da qualche ſecolo tra le popolazioni, ove ſi è ſtabilito; ma troviamo tali vuoti inſuperabili nella ſtoria medica, che ci sforzano ad arreſtarci su queſto paſſo. Nella ſeconda parte di queſt' opera, quando dovremo eſaminare le ragioni, che dettano l'inneſto, eſporremo tutto cio, che la ſtoria fa ſaperci per rapporto a queſto punto. Per ora non ſtimiamo di dare, che una breve idea di alcune epidemie veementi di vajuolo; tanto quanto baſti per ben intendere ciò, che dovremo nel ſeguente capitolo diſcutere, per rapporto al calcolo delle perdite, che fa lo ſtato per le frequenti ricorrenze di queſto contagio.

Epidemie notabili di vajuolo avvenuto nel Secolo XVI.

§. 220. Poche peſtilenze leggiamo avvenute con un carattere cotanto funeſto e ferale, quanto fu quello, con cui ſpiegò le ſue prime forze in *America* il contagio del vajuolo. Noi l'oſſervammo di ſopra §. 186, 187., e baſterà rammentarſi che quelle infelici popolazioni ne formarono un punto di epoca ſegnalatiſſima, per capire a qual alto grado dovette aſcendere la ſomma della perdita, che in eſſe cagionò quel fatale contagio. Dall' *America* ſe paſſiamo in *Europa*, quale

quale orribile e frequente ſtrage non troveremo avvenuta per la forza di queſto morbo nello ſteſſo ſecolo decimo ſeſto? *Fernelio* dicea, „ ci veggiamo, è vero, per molti anni
„ liberi dall' attacco del vajuolo; ma ſpeſſo
„ ancora ci troviamo miſeramente per molti anni afflitti, e conſumati da queſto morbo. Graviſſime ſono le perdite, che in
„ queſt' anno 1536 ha queſto contagio tra
„ noi prodotte (*a*). Su queſta intelligenza non era ſtrano ch' egli conſideraſſe il vajuolo come un morbo troppo affine alla peſte. Nell' anno 1551 in *Ancona* queſto morbo divenne grave e popolare a ſegno tra' piccioli nati, e tra gli adulti, che molti di coloro, che già l' aveano altra volta ſofferto, tornarono a ſoffrirlo. *Amato Luſitano*, che ne tramandò a' poſteri la memoria, conſiderò il furore di quella epidemia come un indice, e un preſagio di proſſima peſte (*b*). Nello ſteſſo anno 1551 in *Alcmeria* ſappiamo da *Foreſto* che il vajuolo fu gravamente popolare e feroce (*c*). Nel 1562 in *Delfo d' Olanda* dall' Ottobre fino all' intero inverno fu maligno e comune. Nel 1563 fu poi così pernicioſo e generale, che anche molti di que'

(a) *De abditis rer. cauſ. l. 2. Cap. XI. p. 212.*
(b) *Amati Luſitani Curat. Medic. cent. 3. ſchol. p. 433.*
(c) *De Febr. peſtilent. libr. 10. obſ. 41.*

que' vecchi, che l'aveano altravolta ſofferto, tornarono a pruovarne l' attacco (*a*). Nel 1567 in *Mantua*, e nelle vicinanze graſsò un vajuolo epidemico. Ne ſcampò la parte maggiore, ma vi fece non ſcarſa ſtrage, non riſpettando età, ſeſſo, e temperamento veruno (*b*). Nel 1568 in *Parigi* graſsò una terribile claſſe di vajuolo del peſſimo genere. Eccone la deſcrizione, che ne fece il celebre *Pareo*: „ Può con ogni veracità aſſicurarſi „ che i principj, donde derivano gli effetti di „ queſto morbo ſono armati di una forza in„ credibilmente maligna, peſtilenziale, e con„ tagioſa. Non contento queſto veleno di „ lacerare le parti carnoſe, ſi avventa ſulle „ ſoſtanze oſſee, e ne fa quello ſteſſo miſe„ rabile governo, che ne fa la lue venerea, „ corrompendole, e corrodendole. Io ſo„ no ſtato frequentemente ſpettatore di que„ ſte ſtragi non ſolo nel vario corſo della „ mia lunga pratica, ma con iſpecialità nel„ l' anno 1568. Oltre a ciò io vidi molti „ infelici, a' quali toccò la diſgrazia o di re„ ſtar ciechi, o di divenire ſordi, o di ſoffri„ re qualche grave oltraggio negli organi del„ l' odorato (*c*). Nel 1577 l' illuſtre *Ballonio*

(a) *Foreſt. l. c. libr. 6. obſ.* 44., *e* 49.
(b) *Marcello Donato de Var. & Morb. Cap. I.*
[c] *Pareus lib.* 19. *Cap.* 1.

lonio oſſervò nella *Francia* una devaſtante epidemia di vajuolo. „ Non v'era a memo-
„ ria d'uomo chi ſi ricordaſſe d'aver vedu-
„ ta prodotta da queſto morbo una ſtrage
„ eguale a quella, che allora produſſe. Mo-
„ rivano quaſi tutti coloro, che ne reſtava-
„ vano attaccati; ſenza che poteſſero ſperare
„ alcun ſoccorſo dall'arte, che diceſi saluta-
„ re [*a*]. Nel 1583 *Mercuriale* fa doloroſa commemorazione d'una feroce epidemia di vajuolo, che devaſtò molta parte dell'*Italia*, portando ſeco tutto l'orrore della peſte (*b*). Nel 1586 *Ballonio* oſſervò una peſſima malattia di vajuolo così micidiale, e cotanto epidemica, che la credette ſuperiore ad ogni altra per lo innanzi oſſervata (*c*).

Epidemie vajoloſe accadute nel Secolo XVII.

§. 221. Non fu meno fatale e meno frequente la ſcena, che rappreſentò il vajuolo nel ſecolo decimo ſettimo. Nel 1626 *Hildano* oſſervò in *Berna* una micidiale coſtituzione vajoloſa. Speſſo uccidea repente: pochiſſimi ſcampavano al furore del male, e queſti

[a] *Ballon Epidem. & Ephem. l.2. p.133.*
[b] *De morbis Pueror. lib. 1.*
[c] *Ballon. Conſil. Medic. l.3. Conſ.98. p.481.*

queſti ſpeſſo reſtavano o mutilati, o privi della luce degli occhi (*a*). Nel 1629 quello ſteſſo *Sennerto*, che avea aſſerito che ſpeſſo il vajuolo termina con felice evento, oſſervò in *Wirtemberg* una crudeliſſima malattia di vajuolo, che riſpettò pochiſſimi infermi, e ne ucciſe moltiſſimi (*b*). Nel 1640 *Diemerbroekio* oſſervò la popolare, e maligna malattia di vajuolo, di cui altrove ragionammo §. 72., e 199. Nel 1651, nelle iſole *Ferroenſi* il *Debeſio* oſſervò naſcere per contagio quella orribile peſtilenza di vajuolo, della quale ſi fece menzione nel §. 112, e 185. Nel 1666, il Signor de la *Motte* fu ſpettatore d' una epidemia di vajuolo di peſſimo genio, che graſsò nella *Francia* in mezzo al più rigido inverno §. 87. In quello ſteſſo ſecolo in *Amſterdam* il *Tulpio* oſſervò la fatale coſtituzione epidemica di vajuolo di quel genere ſanioſo, di cui altrove parlammo §. 70. Dal 1660 fino al 1665, non oſtante che'l *Sidenamio* non aveſſe, come candimamente confeſſa egli ſteſſo, con baſtante attenzione oſſervata la natura delle coſtituzioni vajoloſe, ricorſe in *Londra*, pure avvertì che 'l vajuolo fu comune, e fatale. Quanto queſto morbo ivi foſſe ſtato fre-

(a) *Hildani Obſ. Chir. Cent. VI. obſ.* 82. *p.* 610.
[b] *De Febrib. lib.* 4.

frequente nel *1667*, nel *1668*, e in parte del *1669*, è troppo noto a chiunque abbia lette le opere di quel diligentiſſimo Oſſervatore. Deggiamo alla ſtrage ſucceſſiva, prodotta da queſto contagio nel 1670, 71, e 72 tutte le auree oſſervazioni di queſto Autore ſul vajuolo *anomalo* del genere peſſimo, e confluente. Nel 1673 riferiſce il *Mortone* che fu egualmente maligna l'indole dell'epidemia vajoloſa. Lo ſteſſo *Sidenamio* non niega che la ſorte di queſto morbo non fu molto diverſa nel 1674, e 75. Notabile, come queſto Autore riferiſce, fu la ſtrage che nel 1680, e nel 1681, queſto ſteſſo contagio produſſe (*a*). Dalle opere del *Mortone* ſi rileva che nel 1682 fu egualmente epidemico e fatale. Nè minori ruine cagionò il vajuolo, che epidemicamente ſopravvenne alla febbre putrida, graſſata in *Londra* nel 1684 (*b*). Quivi, per quanto appare dalle oſſervazioni del *Morton*, fu graviſſimo e popolare nell' anno 1686. In quello ſteſſo tempo un vajuolo epidemico riempì di deſolazione, e di ſtrage la popolazione di *Ginevra* (*c*). Nel 1689, in *Brunſwich* ricorſe una coſtituzione vajoloſa, che fece ſtrage conſiderabile non

(a) *Sidenham. Diſſ Epiſt. ad* Guilielmum Cole.
(b) *Sidenham. Schedula Monit. de novæ febr. ingreſſu.*
(c) Tiſſot *Lettre a* M. de Haen *p.*31.

non ſolo tra 'l baſſo volgo, ma tra la prima e più nobile gente (*a*). Nel 1691 il *Ramazzini* oſſervò una funeſta e peſtilente epidemia di vajuolo (*b*). Nel 1692 fu in *Londra* baſtantemente feroce, e ſpeſſo fatale: di 23. ammalati di vajuolo, de' quali fece parola il *Morton*, ne ſcamparono ſoltanto tredici, e diece ne morirono: que' che ſopraviſſero, non ottennero la vita, che con iſtento, e riempendoſi di furoncoli, e di varie e pertinaci apoſteme. Nel 1693, e 94 il vajuolo fu popolare, e mortale in *Parigi* (*c*). Nel 1696 produſſe gravi danni ſulle popolazioni di *Auguſta*, e di *Berlino* (*d*). Nel 1697 fu orridamente grave in *Sangallo* (*e*), in *Berlino* (*f*), e in *Auguſta* (*g*). Nel 1698 in *Stutgard* fu univerſalmente maligno, e mortale (*h*); come anche fu pericoloſo, ed epidemico in *Berlino* (*i*), e in *Mansfeld* (*k*). In quello ſteſſo anno accadde l'epidemia vajoloſa deſcritta dall' *Hoffmanno*, la quale ſe per

(a) *Hiſt. epidem. German. p.* 275. §. 22.
(b) *Conſt. epidem. Urbana p.* 148., *e* 49. §. 33., *e* 35.
(c) *Sidobre de Variol. p.*
(d) *Hiſt. epid. Germaniæ p.* 97. *e* 98.
(e) *Hiſt. epid. German. p.* 258.
(f) *L. c. p.* 256.
(g) *L. c. p.* 253. *e* 254.
(h) *L. c. p.* 255.
(i) *L. c. p.* 257.
(k) *L. c. p.* 108.

per taluni ſu benigna, fu per moltiſſimi maligna, e riuſcì funeſta a non pochi: vi volle tutta l' efficacia di quel peritiſſimo medico per non perdere, che la ſola *venteſima parte* de' 150 ammalati, che furono commeſſi alla ſua cura (*a*). Il che ſi riduſſe intorno al *ſette per cento*. Nel 1699 in *Sempronio* troviamo ricorſa una coſtituzione di vajuolo tutto peſtilente, e mortale per la maſſima parte di coloro, che ne reſtarono contaminati (*b*). Nell'anno ſteſſo il vajuolo fu infeſto a' fanciulli di *Baſilea* (*c*).

Coſtituzioni di vajuolo accadute nel corrente ſecolo XVIII.

§. 222. Orridamente grave e feroce troviamo da per tutto debaccante il vajuolo nel ſecolo decimo ottavo. Nel 1700 in *Breslavia* fu malignamente comune, e petecchiale [*d*]. Nello ſteſſo anno a *Molhuſa*, nel cuore del più rigido inverno, fu mortale ed epidemico [*e*]. Nel 1702 in *Berlino*, e in *Auguſta* fu popolare e ſommamente maligno [*f*]. Nel 1706 nell' *Holsazia*, e in

[a] *Hofmann de febr. varioloſa ſect. I. cap. VII. obſ. I.*
(b) *Hiſtor. Epidemica Hungariæ p. 7.*
(c) *Hiſt. epid. Germ. p. 105.*
[d] *L. c. p.* 113.
(e) *L. c. p.* 274.
[f] *L. c. p.* 261. e 266.

Hamburgo un vajuolo del peſſimo genere privò di vita molte migliaja di uomini [*a*]. Nel 1707 nell' *Islanda* produſſe numeroſa, e conſiderabile ſtrage [*b*]: in pochi meſi ucciſe più di 20000 uomini. Nel 1708 tra' *Sempronienſi* apparve ferocemente maligno [*c*]. Nel 1709 nella *Carniola* tra' *Labaceſi* portò frequentemente la morte [*d*]. Nel 1711 fu epidemico, e grave in *Auguſta* [*e*], e nella *baſſa Ungheria* [*f*]; e produſſe enorme deſolazione in varie parti della Terra [*g*]. Nel 1713 ritornò a infierire ſulla popolazione della *baſſa Ungheria*, e vi produſſe perdite numeroſe [*h*]. Nel 1714 tornò con maligno apparato a graſſare tra' *Labaceſi* [*i*]. Nel 1715, e 1716 fu maligno in *Auguſta* [*k*]. Nel 1717 il *Lanzoni* oſſervò in *Ferrara* una funeſta e peſtilente coſtituzione vajoloſa, che nacque nel più rigido inverno, e durò per tutte le rimanenti ſtagioni [*l*]. In quell' anno ſteſſo il vajuolo fu terribile a *York* [*m*], e fece non

(a) *Hiſt. Epid. Germ. p.* 270.
(b) Tiſſot *lettre a M. de* Haen *p.*34.
(c) *Hiſt. epid. Hungar. p.*22.
(d) *Hiſt. epid. Germ. p.* 271.
(e) *L. c. p.* 281.
(f) *L. c. p.* 283.
(g) *Tiſſot l. c. p.*32.
(h) *Hiſt. epid. Germ. p.*286.
(i) *L. c. p.* 293.
(k) *L. c. p.* 288, e 289.
(l) *Hiſt. epid. Germ. p.* 298
(m) *Tiſſot l. c. p.* 31.

non poco danno agli abitanti di *Auguſta* [a]. Nel 1718 il Signor *Hofmann* oſſervò una epidemia di vajuolo di peſſimo genere. Egli riferiſce la ſtoria del male di ſoli tre vajoloſi: di queſti ne perdette *due* conſumati da ulceri corroſivi: ne ſalvò una ſola inferma; e per ſalvarla dovette ſtentare molti meſi: tanto quella infelice reſtò dal contagio del vajuolo malabbiata, e diſtrutta [b]! Nel 1719 l' illuſtre *Helvezio* oſſervò una epidemia di vajuolo di così peſſimo genere, che non era poſſibile il ſalvare un ſolo degli ammalati. Nel 1720 una ferale epidemia vajoloſa, oltrepaſſando le *Alpi*, s' intruſe nella popolazione di *Torino*, e ſtendendoſi lungo il *Piemonte*, graſsò ad uſo di peſtilenza per tutta l' *Italia* (c). Nel 1722 il vajuolo tornò a funeſtare gli abitanti di *Torino* [d]. Nel 1723 una mortale epidemia di queſto contagio fece il giro della Terra, come altrevolte è ſucceduto: ſlagellò l' *Europa*, l' *America*, e parte dell' *Aſia* (e). Nel 1725 in *Minorica* queſta malattia produſſe un terribile guaſto (f).

[a] *Hiſt. ep. Germ. p.* 289.
[b] *De febr. var. ſect.* 1. *cap.* 7. *obſ.* 3.
(c) *Conſt. Epid. Taurinenſ. anni* 1720. *p.*36.
(d) *L. c. p.* 66.
[e] *Condamine* dell' inneſto del vaiu. *Mem. I. pag.* 26. *Dentrecolles Lettr. ed. & Curieux. tom.*20.
[f] *Tiſſot l. c. p.* 32.

Nel 1728, e 29 a *Para* nell' *America meridionale* regnò un' epidemia di vajuolo cotanto mortale, che non ne ſcampava un ſolo infermo (*a*). Nel 1729 fu ſpeſſo maligna, e funeſta in *Plimouth* (*b*), e fece tale ſtrage in *Ipſwich*, e nelle ſue vicinanze, che per relazione del Signor *Hillary* di 19 ammalati ſe ne perdevano *tredici* (*c*). Nel §. 207 oſſervammo quale orribile deſolazione queſto morbo recò agli abitanti di *Utrecht*. Nel 1730 in *Plimouth*, e ne' luoghi vicini fu maligno, e popolare (*d*): quivi nel 1731 da ſporadico divenne epidemico (*e*). Nel 1732, nel freddo inverno, il Signor *Evan Davis* vide in *Haverford-West* nella Provincia di *Pembroke* naſcere un vajuolo pericoloſo (*f*). Nel 1733 a *Edimburgo* dal meſe di *Ottobre* fino a *Febrajo* il vajuolo fu generale, e funeſto: poche famiglie furono eſenti da lutto (*g*). Nel 1734 in *Plimouth* fu epidemico e ſpeſſo mortale [*h*]. Nel 1735 a *Berna* fu a baſtanza maligno, pericoloſo e fatale [*i*]; ed in

(a) *Condamine l. c. p.* 28.
(b) *Huxham de aere & morb. epid. anno* 1729.
(c) *Tiſſot l. c. p.* 32.
(d) *Huxham l. c. anno* 1730.
(e) *L. c. anno* 1731.
(f) *Eſſays & obſ. de Medec. d'Edimbourg t.* 3. *p.* 504.
(g) *L. c. p.* 28. *e* 29.
(h) *Huxham l. c. anno* 1734.
[i] *Haller Opuſc. Pathol.*

in *Plimouth* apparve ſotto la diviſa di morbo cotanto putrido e diſſolvente, che con iſtento ſe ne vedea alcuno ſopravivere [*a*]. Nel 1736 il Signor *Roncalli* vide prodotta da queſto contagio una ſtrage miſeranda di fanciulli [*b*]. Nel 1738 produſſe memorabile perdita di uomini nella *Carolina* [*c*]. In quello ſteſſo anno, e per una porzione del 1739 fu queſto contagio traſportato in *Plimouth* da alcuni vajoloſi, eſpulſi da *Saltzburg*, e divenne epidemico: fu nel principio in parte benigno, e in parte pericoloſo e mortale; ma nel *Novembre* divenne aſſolutamente pernicioſo, e funeſto (*d*). Quivi in *Plimouth* nel principio del 1740 fu mortale: s' ingentilì nella ſtate; ma fu nelle vicinanze di queſta Città maligno, e fatale [*e*]. Nel 1741 poi fu oltra ogni dire contagioſo, e fece ſtrage ſucceſſiva per molti meſi [*f*]. Nel 1744 tra gli abitanti dello ſteſſo luogo fu egualmente maligno, e mortale [*g*]. Nel 1746 il Signor *Tiſſot* oſſervò una coſtituzione di vajuolo troppo ferale, e corruttiva; e

(a) *Huxham l. c. p.*103.
(b) *Italorum medicina p.*385.
(c) *Condamine l. c. p.*29.
(d) *Huxham l. c. Pars altera p.*33.
(e) *L. c. p.* 58.
(f) *L. c. anno* 1741.
(g) *Huxham l. c.*

in quello ſteſſo anno queſto contagio fece tanta ſtrage degl' Iſolani del *Forte S. Filippo*, che lo ſola peſte potea farne maggiore [a]. Nello ſteſſo anno queſto morbo ebbe diverſe faſi in *Plimouth*, fu in prima benigno tra 'l popolo; ma funeſto a' marinaj, a' ſoldati, e a coloro che ſtavano in carcere: in *Luglio* divenne generalmente epidemico, e quindi mortale [b]. In quel luogo ſteſſo nel 1747, e nel 1748 ebbe il vajuolo diverſo aſpetto; ma non laſciò d'eſſer maligno e funeſto [c]. Nel 1749 fu a baſtanza feroce, e letale. Nel 1750 una nuova epidemia di vajuolo deſolò la Provincia di *Para* [d]. Nel 1752 nella ſola Città di *Londra* morirono di vajuolo 3538 perſone [e]. Nel 1753 io ſteſſo fui ſpettatore d'una furioſa epidemia vajoloſa, che riempì di deſolazione queſta *Capitale*, e molte Provincie del Regno. Nel 1754 in *Roma* reſtaſtarono da queſto morbo diſtrutti più di ſei mila uomini nel termine di quattro meſi [f]. Nel 1755 nel capo di *Buona Speranza* il vajuolo fece graviſſima ſtrage [g]. Da una lettera

(a) *Tiſſot l. c. p.* 32, *e* 33.
(b) *Huxh. l. c. anno* 1746.
(c) *Huxh. l. c. anno* 1747, *e* 48.
(d) *Condamine l. c. p.* 28.
(e) *A. de Haen refutation de l' inoculation p.* 119.
(f) *Tiſſot l. c. p.*34.
(g) *L. c. p.* 35.

tera del *Dottor Gamucci*, inſerita nelle *novelle letterarie di Firenza*, appare che nell' anno 1756. ricorſe una terribile epidemia di vajuolo. Nel 1757, e 58 queſta *Capitale* fu ripiena di lutto dal furore di due atrociſſime coſtituzioni vajoloſe: io ci perdetti, malgrado tutti i valoroſi eſpedienti praticati dal Signor *Viſoni*, due figliuoli; e con iſtento ne vidi ſcampato il terzo. Nel 1759 a *Lovisbourg* di 95 infermi di vajuolo ſe ne perdettero 83: il che eccede il rapporto di otto ſopra nove [*a*]. Finalmente, come a luogo più opportuno farem vedere, nella ſola *Capitale* dal 1760 al 1768 abbiam noi ſteſſi oſſervate *ſei* ferali epidemie di vajuolo, che hanno riempite di lutto, e di orrore moltiſſime Famiglie.

(a) *Tiſſot l. c. p.* 35.

C A P. VIII.

Calcolo delle morti, che avvengono per queſto morbo, ſecondo alcuni autori.

§. 223. LA forza del partito ha cotanto alterata la veracità di que' pochi fatti, i quali con puriſſimo intendimento di *ſtorica* intelligenza troviamo regiſtrati su queſto argomento, che un uomo prudente dee pochiſſime coſe reputare immuni da ſoſpetto, per riguardo al calcolo, che taluni hanno ſtabilito ſul numero delle morti, che produce il vajuolo. Il ſavjſſimo Signor d' *Alembert* con quella ſeverità, che fa pendere il cuore de' varj Savj tra l' equità, e la giuſtizia, ha pur troppo rilevata la debolezza, e l' inſufficienza della maggior parte delle coſe azzardate per iſtabilire queſto calcolo [*a*]. Sarebbero ben più nel ſuo ſpirito creſciute le ragioni *de' dubbj*, ſe egli foſſe ſtato nel caſo di conoſcere aſſai da vicino queſta malattia, e aveſſe riflettuto che varj eſſendo i generi, e gli ordini, e diverſiſſime le claſſi di queſto

[a] *Reflexions ſur l' inoculation Premiere Partie.*

queſto morbo; varie in conſeguenza e diverſe eſſer debbono le valutazioni delle perdite, che in ogni ſocietà il vajuolo produce. Pochiſſimi ſono que' monumenti ſtorici, che ſono regiſtrati con intelligenza tale da far conoſcere il numero degli ammalati, la condizione dell' epidemia, e la quantità di coloro, che o vi dovettero ſuccumbere, o ne ſcamparono in un dato ſpazio di tempo. Il vajuolo non è da per tutto egualmente feroce in ogni anno §. 88. Le coſtituzioni vajoloſe del genere benigno non ſono delle più rare; ma vedemmo altrove che per colmo di ſventura l' epidemie del genere peſſimo e maligno ſono ben più frequenti delle benigne §. 82: il numero delle ferociſſime coſtituzioni di vajuolo, che dal decimo ſeſto ſecolo fino al preſente hanno deſolata la terra conoſciuta, ne coſtituiſce una pruova dimoſtrativa §. 209, al 211. Nelle ſteſſe epidemie vajoloſe non tutti gl' infermi ſoffrono il vajuolo nel modo ſteſſo: ſi è ſovente oſſervato che ſiccome in mezzo alle coſtituzioni maligne vi ſono degli ammalati, i quali ſoffrono con benignità queſto morbo, così vi ſono di quelli, che in mezzo all' epidemie univerſalmente benigne, ſoffrono queſto male col carattere d' una deciſiva malignità §. 83. A ciò ſi aggiunga l' alterazione, che naſce nel carattere naturale della malattia dal-

l'ot-

l'ottima, o dalla perverſa maniera di medicare. E' ſempre pericoloſo un male ignoto ne' ſuoi principj §. 4: e non v' è chi non vegga, quanto influiſca all'evento di una malattia, di ſua natura fallace, e corruttiva, l'arte di ſapere a tempo prevedere una ruina, e appreſtarne le opportune provvidenze. Somma è poi la differenza, che debbono indurre nella valutazione di queſte perdite l'età dell'infermo, le attuali circoſtanze del ſuo ſpirito, la temperatura della macchina attaccata da queſto contagio, la diſpoſizione naturale o ereditaria a certa ſpecie di mali, la coſtituzione dell'anno, e la qualità delle epidemie dominanti, che o precedono la naſcita delle coſtituzioni vajoloſe, o a queſte ſi uniſcono. Nè finalmente induce poca e leggiera differenza, per rapporto all' eſito di queſta malattia, il genere di vita, il vitto, i mali precedenti, e l'attuale diſpoſizione, in cui ſi trova un corpo, che ſoggiace all' attacco di queſto morbo. Conviene oltre a ciò nella valutazione delle perdite, e in conſeguenza della ſorte delle coſtituzioni, tener conto della età dell' anno, nella quale infieriſce una epidemia di vajuolo. Vi ſono de' luoghi, ne' quali certi meſi dell' anno e certe ſtagioni ſono più degli altri tempi pericoloſe, e mortali. Il Signor *Kerſeboom* oſſervava che il meſe di *Marzo* è il più fatale fra tutt'i meſi dell'

dell'anno a l'*Haya*, e ad *Hangambagt*; e che la ſtagione, che comincia all'*equinozzio di Primavera*, è d'un quinto più funeſta di tutte le altre ſtagioni (*a*). Se ciaſcuno ſtudiaſſe con attenzione il numero delle perdite, che avvengono nella propria *Patria* in varia età dell' anno, troverebbe che da per tutto evvi della varietà. Noi vedemmo altrove che le ſtagioni algenti non ſono ſempre le più proſpere, per rapporto alle coſtituzioni del vajuolo §. 87, e 222.

§. 224. Un uomo che abbia in mira tutto ciò, che dianzi accennanno, vede aſſai chiaramente che i calcoli azzardati finora da varj Autori ſulle perdite prodotte dal vajuolo naturale ſono di molto difettoſi. Il più moderato e giudizioſo Autore, che abbia queſto punto eſaminato, è ſtato il *Dottor Jurin* „ ſecondo il ſuo calcolo muore di vajuolo la „ quattordiceſima parte del genere umano. „ Da' regiſtri *mortuarj* di alcuni luoghi del- „ l' *Inghilterra* appare che di 17. perſone di „ varia età ne muojono almeno due; e ſe- „ condo i regiſtri di altri luoghi di 5, o 6 „ infermi di vajuolo ne muore uno. per par- „ lare con maggiore preciſione, di undeci va- „ joloſi non ne ſcampano, che nove. Per ſer- „ bare una giuſta miſura fra' varj calcoli,

„ ſi è

(a) *Tranſact. Philoſoph. année* 1738 *n.* 450 *p.* 427, *e* 428.

„ ſi è finalmente ſtabilito che di ſei amma-
„ lati ne muore uno, o più ſicuramente, che
„ ſe ne perdono ſei ſopra trentaſette [a] „.
Non ſi vuole però negare che, per vero che ſia queſto calcolo nel generale, non è però egualmente vero nel caſo particolare. Secondo queſta calcolazione ſopra mille vajoloſi ſe ne perderebbero 162. Niente è di ciò più falſo nelle claſſi del vajuolo benigniſſimo. in queſto è rariſſimo, che ſi perdano due, o tre infermi ſopra cento vajuoloſi. Vi ſono anche de' vajuoli acuti, ma d' indole benigna, ne' quali appena le perdite giungono al diece per cento, e talvolta anche al cinque, e al ſei. Per l' oppoſto tra quei generi di vajuolo di reo coſtume, che notammo dal §. 46, al §. 81, vi ſono delle claſſi di queſto morbo, le quali ſono aſſolutamente maligne, o ſommamente pernicioſe. Dal furore di queſta claſſe di contagio è privata di vita la maggior parte degl' infermi. In circoſtanze cotanto infelici ſi perde ben altro, che la ſettima, e l' ottava parte degli ammalati! Vi ſono delle coſtituzioni vajoloſe, nelle quali ſopra cento appena ne ſcampano ſeſſanta; e pure non ſono delle più feroci. Se ne ſono vedute delle ferociſſime, nelle quali appena ſi ſalva un terzo degli ammalati, e que', che ſoprav-

(a) *Tranſact. Philoſoph. ann.* 1731. *n.* (*a*) *p.* 150, *e* 151.

pravvivono, rimangono a baſtanza ſegnati, e mal conci. Vi ſono finalmente delle claſſi di vajuolo del genere peſſimo e aſſolutamente mortale, contro la forza delle quali non vale nè intelligenza d'arte, nè benefica aſſiſtenza di natura vegeta e robuſta. Nella *ſeconda Parte* di queſt' opera noi porremo in così chiaro aſpetto queſte verità, che ſarà una irragionevolezza il dubitarne.

Perdite conſiderabili, che fa lo Stato in un dato ſpazio di tempo per la forza di queſto contagio.

§. 225. Troppo è facile a vederſi qual barbaro governo far debba un morbo, che è una peſte di ſuo genere §. 216 di una popolazione, che incautamente ſi eſpone a contrarlo, e non gli oppone alcuna forza, che reſiſta all'innegabile contagio, che porta ſeco. Nella ſola Città di *Londra* nel 1752 ſi perdettero di vajuolo tre mila cinquecento trentotto perſone; e pure non fu l' anno, in cui il vajuolo fece la ſtrage più feroce [*a*]. Il Signor *Maddox*, Veſcovo di *Worcheſter* in *undeci* anni di tempo trovò morti di vajuolo 21092 uomini [*b*]. Il Signor *de Haen* fa oſſer-

[a] *De Haen Refutation de l' inoculation p.*119.
[b] *L. c. p.* 135.

oſſervare che nello ſpazio di quaranta quattro anni nella ſola *Inghilterra* ſi erano perdudute di vajuolo 80505 perſone [*a*]. Dal regiſtro de' mortuarj della ſola Città di *Londra* ſi rileva che quivi in *ſeſſantaſette* anni il vajuolo ha tolte allo ſtato *cento tredici mila ottocento cinquant' uno vite* [*b*]. Intanto la popolazione di *Londra* non è già ſtata in ogni tempo la ſteſſa, e nel 1738 il Signor *Maitland* la conſiderava aſcendente a 725003 [*c*].

§. 226. E' dimoſtrabile che la vita non ha da per tutto la ſteſſa eſtenſione, e che non tutti gl' Individui d' una popolazione hanno la ſteſſa durata. Quindi è che malgrado le valutazioni fatte dall' illuſtre Signor *Buffon*, e dal celeberrimo Geometra *Bernoulli*, noi ſupporremo col Signor *d' Alemberto* che 'l termine della vita umana ſia quello di 100 anni [*d*]. Per formarſi dunque una idea la più netta, e la più intelligibile, che ſi poſſa della perdita conſiderabile, che 'l vajuolo produce nel decorſo di un ſecolo, ſi venga al ſeguente dettaglio. Alcuni Autori hanno creduto che il pericolo di morire di vajuolo debba cominciare a calcolarſi dal terzo anno della vita [*e*]; ma queſta ſuppoſizione è ſmentita dalla

(a) *L. c. p.* 136, *e* 137.
(b) *L. c. p.* 114.
(c) *Tranſact. Philoſoph. ann.* 1738 *n.* 450 *p.* 436.
(d) *Reflexions ſur l' inoculat.* §. 3. *p.* 325.
(e) *Reflex. ſur l' inocul.* §. *V. p.* 334.

dalla quotidiana eſperienza. Noi ſiamo pur troppo fin dalla più tenera età eſpoſti a queſta malattia. Altri hanno aſſerito che ne' primi diece anni della durata della vita l'uomo è per diece volte di più eſpoſto agli attacchi di queſto contagio, di quello, che egli vi ſia nella rimanente età ſua (*a*). Intanto non v' ha chi non ſappia che i pericoli ſieguono in queſto male la ragione dell' età, e del genere di vita, che ſi ſerba [*b*]; e che noi ſiamo ſoggetti a queſto contagio dal primo momento della noſtra eſiſtenza fino all' eſtremo de' noſtri giorni §. 195. E' quindi viſibile che, in mezzo a queſte oppoſte ſentenze, non può rinvenirſi un calcolo, che non includa delle ſenſibili differenze. Biſogna dunque ſtabilire una regola più generale ed eſtenſiva, per giugnere a formarſi una idea più facile de' danni, che a noi reca il vajuolo. Suppongaſi, ciò poſto, una popolazione di *quattro milioni*, e ſi ſtabiliſca lo ſpazio di 100 anni per termine generale della vita comune; io dico, che fra lo ſpazio d' un ſecolo, queſta popolazione perderà 237600 perſone di vajuolo naturale. Eccone le ragioni. Non è deciſo a qual ragione aſcenda il numero di coloro, che reſtano immuni dal vajuolo.

[a] *Journal de Medicine, de Janvier 1761.*
[b] *Reflex. ſur l' inoc.* §. *IX.*

juolo. V' è chi crede che ſopra 24. perſone ve ne ſia una, che reſti per ſempre immune da queſto contagio, ma queſto rapporto mi ſembra minore del vero. Si riduca dunque al diece per 100. Vi ſaranno in conſeguenza tra' quattro milioni, *quattro cento mila* uomini, che reſteranno per ſempre immuni dal contagio del vajuolo. Si deduca da' rimanenti *tre milioni*, *e ſeicento mila* il numero di quelli, che, prima d' aver ſofferto il vajuolo, potrebbero morire tra 'l corſo del ſecolo, o di mali da queſto diverſi, o per altri accidenti della vita ſociale; e figuriamoci che il numero di coſtoro aſcender poſſa a *tre cento mila*. Rimarrà dunque il numero della popolazione a *tre milioni*, e *tre cento mila* uomini, i quali tutti dovranno ſoffrire preſto, o tardi nel termine di un ſecolo il vajuolo. Or attenendoci al calcolo più moderato e più diſcreto, che mai poſſa darſi, e non facendo aſcendere la perdita, che alla quattordiceſima parte, vale a dire a 72 ſopra mille vajoloſi, ſarà dimoſtrativamente viſibile che ſopra i tre *milioni*, e *tre cento mila* uomini, che avranno a ſoffrire il contagio del vajuolo, lo ſtato dovrà perderne *due cento trentaſette mila* e *ſei cento*, come di ſopra accennammo, nello ſpazio di un ſecolo.

§. 227. Quello, che pruova ad evidenza la ſtrage e le perdite, che noi ſoffriamo dal

va-

vajuolo naturale, è la dura neceſſità, nella quale ſi ſono veduti molti popoli, e i noſtri antenati di appigliarſi al partito della inoculazione. Eſſi poſſono riguardarſi, come que' meſchini, che trovandoſi in mare altamente conturbato, a viſta del manifeſto pericolo di perdere se medeſimi, e le merci, che coſtituiſcono la loro fortuna, comprano la propria ſalvezza a prezzo del manifeſto danno de' proprj averi. Sommergono in mare una parte delle loro ſoſtanze, per ſottrarne un'altra alla ruina, che s' incontrerebbe cimentandole tutte. Sono ripieni i libri de' Politici de' triſti effetti, che produce ſulle nazioni il vajuolo; ed è lungo tempo, da che ſi è annoverato il contagio di queſto morbo tra le cagioni più efficaci a diminuire la popolazione, e a ritardare la moltiplicazione delle razze umane; ma con noſtro dolore conviene confeſſare che ci veggiamo diſtruggere da un morbo ſpopolatore, e lungi dal tentare un' opportuna difeſa, non facciamo, che vilmente preſentare il collo al giogo di queſto Tiranno. Tra noi non giunge ancora la forza della cecità a ſtabilire un deſtino inevitabile, e regolatore del tutto; ma la noſtra ſcienza su queſto punto non ha saputo migliorare la noſtra fortuna. Il Magiſtrato da per tutto ſiede placido, e tranquillo ſpettatore di tante e sì lunghe tragedie, come

me giace inoperoſo, al dire del celebre *Monteſquieu*, tra que' popoli, i quali per religione vivono ſervi d' un rigido deſtino, che operi tutto, e che togliendo agli uomini la libertà di operare, non laſcia loro, che la pazienza di ſoffrire (*a*). *Proſpero Alpino* deridea gli abitanti del *Cairo*, che portavano nel mercato alla pubblica oblazione le ſpoglie, e i cenci degli appeſtati, per eſſer poſti in commercio (*b*). Verrà un tempo, che saremo deriſi anche noi. I vajoloſi ſono ricevuti e ricovrati da per tutto: gli laſciamo vivere con noi, per morir quindi con eſſi: e i loro cenci, e le ſpoglie ſi conſervano come care memorie dell' infelice prole, che fu rapita a' voti de' teneri Parenti, o ſi mettono pubblicamente in mercato, per venderſi al più offerente. La copia di tante perdite non ci renderà ſavj una volta! La perdita di tanti individui non impegnerà una volta la *pubblica ragione* a metter freno a' furori d' un morbo ſpopolatore, e che diſtrugge que' mezzi, che rendono florido lo ſtato, riſpettabile un Principe, e atta la Specie a reſiſtere a' danni, che ſono inſeparabili dalla imbecillità, e dalla miſeria della natura umana!

CAP.

[a] *Eſprit des Loix ch. IX.*
[b] *De medic. Ægypt. lib. I. c. XV.*

CAP. IX.

Epilogo de' fatti.

§.228. ECcoci al termine della noſtra fatiga. Tutte le linee del diſegno, che finora eſponemmo, furono dirette a queſto punto. Il vajuolo non è un male proprio e naturale nè di tutte le razze de' viventi ragionevoli, nè della popolazione di *Europa* §. 10, §. 131, al 188. Non ſappiamo con innegabile veracità nè quali ſieno le cagioni, che producono queſto contagio §. 190, ne' quali ſieno i luoghi, ove *indigenamente*, e da' ſuoi privati principj naſce queſto morbo. Poſſiamo ſolo ragionevolmente congetturare, che i ſuoi luoghi naturali o ſono i remoti ſeni dell' aduſta gente *Etiopica*, o i remotiſſimi ultimi ſpazj dell' *Aſia* §. 176. Per difficile che ſia il poter decidere qual foſſe ſtato il tempo, e quali ſieno ſtate le occaſioni, per le quali paſsò da' ſuoi luoghi naturali il vajuolo nelle rimanenti parti della Terra, è dimoſtrabile 1. che queſto male non fu noto agli *Ebrei*, e agli *antichi Greci* §. 131, al 159: 2. che tardi il vajuolo s' intruſe tra gli *Arabi* §. 168, e

tra gli *Egizj* §. 153, al §. 162: 3. che in *Europa* non ne troviamo memoria alcuna prima de' principj del ſeſto ſecolo §. 132, al 136, e 170: 4. che in molte Regioni *Europee* non ſi ſtabilì ſe non se con lunga ſucceſſione di tempo §. 185: e 5. che a molte nazioni della Terra conoſciuta il vajuolo fu ignoto fino a' ſecoli più a noi vicini §. 186, al 188.

§. 229. Più che a baſtanza ſi è già pruovato eſſer falſo e irragionevole il dire che naſcono con noi gli elementi di queſto contagio. Il ſiſtema della *deſpumazione* è aſſolutamente erroneo; l' ipoteſi del *germe innato* è falſa tanto in natura, quanto è micidiale per la ſocietà §. 190, e ſeguenti; e l'*evoluzione* propoſta dal Signor *Habnio* è da reputarſi come una favola, che fa vanità alla fantaſia dell'uomo, e torto irreparabile alla ragione dell' Autore, che l'inventò §. 194, al 196.

§. 230. Si è moſtrato con valide ragioni, tratte dalla fedele ed eſatta delineazione de' veri caratteri di queſto morbo, più che ſi è potuto, che il vajuolo racchiude in ſe ſteſſo una prodigioſa forza corruttiva, tutta inteſa a produrre nelle macchine, che invade una funeſta putredinoſa alterazione d' indole tale, che non evvi parte della macchina, la quale non ne riſenta gli effetti, dal §. 19, al 128. Si è in conſeguenza di queſti prin-

principj oſſervato dal §. 19, al 130, che a modo di tutte le ſoſtanze contagioſe, *ogni monada vajoloſa* poſſiede in grado eminente la facoltà di deſtare nelli corpi, che ne rimangano contaminati, un eguale ſtato di corrompimento, ed una alterazione ſimiliſſima a quella, che induſſe nel corpo, che prima occupò, e d' onde o ſviluppoſſi, o per legge di putrida emanazione ſi avventò su' corpi, che circondano la macchina d' un vajoloſo §. 89, al 120, e 214. Oltre a ciò vedemmo che queſte *monadi vajoloſe* racchiudono la facoltà fatale di moltiplicarſi all'ecceſſo, di attaccarſi da pertutto, e di conſervare per aſſai lunghi giorni la propria natura, e la forza contagioſa; di maniera che una macchina contaminata può riguardarſi come un fondo di contagione non ſolo durante il periodo acuto, ma ben anche per lungo corſo della convaleſcenza. In forza della putrida emanazione un vajoloſo comunica a quanto ſi ſviluppa dalle ſue parti la pericoloſa proprietà di convertirſi in un ſemenzajo di contagione, moltiplicabile per tutti que' modi, pe' quali ogni acuto contagio ſi propaga.

§. 231. In viſta de' fatti accennati, §. 208 al 214, ſi fece con evidenza altrui vedere „ 1. che il vajuolo è male contagioſo in grado eminente „ 2. che ſi moltiplica, e propaga unicamente per legge di contagio „

 3. che

3. che non ſolo i vajoloſi, ma quanto ſoggiace alla loro putrida emanazione, è inſtrumento di contagio: „ 4. che coloro, i quali ſerbano con eſſi un iſtretto commercio non ſolo durante l'acuzie del male, ma ben anche nella lunga convaleſcenza: 5. e che in ſomma il marciume, che ſi eſtrae dal corpo di chi ſoffre queſto contagio, e i cadaveri, e le ceneri putride de' vajoloſi ſono da conſiderarſi come un fondo, e un perpetuo ſemenzajo di contagione vajoloſa §. 19 al 130, e §. 208 al 214.

§. 232. Si oſſervò oltre a ciò che, per le ragioni addotte finora, potea riguardarſi il vajuolo come una vera peſte di ſuo genere, i cui pericoloſi effetti, per rapporto alle perdite immenſe, che cagiona allo ſtato, ſono riſpettabili tanto, quanto ſono dannoſi que' della ſteſſa ſuprema peſtilenza §. 216 al 228. Quando ancora il vajuolo di peſſimo genio non aveſſe alcun rapporto colla peſte, è così frequente il ritorno di quello, ed è cotanto raro il ritorno di queſta, che, per ragione di frequenti ricorrenze, la ſtrage, che produce il vajuolo, può riguardarſi come ſuperiore ad ogni perdita, che la peſte produce. A chi mai non farà ſpavento l'orrenda enumerazione di alcune delle principali epidemie di vajuolo, che hanno devaſtata la Terra conoſciuta dal XVI ſecolo fino alla mettà del Secolo XVIII?

Qual

Qual uomo mai, che ſi ſenta animato da' nobili doveri della umanità, e della pietà ſociale, non ſentirà ſtringerſi il cuore in riflettere che fra lo ſpazio di un ſecolo nel ſuo Regno dovranno perderſi per lo furore di queſto morbo micidiale 237600 individui, i quali, vivendo, potrebbero formare la fortezza del Principe, la felicità dello ſtato, e la floridezza delle arti, e delle ſcienze, §. 202 al §. 219? Chi mai finalmente, avendo ſano governo di ſua ragione, non tremerà d'orrore in riflettere a ciò, che altrove oſſervammo, cioè, che que' ſoli popoli ſono immuni da queſto flagello, i quali ſi tengono lontani dal commerciare co' vajoloſi; e che per contrario è ſempre pericoloſo e di certo inciampo il ſerbare un iſtretto commercio con que', che ſono contaminati da queſto morbo, il quale ſi diſtende e propaga con que' mezzi, e con que' modi ſteſſi, co' quali ſi diffonde, e comunica ogni male contagioſo in grado eminente §. 217?

Conſeguenza.

§. 233. Poſto tutto ciò, non è un intereſſe che riguarda il *Pubblico Bene*, il proccurare *l'eſtirpazione* di queſto ferociſſimo morbo, *evitandone il contagio?* La maſſima tra le virtù ſociali è quella, ch' è diretta alla con-

ſervazione de' ſuoi ſimili. La baſe d' ogni bene, e d' ogni grandezza dell' uomo è la vita. Ciò, ch' è la vita all' uomo, è il numero degli uomini allo ſtato. E' ſempre miſero quel Principe, che ha poche vite, inteſe a favorire i ſuoi grandioſi diſegni: è ſempre infelice quel Regno, in cui le perdite, inſeparabili dalla natura umana, non ſono emendate da' mezzi, che influiſcono alla conſervazione, ed alla moltiplicazione della ſpecie „ Qual' è il ſegno il più ſicuro della con„ ſervazione, e della proſperità d' uno ſtato? „ Il numero, e la popolazione de' membri „ che compongono lo ſtato medeſimo. Quel „ governo, in cui ſenza mezzi ſtranieri, ſen„ za naturalizzazioni, e ſenza colonie i cit„ tadini ſi popolano, e facilmente ſi molti„ plicano, è infallibilmente migliore d' ogni „ altro governo. Il peggiore de' governi, „ per contrario, è quello, in cui un popo„ lo ſi diminuiſce, e ſi ſtrugge (a) „. Ardiremo forſe di aſſerire che 'l vajuolo non è morbo ſpopolatore? I Signori *Bielefed*, *Hume*, *Voltaire*, *Algarotti*, *Genoveſi* ci convincono dell' oppoſto, e ci avvertono che 'l vajuolo naturale è una delle potenti cagioni della decimazione della ſpecie umana, e dell' ec-

(a) *Eſprit, maximes & Princip. de M. Jean-Jacques Rouſſeau de Geneve p.* 309.

l'eccliſſi, che ſoffre la popolazione della Terra conoſciuta. Le piaghe popolari ſe giungono a ſtabilirſi, s' imputridiſcono: i loro efſluvj corruttivi non poſſono non malignare il commercio, e la ſorte di quelle ſoſtanze, che formano la vita, e'l ſoſtegno dello ſtato: dal veleno contagioſo, che ne riſulta, ſono, come da un cauſtico conſumatore, eſtenuate e perpetuamente indebolite le ſcienze moderatrici della ragione, e del cuore dell' uomo, le meccaniche neceſſarie alla durata e all'alimento della popolazione, le arti proprie a proccurarne il decoro, e la grandezza, e i mezzi coſpiranti a rendere riſpettabile la maeſtà del Sovrano, e felice la ſuggezione de' vaſſalli.

§.234. Mi ſi dirà, qual riparo può opporſi a un male, che ha univerſalmente eſteſe le ſue maligne potenze? Quel riparo, *riſponderò*, che dee opporſi a qualunque nemico, che attenta alla noſtra deſtruzione: la forza, la prudenza, ed il determinato coraggio di non farſi opprimere. Il vajuolo è un male contagioſo. Baſta dir queſto per comprendere, che ſiccome ſaranno coſtanti gli effetti delle ſoſtanze contagioſe, ſempre che ſaranno coſtanti le azioni di queſte; così non terminerà la durata de' loro effetti, ſe non quando ſi faranno terminare le azioni delle cagioni medeſime. La *Lebbra* fu uno degli amari frutti,

ti, che i dominj Cattolici d' *Occidente*, riportarono dalle *Crociate*. In oggi non evvi in *Europa* queſto male. E' facile il capirſi perchè ſieſi giunto alla felicità d' eſtinguerlo. Si è eſtinto tra noi, perchè i noſtri antenati opportunamente capirono, che queſto ferociſſimo e lordo morbo, lungi dal doverſi come coſa ſagra riſpettare, dovea ad ogni coſto, e potea eſtinguerſi. Quando io rifletto alle precauzioni diligentiſſime e rigoroſe, che prendeanſi per cuſtodirſi e porſi al coverto del contagio della *lebbra*; e pongo mente allo ſcarſo numero di viventi, che perdea lo ſtato pe' ſchifoſi effetti di quel morbo; mi ſtupiſco come poi sì poca cura ſi prenda per cuſtodirſi dagli effetti d' un contagio cotanto micidiale, quant' è quello del vajuolo, il quale produce perdite immenſe nello ſtato. Con quale diligenza noi non evitiamo il contagio della *Scabbia?* E pure queſto male non toglie gli eredi alle famiglie, la bellezza al piacere, i viventi alla conſervazione della ſpecie, gl' individui utili allo ſtato, i Principi a' Regni. Per la peſte medeſima quale rigoroſo riparo non ſi tenta anche allor quando la veggiamo da noi più lontana? E pure ſe ſi voglia di ſangue freddo riflettere alla ſtrage, che queſta produce in un ſecolo, ed equipararla alla perdita quotidiana, che tra noi opera il vajuolo; troveremo bene di che ſtu-

ſtupirci della noſtra indolenza, nel laſciarci ſorprendere da un morbo, che ci conſuma. Noi non avvertiamo al noſtro danno, perchè le vittime, che ſceglie queſto male non ſono tratte in breve tempo nè dalla gente più chiara nella ſocietà, nè da' viventi più adulti, e divenuti già utili individui d' una popolazione. Vi è ſtato chi ha riguardate le lettere come un mezzo, che ſi oppone alla felicità de' ragionevoli: vi ſarà forſe chi riguarderà con occhio di tanto diſprezzo le perdite, che il vajuolo produce, che voglia conſiderare la depopolazione delle nazioni come una inevitabile fatalità della natura, o come un neceſſario ed utile repurgo della ſpecie umana? Il genio di ſingolarizzarſi fa ſovente urtare gli uomini ne' paradoſſi; ma gli uomini, che amano l' eceſſo e lo ſtraordinario, non ſono i più utili membri d' una ſocietà. Solo negli alberi poſſiamo con occhio indifferente rimirare la perdita, e la caduta de' fiori, che poſſono diventare in progreſſo utili frutti su dell' albero; ma un Principe non può con occhio indifferente vedere ſotto gli ſguardi proprj cadere vittime del furore di queſto contagioſiſſimo morbo un numero riſpettabile di teneri viventi, che, creſcendo, potrebbero divenire utili individui di quello ſtato, che la Provvidenza confidò alla ſua vigilanza. . . . . .

§. 235.

§. 235. Che non ſi è detto e preſcritto contro al celibato? Quali induſtrie, e qua' leggi non ſi ſono inſtituite contro alle cagioni diſtruttive del commercio? Quali mezzi non ſi ſono impiegati per raccogliere i teneri nati, che ſi eſpongono per non far torto alla ſpecie, e per evitare lo ſcorno, che recherebbe un piacere non autorizzato dal grave peſo, che ſta appoſto al caro e dolce nome di legittimo Padre? Che non ſi è detto, e fatto per far migliorare la ſorte di una nazione, o coll' Agricoltura, o colla Navigazione? Che non ſi è fatto per ridurre a' principj la guerra; arte inventata dalla neceſſità, e dell' ambizione per reſiſtere a un nemico, o per ingrandire la propria fortuna coll' altrui ruina? Iddio voleſſe che per contrario ſi foſſe ſtudiato tanto per conſervare la vita degli uomini, quanto ſi è ſtudiato per iſtruggere la ſpecie, o per rendere ricca una nazione. Sono ripieni i libri della neceſſità dell' agricoltura; ma non trattiamo poi la vita degli uomini con miglior cura di quella, che s'impiega nel coltivare le piante. Si ſtenta per ottenere il frutto, e di diſprezzano i mezzi di conſervarlo.

§. 236. Fino dalla più remota età il vajuolo è ſtato riguardato come morbo devaſtante e contagioſo. Non reſtava dunque, che a fare un paſſo di più per conoſcere, la neceſſità

ceſſità di eſtirparlo. La ſtrana ipoteſi, formata da' medici ſulla ſua natura, e la tarda determinazione di molte nazioni a preſervarſi da' mali di eminente contagio, ſono ſtate le triſte cagioni, che l' hanno tra noi perennato. Non è però, che non vi ſieno ſtati di coloro, che hanno da lunga età conoſciuta la neceſſità di preſervarſene. Il celebre *Raze* fu il primo, che parlò della neceſſità di *preſervarſi* da queſto contagio; ma in vece di riporre la ſperanza della *preſervazione* nell' evitare il commercio co' vajoloſi, ripoſe le ſue ſperanze in un miſto di alcune droghe, e di alcune medicinali provvidenze, ch'egli credette efficaciſſime a poter preſervare dal vajuolo coloro, che ne faceano uſo. L'*Arabo Avenzoar*, più giudizioſamente di ogni altro penſando, conſiderò il vajuolo come un morbo contagioſo, e credette che lo ſtabilimento della *preſervazione*, evitandone il contagio, non era meno neceſſario in queſto morbo, di quello ch' era nella peſte. Fin dal decimo ſettimo ſecolo vi furono de' dotti medici, i quali conoſcendo che il vajuolo ſi contraeva e ſi propagava per la ſola legge della contagione, propoſero il partito dell'*eſtirpazione* di queſto contagio. Nell'anno 1610 *Claudio Chanvel*, medico aggregato all' Univerſità d' *Avignone*, propoſe di ſequeſtrare nel tempo dell' epidemie vajoloſe i fanciulli, di

ſepa-

ſeparare i ſani dagl' infermi, e di conſiderare queſta malattia, per quanto ſi appartiene all' indole contagioſa, in quel modo ſteſſo, che dee conſiderarſi la peſte (*a*). Nell' anno 1617 *Criſtofaro Cachet* medico di *Lorena* pubblicò un' Opera, in cui propoſe, come *vero e ſicuro preſervativo dal vajuolo*, l' eſpediente di troncare i paſſi al contagio di queſto morbo, e di evitare i luoghi, i mobili, e'l commercio delle perſone attaccate da queſta contagione (*b*). Il *Diemerbroechio* tenne conto della dottrina di *Avenzoar*; e ragionando del vajuolo, compoſe un capitolo ſulla cura *profilattica*, o ſia *preſervativa*. „ Io trovo, „ egli diſſe, ch' è un partito aſſai più ſicuro „ e vantaggioſo il proccurare di *preſervarſi* „ da queſto morbo, e di *eſtirparne* il con- „ tagio, che l' affaticarſi per eſpellere da „ una macchina queſto male, e ſuperarlo „ quando l' abbia già contaminata. Se ſi ri- „ fletta che il vajuolo fa progreſſi, e diviene „ epidemico per la forza d' una vizioſa co- „ ſtituzione dell' aere, e per la facoltà con- „ tagioſa, che poſſiede, vedraſſi chiaro quan- „ to ſia *la neceſſità* di appigliarſi al partito „ della *preſervazione* (c).

§. 237.

(a) *Claude Chanvel*, *Chaſſe verole des petits Enfans. Lyon* 1610.

(b) Vedi il Signor *Paulet*, dall'opera del quale ha ricavata queſta notizia. *Hiſtoire de la Petit. Verole p.* 342, e 343.

[c] *Cap. VI. de Var. & Morb.*

§. 237. In due modi i Medici ſi ſono induſtriati di ſoddisfare alla neceſſità della *preſervazione*. *Moltiſſimi* hanno creduto di potere con qualche ſpecifica medicina preſervarſi dal contagio. Sono *pochi* coloro, che hanno confeſſato che le attuali cognizioni, che noi abbiamo della natura di queſto veleno, non permettono di ſcovrirne il rimedio preſervativo in modo, che *ſpecificamente* lo ſuperi, quando già ſieſi contratto, o lo ſciolga in modo, che non ſia in iſtato di operare ſul corpo e contaminarlo, §. 4. Sono molte e tedioſe le coſe azzardate da' medici su queſto punto. Nel numero di queſte evvi il muſchio, la canfora, l' aceto, il ginepro, il rabarbaro (*a*); e non v' ha chi non ſappia qual conto ſi tenne dal *Boerhaave*, e dal *Lobb* delle preparazioni minerali per preſervarſi dal vajuolo.

§. 238. Que' *pochi*, che ſi attennero al partito della più ſicura preſervazione, battettero altra ſtrada. Vedemmo qua' foſſero i ſentimenti di *Avenzoar*, di *Chanvel*, di *Chachet*, e di *Demerbroechio* §. 236. Queſti giacquero lungamente negletti e traſcurati dagli autori medici; ma non è però che qualche

(a) *Löw de Var. cap.* 8. *Roſen de Variol.* §. *VI.* Noi parleremo nella *quarta parte* di queſt' opera del merito di queſte providenze.

che popolo da lunga età non ſieſi appigliato al partito di preſervarſi da queſto morbo, evitandone il contagio. Reca ſtupore il riflettere che que' popoli, che noi reputiamo colmi di ſelvaggia fierezza, e di ſtupida irragionevolezza, ſono quelli, che hanno inſegnato a quella parte della razza umana, che va ſuperba della ſua dotta ed elegante ragione, a riſpettar meglio la propria conſervazione, la vita de' ſuoi ſimili, e la moltiplicazione della ſpecie. I *Tartari* ſono attentiſſimi ſulla propria conſervazione. Queſto principio inſpira loro tanto aborrimento pe' mali contagioſi, e per coloro, che ne reſtano attaccati, che non iſtentano a ſeparare dal loro commercio i contagioſi al primo ſoſpetto, che ne concepiſcono. E' indicibile l' attenzione e la geloſia, colla quale ſi cuſtodiſcono dal contagio del vajuolo. Eſſi laſciano ſulla ſtrada gl' infermi di queſto male, qualunque ſia il grado, e la legge del ſangue, che a' medeſimi gli uniſce. La ſteſſa Sovranità non ha per eſſi vincoli ſufficienti, onde attaccarli alla perſona infetta, e farne riſpettare l' infelice ſtato. Ne' principj dello ſcorſo ſecolo *Onchone*, Principe degli *Eluti*, facendo la guerra contro gli *Uſbeki*, fu ſorpreſo nel campo dalla malattia del vajuolo. Egli fu miſeramente abbandonato da' ſuoi nella propria tenda, ſecondo il coſtume del *Mogol*;

gol; e quivi, privo d' ogni ajuto, avrebbe terminato il viver ſuo, ſe i vicini *Tartari Maomettani* non aveſſero preſo cura di lui (*a*). Il Signor *Mead* avvertiva, in conſeguenza di ciò, che ſi legge nella ſtoria, che gli *Ottentotti* ſono così perſuaſi della potenza maleſica della contagione del vajuolo, che impiegano l' eſtrema forza per difenderſi dal contagio di queſto morbo, e per non ammettere nel loro commercio coloro, che ne appariſcono contaminati (*b*). Eſſi ſono oltremodo avverſi a' mali contagioſi; e ſono in ciò ſimili ad alcuni abitatori della *Coſta dell'Oro*, i quali ſi abbandonano, e ſi ſeparano di commercio, appena che ſi veggono infermi (*c*). Tacitamente veggiamo ſtabilito queſto ſiſtema quaſi in tutte le *Corti di Europa*. Per ſupremo comandamento è vietato a qualunque vajoloſo, e a chiunque ha frequente commercio con que', che ſoffrono queſto morbo, di penetrare ne' ſoggiorni regali §. 111. Queſto ſteſſo ſtabilimento è vigoroſamente oſſervato e introdotto preſſo moltiſſime famiglie, e ſopratutto in quelle, nelle quali la ſcarſezza della prole inſpira una ſollecitudine, e un giu-

(a) *Voyages dans l' Empire de la Chin. liv.* 3. *ch.* 3. §. 9. *p.* 28.
(b) *De Variol. & Morb. Cap.I.*
[c] *Villault p.* 260. *Voyag. au long des Cotes Occident. de l' Afrique l.* 9. *ch.* 7. *p.* 187.

vigiudizioſo timore, tutto oppoſto a quella viizioſa confidenza, che la copia de' figli inſpira inconſideratamente a' Padri ricchi di prole.

§. 239. Nel 1754, *Giorgio Criſtofaro de Tharding* con un coraggio tutto di se degno avvertì che la fuga da' vajoloſi, e la ſeparazione intera del commercio con eſſi era il vero mezzo di preſervarſi dal vajuolo, e di vederne liberata ogni nazione. „ Il vajuo„ lo, egli dicea, graſſa tra noi, e paſſa da „ vivente a vivente, e da regione in regio„ ne, menato in giro per mezzo delle let„ tere, de' vajoloſi, di qualunque perſona, „ che ad eſſi ſi accoſti, e di qualunque mo„ bile, che ſia ſtato di loro uſo. Se ſi po„ teſſe una volta eſiliare dall' *Europa* queſto „ contagio, ſi vedrebbe che aſſolutamente „ non ſi oſſerverebbe mai più un vajoloſo „ tra gli *Europei* [*a*]. Con mio piacere ho letto nella bell' opera del Signor *Paulet* che nel 1762 il Signor *Beer*, dotto medico di *Lipſia*, propoſe l' *eſtirpazione* del vajuolo, preferendola alla inoculazione [*b*]. Nel 1763 l' illuſtre Signor *Raſt* il giovane leſſe nell' *Accademia delle Scienze di Lione* una memoria

[a] *De facie a variol. inſult. præſervanda* §.6.7. 8. Queſta diſſertazione ſi legge nelle *diſſertazioni del Sig. Haller ad morborum curam facientes*.

[b] *Paulet l. c. p.* 344.

moria, in cui progettò l' *eſtirpazione* di queſto contagio [*a*]. Nel 1767, il celebre Sig. *Camus*, medico di *Parigi*, preſentò alla *Facoltà* una memoria, nella quale propoſe i mezzi di *eſtirpare* il contagio del vajuolo [*b*]. Su queſti materiali poggiando il Signor *Paulet*, concepì il diſegno di eſporre su queſto argomento il progetto di arreſtare nella *Francia* i progreſſi della contagione del vajuolo.

[a] *Paulet l.c.p.* 345.
[b] Veggaſi *Paulet l.c.p.*346. Io debbo riferirmi a ciò, che egli ne dice; poichè le opere, ch'egli annunzia non ſono a mia notizia.

Progetto *per tentare la* eſtirpazione *del vajuolo*.

§. 240. Non è facile impreſa l' arreſtare il corſo d' un morbo contagioſo, che ſieſi univerſalmente diſteſo. Sa per pruova l' *Europa* qual lungo tratto di tempo, e quali numeroſi funeſti avvenimenti abbiano dovuto precedere alla ſavia riſoluzione di conſiderare la *Peſte*, come l' eſtremo de' mali contagioſi, e come morbo, che dovea colla forza eſtirparſi e tenerſi lontano. Conviene che all' *Italia* ſi accordi l' onore d' aver saputo additare alle altre nazioni la grand' arte di conſervare la ſalute delle intere popolazioni immune dagli attacchi del ſupremo contagio. Dee ogni nazione un tanto bene alla geloſa avvedutezza di quelle auguſte menti, delle quali abbondò in ogni tempo un *Senato*, che, dominatore ſupremo dell' *Adriatico*, fu ſempremai chiaro per le più belle arti della pace, e della guerra. A cotanto nobile diſegno coſpirarono in modo tutte le *Potenze Europee*, che in oggi non ſono eſpoſti alle ſtragi della Peſtilenza, ſe non ſe que' neghittoſi, che ſi laſciano vilmente dal ſupremo contagio ſorprendere.

§. 241. I *Principi* ſono i Tutelari della pubblica ſalute. Lo ſtabilire le leggi, che poſſono mettere una nazione a coverto delle inſidie de' mali contagioſi, è un diritto unicamente riſerbato alla ſuprema Poteſtà, che l' *Altiſſimo* ha loro accordata ſulla vita, e ſulle fortune de' Popoli ſoggetti. Ad *Eſſi* dunque debbano indirizzarſi i voti di chiunque è nobilmente inteſo a proccurare il bene de' ſuoi ſimili. A' *particolari* non rimane, che la gloria di ubbidire con oneſto riſpetto, e la prudente libertà di eſporre con ingenua fortezza di animo, ſenza adulazione, e ſenza audacia, que' ſentimenti, che poſſono coſpirare alla gloria del Principe, e alla proſperità della nazione. In conſeguenza di queſti principj tutto ciò, che anderemo ad eſporre, non pretendiamo che aver debba altra forza, che quella, che aver debbono i voti d' un Uomo, che non vuole nè tradire il vero, nè tacere ſul danno altrui.

§. 342. Lo ſpirito del commercio di *Europa* è tale, che, per la eſtirpazione d' un morbo contagioſo, è neceſſario che ciaſcuna delle varie Potenze, che regnano in così bella e nobile parte della Terra, concorra nell' utile diſegno di conſervarſi a vicenda immune da queſto contagio. Senza queſto reciproco vincolo di amicizia, e di forza non ſi ſperi di vedere una nazione liberata da

una

una ſpopolatrice contagione. Il commercio è ſoſtegno della propagazione de' mali contagioſi. E 'l commercio delle nazioni è un opera del favore de' Principi più, che del biſogno de' ſudditi. Non può quindi farſi la minima alterazione così ne' danni, come ne' vantaggi, che queſto reca, ſenza l'ajuto della forza ſuprema. Un male, che paſſa da nazione a nazione per tutti i mezzi, co' quali ſi propaga ogni acuto contagio, non può non paſſare da una in un' altra popolazione, quando le Potenze riſpettive non gl' impediſcano il paſſo, e non coſpirino colle vicine nazioni ad eſtirparlo. „ Dovrebbe quindi ſtabilirſi univerſalmente l' idea, che il vajuolo è morbo contagioſo, e prenderſi da per tutto la riſoluzione di trattarlo in quel modo, in cui vanno trattati i morbi, che ſi propagano per la forza di un eminente contagio.

§. 343. Il primo paſſo, che dovrebbe darſi, ſarebbe quello di promulgare un editto, con cui ciaſcuna Potenza ordinaſſe alla popolazione de' ſuoi dominj di dare ſollecito, rigoroſo, e fedele avviſo della comparſa del vajuolo in qualche individuo. Dovrebbero perciò darſi ordini preſſanti a' Medici, a' Ceruſici, agli Speziali, a' Parrochi, e alle Levatrici di rivelare con eſattezza tutto ciò, che a queſto progetto appartienſi, e che ha rapporto alla naſcita del vajuolo in qualche

famiglia. Per la recezzione di queſti avviſi, converrebbe deſtinare delle perſone piene di probità, e d' intelligenza, alle quali ſi potrebbe imporre la legge di far penetrare a' particolari ſupremi Magiſtrati, inteſi alla pubblica conſervazione, con ogni ſollecitudine la notizia della comparſa di queſto morbo. Le lettere d'avviſo dovrebbero eſſer cautelate, ed eſpurgate debitamente, uſando l' accortezza di non mandarle confuſe, e libere colle rimanenti nel conſueto involto delle lettere della *Poſta*, e ſi potrebbe nel riceverle, uſare la diligenza di purificarle nuovamente. Nell' atto ſteſſo ſarebbe neceſſario l' impedire ogni commercio tra la famiglia del vajoloſo, e ogni altra perſona, che dimoraſſe in lontana, o vicina regione; e volendo ſerbare ancora il commercio, dovrebbero le letterc conſegnarſi alle perſone addette a riceverne l' avviſo, per cautelarle, ed eſpurgarle pria di darle il corſo, che ſi deſidera. Per una neceſſaria conſeguenza, ricevuto che ſieſi l'annunzio della comparſa del vajuolo in qualche Paeſe, dovrebbe averſi cura di ordinare a ciaſcuno di non aver commercio o perſonale, o per via di meſſi, o di lettere colle perſone, e con gli abitanti del luogo contaminato, ſenza l' intelligenza di coloro, che ſaranno da' ſupremi magiſtrati deſtinati ad impedire la propagazione del contagio.

tagio. Per queſta ſteſſa ragione non baſtarà cautelarſi per così dire, in caſa propia; ma dovrebbero i luoghi proſſimi avvertirſi vicendevolmente della ripullulazione di queſto contagio, per evitare i pericoli, che potrebbero naſcere dal libero commercio con perſone già contaminate dal vajuolo.

§. 244. Da ciò è facile il vedere che ſarebbe neceſſario il proibire da uno in un'altro paeſe il traſporto di qualunque genere, o di qualunque mobile, che poſſa eſſer ſtato eſpoſto agli effluvj de' vajoloſi; per impedire, che co' mobili infetti non ſi traſportino altrove gli elementi di queſto contagio. Molto più ſarebbe giuſto il non ricevere, e'l non ammettere a commercio ogni Foreſtiero, e ogni perſona, che portaſſe in viſo i ſegni di vajuolo ancora evaporante, o che foſſe convaleſcente di queſto male, per eſſerne ſtato ſorpreſo per iſtrada. Quanto può dirſi per riguardo alla cautela neceſſaria a praticarſi per evitare gli effetti della peſtilenza, non è molto diverſo da ciò, che conviene praticare per bene di coloro, che non hanno ancora ſofferto il vajuolo.

§. 345. Dalle cautele eſteriori, e generali paſſiamo alle interne, e particolari d'ogni *Città*. Cominceremo da quelle, che riguardano il *popolo minuto*. Tra queſta razza di abitanti il contagio facilmente ſi appiglia, e fa

e fa progreſſi. La ſcarſa e miſera loro ſuppellettile, la naturale impulitezza, la peſante dabenaggine, con cui vivono, e le anguſte loro abitazioni ſono mezzi troppo efficaci a proccurare la propagazione d' un male putrido, e contagioſo. Non veggo quindi ſtrada alcuna, onde sfuggire in queſta parte la ferocia d' un nemico, che ha per ſoſtegno delle ſue furie la putredine, e la contagione. Veggiamo tutto giorno che i miſerabili, e' cencioſi eſpongono ſulle ſtrade i vajoloſi. Queſti non poſſono non iſpargere su di coloro, che paſſano la loro contagioſa emanazione. A tutto ciò ſi aggiunga che le loro baſſe abitazioni ſono troppo a portata di riempiere l' atmosfera delle pubbliche ſtrade di effluvj pericoloſi. Finalmente non è da tacerſi che merita anche attenta conſiderazione il loro ſtato. Eſſi vivono d' induſtria: la neceſſità di ſoſtenere la vita gli obbliga a girare da per tutto, e di eſſere in frequente commercio con molta parte della rimanente popolazione.

§. 346. Su di queſta miſerabile gente dovrebbe dunque tutta diffonderſi la generoſa pietà del Principe, sì per conſervare allo ſtato una parte troppo neceſſaria a riempiere il vuoto della ſcena ſociale, come anche per preſervare quindi la parte più nobile della popolazione dal contagio. Queſt' infermi dovrebbero

bero immantinente eſſer ſeparati, e ſvelti dal ſeno delle loro povere famiglie, per reſtar chiuſi in pubblici Oſpedali, che la clemenza del Principe potrebbe far ſtabilire in luoghi rimoti dalla frequente abitazione; cangiando in uſo di *Lazzaretto* di vajoloſi alcuno di quegli Oſpedali, che, contro ogni principio di pulitezza ſociale, ſi veggono ſtabiliti nel centro delle Città. Queſto eſpediente è faciliſſimo a prenderſi nelle grandi, e popolate abitazioni. Ne' piccioli luoghi non ſarebbe meno difficile. Baſta ogni caſa di campagna per l'eſecuzione di queſto diſegno. I fondi neceſſarj per lo ſoſtentamento di queſti luoghi ſono, più che non ſi crede, facili a rinvenirſi. Ove la clemenza d'un Sovrano ſia aſſolutamente inteſa a proccurare il bene de' ſudditi, è un dovere, ed è un intereſſe d'ogni buon cittadino, e d'ogni ordine di perſone il concorrere con piccola parte delle proprie ſoſtanze a conſervare se ſteſſo, e la vita de' ſuoi concittadini.

§. 347. Sono troppi noti i provvedimenti, che ſono ſtati eſcogitati per allontanare, e per reprimere i progreſſi de' mali contagioſi, per non aver biſogno di fare in queſto luogo commemorazione delle provvidenze, che dovrebbero prenderſi in un Oſpedale, addetto a tenere ſeparati i vajoloſi dalla rimanente popolazione, per impedire la propaga-

pagazione del contagio. Baſterà ſolo l'avvertire che l'aver commercio con gl' individui di sì fatti Oſpedali non ſarebbe diverſo dal voler vedere propagato un morbo, che dal commercio riceve vita, ed incremento. Eſsi dovrebbono riguardarſi come contagioſi, e dovrebbe conſiderarſi, come iſtrumento di contagio, qualunque mobile, e qualunque coſa, che o ſoggiorni, o provenga da queſti luoghi. Dovrebbero quindi deſtinarſi delle Perſone, che foſſero unicamente addette al governo de' vajoloſi, durante tutto il corſo del male, e della convaleſcenza: e queſte non ſi avrebbero da ricevere in commercio, ſe non se dopo le debite precauzioni, e quando ſia ben lontano il ſoſpetto dell' eſiſtenza attuale del vajuolo. Coloro, che ſcampano al furore di queſta malattia, non dovrebbero ritornare nelle proprie famiglie, ſe non se dopo una lunga convaleſcenza, e non avrebbero a rivestirſi degli abiti abbandonati, e che aveano in doſſo, quando reſtarono attaccati dalla contagione vajoloſa, ſenza averli prima ſoggettati alla purificazione.

§. 348. Veggiamo con troppa frequenza in pratica che, quando naſce in un uomo il vajuolo, non ſempre ſi è nel caſo di riconoſcerlo fin dalla prima febbre, e di dichiararlo già preſente con ogni preciſione. So bene che vi ſono di coloro, a' quali è riuſcito

ſcito di far credere a' ſemplici loro divoti che al vero *medico di letto* non poſſa il vajuolo aſconderſi mai, appena che naſce. A noi non baſta il coraggio di riprometterci di tanto: a' falſi medici tutto par facile, perchè tutto ignorano, fuor che l' arte d' imporre alla turba degl' ignoranti, ſempre creduli, e ſempre eſtremi ne' loro giudicj. Queſta incertezza ſulla conoſcenza della naſcita del vajuolo fa che ſpeſſo una intera famiglia ſi trovi eſpoſta al contagio di queſto morbo, allorchè meno ne teme. In conſeguenza di queſto inganno alcuni mobili reſtano contaminati, e la ſteſſa abitazione non và eſente da ſoſpetto. Converrebbe dunque prendere delle miſure per la purificazione degli uni, e dell' altra.

§. 249. Il traſporto de' miſerabili dalle proprie abitazioni agli Oſpedali, addetti alla cura de' contagioſi, eſigge ſeria attenzione. Dovrebbero averſi delle carrozze particolari non già veſtite al di dentro di lana, o di materia poroſa, non foderate di tela, che volgarmente diceſi *incerata*, la quale eſſer dee intera, e non ſcoverta, e corroſa in alcuna delle ſue parti. Per l' ora del traſporto converrebbe ſceglier quella, in cui le ſtrade ſono meno frequentate dal popolo, e per iſtrada dovrebbero tenerſi chiuſi i criſtalli. Terminato l' atto, ſi avrebbero le carrozze a ſprofumare

fumare con ogni diligenza, e dentro, e fuori, e dovrebbero quindi tenerſi chiuſe in luoghi ſeparati da ogni commercio.

§. 350. Paſſiamo alla conſiderazione di ciò, che crediamo convenevole a praticarſi tra la gente comoda, e tra le nobili famiglie. Sarebbe duro a ſoffrirſi, il vederſi togliere dal ſeno delle ricche, e delle nobili madri i figli attaccati da vajuolo; ma è molto più duro il conſiderare, che ſovente un miſerabile impegno di riſpettare la tenerezza, e'l dolore di un cuore ſenſibile e delicato, rieſce funeſto a molte famiglie, e reca la morte a più d'un individuo utile e innocente, nella cui vita non rappreſenta un vajoloſo alcun diritto. Convien dunque che in queſte due eſtremità ſi ſcelga un partito, che riſpetti egualmente l' altrui vita, e l' altrui delicatezza. La ſuprema autorità terrà luogo di medicina, e di provvidenza. Dovrebbero quindi darſi degli ordini rigoroſi a' medici, e a qualunque perſona, che poſſa avere lontana relazione alla curagione, di rivelare al *Magiſtrato* con ogni fedeltà, e ſollecitudine ogni ragionevole, ed anche equivoco ſoſpetto della comparſa del vajuolo in una qualche abitazione. Il *Magiſtrato* potrebbe aver cura di far *pubblicare*, per regolamento delle famiglie vicine, che la caſa, ove giace il nuovo vajoloſo, è contaminata da vajuolo. Dovrebbe quindi

quindi eſſere conſiderata tutta quella parte di famiglia, che ſerba commercio col vajoloſo, e con quelli, che vi converſano, come atta a propagare il contagio, e in conſeguenza pericoloſa ad eſſere ricevuta in commercio dalla gente libera da queſta contagione. Per coloro, che vivono di meſtiere, e per quelli, che eſſer debbono inteſi a' pubblici affari, e che ſono nella circoſtanza di frequentare i luoghi più popolati, ſarebbe dunque aſſolutamente neceſſario il ſepararſi dalla propria abitazione. Converrebbe che Perſone di ſperimentata probità, e piene di oneſti e prudenti riguardi viſitaſſero la caſa dell' infermo. Quando gli appartamenti ſieno comodi, ſpazioſi, e diviſibili in modo, che gli abitanti poſſano reſtar comodamente diviſi, e ſeparati dall' Infermo medeſimo, queſto potrebbe ſituarſi in ſtanza ſeparata, e non permettere a tutti gl' individui della famiglia, e ſopratutto, ove vi ſieno de' piccioli figli, che non ancora abbiano ſofferto il vajuolo, di aver commercio col medeſimo. Si dovrebbero perciò deſtinare delle guardie, eſpreſſamente inteſe ad invigilare, per la cuſtodia della pubblica ſanità, ſulla condotta de' domeſtici: non permettendo l' ingreſſo nella ſtanza del vajoloſo, che a que' ſoli, che dovranno aver cura di ſua ſalute, e che dal principio della malattia ſi deſtineranno a preſtargli aſſiſtenza. Queſto provvedi-

vedimento è a permetterſi ſolo tra la gente nobile, ben agiata, e ſoggiornante in appartamenti ſpazioſi, e diſtribuiti in modo, che tutto il reſto della famiglia poſſa riguardarſi, come ſeparata di commercio, e di abitazione del vajoloſo.

§. 351. Per quanto ſi appartiene a quelle Claſſi di Perſone, le fortune de' quali non permettono, che eſſe abbiano abitazioni ricche, e ſpazioſe a ſegno da poterſi comodamente tener ſeparate dall' infermo, attaccato di vajuolo; aſſolutamente è neceſſario che la Famiglia ſi divida dal vajoloſo. Se vi ſono de' figli, che non ancora hanno ſofferto queſto morbo, la provvidenza della ſeparazione ſarà tanto più giuſta e ragionevole, quanto non è giuſto che lo *Stato* ſi metta in azzardo, e nel riſchio di veder creſcere le ragioni della propagazione del contagio per ſervire al comodo, e al capriccio di un particolare concittadino. Vedemmo altrove che anche in oggi non pochi Cittadini hanno il lodevole coſtume di allontanare dalla propria caſa i figli, quando poſſono temere di vederli cadere vittima del furore del vajuolo. Non ha dunque a darſi, che un paſſo di più. Dovrebbe ciaſcuno per coſtume avere ſempre l' avvedutezza di tenerſi cautelato e lontano dal letto di un uomo, che non ha avuto il vajuolo, e che reſta attaccato da febbre. Queſta

ſta cautela è tanto più neceſſaria, quanto è dimoſtrato che non può ſempre un medico, per eſperto che ſia, decidere con preciſione dalla prima febbre, che il febbricitante abbia vajuolo. Queſto male nel primo ſuo ſtadio ha ſpeſſo un aſpetto, che ha molta relazione a varj morbi acuti. Creſcerà la ragione della cautela, quando ſi ſappia che 'l vajuolo gira, e graſſa intorno, e che poſſa temerſi che l' infermo abbia avuto anche lontano commercio o con qualche vajoloſo, o con altri, che vi trattarono. Deciſo che ſieſi che il febbricitante ſia attaccato dal vajuolo, converrebbe ſeparare dal medeſimo il reſto della Famiglia, e non laſciare dintorno a lui che que' ſoli, i quali poſſono eſſergli neceſſarj, e ſopratutto quelli, che più ſe gli accoſtarono in tempo, che febbricitava, e non ſi era ancora da' medici temuto di vajuolo. Quelli, che debbono da lui ſepararſi, dovrebbero abbandonare nella ſteſſa caſa gli abiti, che aveano in doſſo, per non portare altrove quegli elementi del contagio, che in forza della contagioſa evaporazione, che emana dal corpo del vajoloſo, ricevettero col trattenerſi a reſpirare l' aere della ſtanza occupata dal vajoloſo. Gli abiti, che ſi laſciano, non dovrebbero ripigliarſi, ſe non se dopo d' averli da perſone idonee fatti purificare. Tutta quella parte della famiglia, che reſta

ſta ſeparata, non dee aver più commercio alcuno con quelli, che rimangono nella caſa dell'infermo. Le notizie, che aver ſi debbono dello ſtato degli ammalati, per ſoddisfare alla tenerezza e alla legge del ſangue, dovrebbero ſcriverſi da' medici, o da alcuno degli aſſiſtenti. Le carte, che contengono queſto avviſo, e ogni lettera, che voglia ſcriverſi per ogni altro intereſſe, dovrebbero conſignarſi alle guardie, che 'l magiſtrato, come di ſopra accennammo, potrebbe deſtinare; queſte avranno cura di non dar corſo alle lettere, ſe non dopo di averle purificate.

§. 352. Ancorchè vi ſia ragione di credere che 'l vajuolo ſia un male contagioſo in tutti i ſuoi *ſtadj* §. 98, è fuori di conteſa che 'l pericolo maggiore del contagio è dal tempo della eruzione piena fino alla intera eſiccazione delle puſtole. In queſto tempo potrebbe uſarſi l' accortezza di non laſciar penetrare nella ſtanza dell' infermo, che la ſola gente neceſſaria. Potrebbero perciò dal principio diſtribuirſi gli ufficj della gente, che rimane nella famiglia. Queſta pratica ha le ſue utili ragioni. Il governo economico eſige la preſenza di certe perſone, e non di altre: l' infermo non richiede intorno a se tutta la gente, che ſoggiorna in caſa: e per proccurare i rimedj, il vitto, e tutto il di più, ch' è neceſſario per l' uſo della vita, e

per

per la retta eſecuzione della cura, vi biſogna della gente atta a ſervire, e a regolare il tutto con intelligenza. Quale confuſione non ſi produrrebbe mai, ſe tutti indiſtintamente ſi voleſſero di tutto incaricare?

§. 353. Varj ſono i progetti formati dagli Autori, che altrove nominammo, per la eſecuzione della ſeparazione neceſſaria a farſi de' contagioſi da' ſani in una famiglia contaminata; ma quaſi tutti turberebbero di molto il commercio, e l' economia delle famiglie. Ecco quale a me ſembra, che poteſſe riguardarſi come il più eſeguibile, il meno faſtidioſo, e 'l più ſicuro. Per quanto riguarda i privati Cittadini, a' quali il comodo, la decenza, la delicata tenerezza non permette di veder ſvelti e ſeparati da' paterni ſoggiorni i congiunti, e' proprj figli, convien prima premettere la diligenza accennata di ſeparare gl' individui della famiglia. Fatto ciò, conviene che gli uomini addetti a' pubblici affari o rinuncino a queſti, volendo non dividerſi dall' infermo, o che lo abbandonino in mano di gente provvida, e piena di oneſta tenerezza, facendo tra' parenti una ſcelta prudente di una, o più perſone, alle quali ſi poſſa con ſicurezza di cuore affidare il governo economico della caſa, e la vita dell' infermo. Nella ſcelta delle perſone, che debbono laſciarſi intorno agli ammalati, de

uſarſi la diligenza di far conto di quelle, che ſono per aſſuefazione più accette a' medeſimi. In conſeguenza di queſti paſſi dee laſciarſi, da ogni altro mobile diviſo e diſtinto, tutto quel mobile, e quella biancheria, che può eſſer d' uſo per l' eſatto, e buon governo dell' infermo. Dee deſtinarſi una parte dell' abitazione, per eſſere addetta unicamente all' uſo degli aſſiſtenti, e dell' infermo, il quale dovrebbe ſituarſi in una ſtanza, che non foſſe piccola, o baſſa, e che foſſe più che ſi poſſa ſprovveduta di mobili e di arredi. L'ammalato dovrebbe eſſere affidato a perſona pratica del meſtiere: a queſta converrebbe accoppiare quel tale de' ſuoi congiunti, che all' infermo è più caro: tutti gli altri, che rimangono nell' abitazione, non dovrebbero aver commercio con chi da vicino dee regolare lo ſteſſo infermo. A queſti dovrebbero comunicarſi gli ordini opportuni per provvederlo di quello che ſarà neceſſario, e per la cura, e pe 'l vitto: e queſti dovrebbero incaricarne coloro, a' quali, come altrove dicemmo, il Magiſtrato potrebbe commettere la guardia dell' abitazione per la ſicurezza della pubblica ſalute: con ingiungere a coſtoro ordini preſſanti di non far penetrare nella medeſima ſtanza perſona alcuna, che non ſia aſſolutamente neceſſaria per la eſecuzione della cura, e di non fare che dalla caſa contami-

nata

nata paſſi altrove coſa alcuna, che poſſa ſpargere nelle vicine famigliе la contagione. Queſta cautela è ſommamente neceſſaria, sì perchè può ſervire di mezzo ad evitare ogni confuſione nel governo della cura, sì perchè ſi tolgono que' riſchj, che ſarebbero altrimenti inevitabili, quando il vitto quotidiano, e' rimedj doveſſero cercarſi da perſone, che dopo d' eſſer rimaſte in iſtretto commercio coll'infermo, uſciſſero dalla caſa del contagioſo per andar ſpargendo per le ſtrade gli elementi del contagio, che porterebbero in doſſo. Alle cautele accennate dovrebbe unirſene un' altra egualmente neceſſaria. Chi dee perpetuamente trattenerſi intorno all' infermo aver dovrebbe in doſſo un abito lungo di tela *incerata*: le ſue mani dovrebbero eſſere ricoperte: e ſul dubbio di poter calpeſtare delle croſte, che cadono dal corpo del vajoloſo, e quindi portarle fuori della ſtanza contaminata attaccate al ſuolo delle ſcarpe, potrebbe avere i piedi difeſi da una *ſopraſcarpa*. Nel dover quindi uſcire dalla ſtanza dell' infermo, converrebbe deporre ſulla ſoglia la veſte, denudare le mani, e torſi da' piedi la ſopraſcarpa, lavandoſi in un bacile, che dovrebbe tenerſi ſulla ſoglia ſteſſa ripieno di puriſſimo aceto, animato da canfora, e nudrito di aſſenzio, e di alume. Queſte cautele medeſime ſi debbono praticare univerſal-

 mente

mente da chiunque debba, e voglia eſſere accanto all' infermo, e indi ritornare in commercio con quelli, che ſaranno nella ſteſſa abitazione addetti ad altri ufficj.

§. 354. Per quanto appartienſi a' *Medici*, e a' *Ceruſici*, ſomma convien che ſia la cautela, che uſar ſi debbe. E' a rifletterſi che coſtoro debbono reſtituirſi in libero commercio co' ſani dopo di aver trattato co' vajoloſi. Conſiderabiliſſima è la vaporazione contagioſa, che emana da' corpi attaccati da queſto morbo. Non poſſono i Medici, e i Ceruſici, i quali troppo da vicino hanno a trattare queſta razza d' infermi, ritirarſi da eſſi, e non portare in doſſo i pernicioſi effluvj, e le contagioſe emanazioni de' vajoloſi. Converrebbe troppo che a coſtoro non ſi permetteſſe l' andare in giro, portando i mezzi i più atti a proccurare la propagazione del contagio; ma ove non ſi può tutto ottenere, è prudenza, ed è ſempre un vantaggio il ſoddisfare in parte alle cautele neceſſarie. Eſſi dovrebbero, appena entrati nella caſa contaminata, coprirſi eſattamente di una veſte ben incerata, aver le mani ben coverte, i piedi difeſi dalla ſopraſcarpa, il capo cuſtodito. I Ceruſici, e que' che ſono addetti a praticare l' emiſſione di ſangue debbono eſſer cauti nel pulire e aſtergere i ferri, e le lancette. Vi ſono degli eſempj funeſti

della

della forza contagioſa, che acquiſtano le lancette non bene aſterſe, per introdurre il veleno del vajuolo nelle vene altrui, ben lunghi giorni dopo d' eſſer ſtate immerſe nelle puſtole vajoloſe §. 112. Dopo d' avere ſoddisfatto ampiamente a' doveri del proprio meſtiere, i Medici, e i Ceruſici debbono con diligenza deporre le veſti di cautela ſenza toccarle, e in uſcendo dalle ſtanze ſoſpette di contagione, ſarebbe ben fatto il lavarſi le mani nel fluido altrove accennato §. 353.

§. 355. Ne' caſi di felice evento i convaleſcenti debbono reſtare eſpulſi dal commercio per lo ſpazio almeno di 40 giorni. La ſteſſa ſorte debbono correre le perſone aſſiſtenti. Nel caſo di funeſto evento i cadaveri dovrebbero chiuderſi in caſſe impeciate e dentro e fuori, per portarſi a ſepellire profondamente fuori di Città; uſando l'accortezza di covrire il cadavere di molta calce nell' atto di riporlo nella caſſa; evitando la funebre pompa, che nello ſtato preſente ſerve di molta propagazione al contagio, giova a pochi avidi particolari, inteſi a farſi ricchi ſull' altrui lutto, e nuoce a molta innocente parte della popolazione.

§. 356. Ne' mali contagioſi qualora ſi ha ragione di temere, i ripari, e le cautele eſſer vogliono e ſollecite, e intere. E' poco fruttuoſo l' uſo delle cautele a mettà. La

provvidenza più neceſſaria è il proccurare che'l male non ſi diffonda, ma reſti chiuſo ov'ebbe i ſuoi principj. Più di vigilanza ſi ricerca in guardarſi dalle robbe, che dagli uomini. Il contagio ſi attacca tenacemente a' mobili, e vi rimane chiuſo per lungo tempo. Quindi è che egualmente ne' caſi di evento infauſto, o felice conviene uſare ſomma diligenza su' mobili, e su' panni, ſerviti all' infermo, e conſervati nella ſtanza, ov' egli giacea. Tutto quello, ch'è di minimo valore, dovrebbe conſumarſi in ſiti lontani dall' abitazione col fuoco. Tutto ciò, che merita di eſſer conſervato, dovrebbeſi coll' intelligenza di perſone probe, perite, e deſtinate dal Magiſtrato, eſpurgare co' profumi ſoliti a praticarſi ne' caſi di ſupremo contagio. Le biancherie meritano tutta l' attenzione di chi è inteſo alla pubblica proſperità. Con eſempj deciſivi ſi è provato che la purificazione de' panni da bucato è pericoloſa, e propriiſſima a proccurare la propagazione del vajuolo §. 112, e 185. Converrebbe dunque, che coloro, i quali potrebbero dal Magiſtrato deſtinarſi per guardie dell' abitazione contaminata, aveſſero cura della biancheria, impiegata per ſervizio dell' infermo, e degli aſſiſtenti. Queſta dovrebbe lavarſi fuori di Città, in ſito ben rimoto, uſando l' induſtria di non permettere che l' acqua del bucato poſſa for-

formare ſtagni, o miſchiarſi con altr' acqua, che abbia ſcolo per l' eſtenſione dell' abitato. La biancheria lavata, dovrebbe ſprofumarſi, e non introdurſi in Città ſe non dopo di averla ben bene purificata. Per queſti ſteſſi principj non ſi dovrebbe permettere, durante il tempo della malattia, di far ſpandere de' panni lordi, e uſati da' vajoloſi ſulle fineſtre, o in luoghi, che abbiano libera comunicazione co' luoghi non infetti. Le immondizie dell' abitazione meritano anche ſomma attenzione, e ciò non ſolo pel corſo del male acuto, ma per molta parte della durata della convaleſcenza. Dal corpo, e dal volto de' vajoloſi cadono copioſi pezzi di puſtole, convertite in aride croſte. Sa ciaſcuno quanta ſia la forza contagioſa delle puſtole eſiccate, e vedemmo altrove qual uſo ne facciano i *Cineſi* per propagare il vajuolo §. 112. Converrebbe dunque che 'l Magiſtrato prendeſſe su queſta parte le ſue provvidenze.

§. 357. Le abitazioni, ove giacciono i vajoloſi, racchiudono innegabilmente i ſemi della contagione. Queſte dovrebbero ſottoporſi alla purificazione. Per la ſteſſa ragione non dovrebbe permetterſi che ſi arreſtino nelle medeſime ſtanze gli animali domeſtici. Queſti poſſono beniſſimo racchiudere, e conſervare gli elementi del contagio, e traſportarlo altrove, o altrui comunicarlo §. 93.

§. 358.

§. 358. Quando ſi uſi l' accortezza di fermare il paſſo al naſcente contagio, e ſi faccia in modo che reſti chiuſo nell'anguſto giro di poche abitazioni, ove naſce, prima di ſtenderſi da pertutto: quando non vi ſia chi prenda accanto agl'infermi l'emanazioni contagioſe, e le vada ſpargendo per le ſtrade, e pe' luoghi della più folta popolazione: quando ſi tolgano di mezzo le viſite de' parenti, degli amici, e de' vicini: quando non ſi permetta che i miſeri infermi reſtino eſpoſti per le pubbliche ſtrade, e i convaleſcenti non vadano ſpargendo per le piazze, per le chieſe, e pe' luoghi di frequente commercio le velenoſe vaporazioni, che ſpirano dal loro corpo: quando i cadaveri non ſi mandino ſcoverti, e non ſi ſepelliſcano nelle chieſe, poſte nel ſeno della popolazione: quando ſi rendano pure le abitazioni, e monde da' penetrantiſſimi elementi di queſto contagio: quando ſi abbandoni il deteſtabile coſtume di conſervare ne' mobili, che furono d' uſo d' un vajoloſo, i funeſti ſemi d' un male contagioſiſſimo: e quando finalmente s' invigili per non ridurre ad eſſere miniſtri della pubblica ruina i Medici, i Ceruſici, e gli aſſiſtenti d' un privato infermo, attaccato da vajuolo; non vi ſarà ragione da ſperare che queſto micidiale contagio ſi eſtingua una volta, e che in brievi anni ſi vegga una popolazione libera

libera dal graviſſimo tributo, che in mezzo alla condennabile negligenza, in cui di preſente viviamo, deſſi preſto o tardi pagare a un morbo ſpopolatore? Il vajuolo non è male che naſce con noi. E' morbo di acuto contagio: nel ſuo naſcere non è mai epidemico, ma ſempre ſingolare: egli diventa comune, e ſi propaga con que' mezzi, co' quali ogni acuto contagio ſi moltiplica, e diffonde. Baſta ſaperlo reprimere e chiudere negli anguſti primi cancelli, ne' quali appare; e poi biſognerà rinunziare al ſenſo comune per non ſperare che ciò baſterà per non farlo divenire epidemico, e per vederlo eſtinto nel giro di pochi anni. Io capiſco bene che l' eſecuzione di queſto importantiſſimo diſegno debba coſtare indicibile ſtento. Quando in una popolazione giungono a ſtabilirſi i pregiudizj, lo ſvellerli non è facile impreſa. Datemi uomini forti, e ragionevoli, che amino la propria conſervazione, e quella de' loro ſimili, e tutto è eſeguibile. Datemi uomini o di cuor debole, o amanti di ſingolarizzarſi a forza d'inutili, e piacevoli motti, e nulla di bene può lo Stato ripromettersi da coſtoro. Le grandi impreſe non ſono eſeguibili, che dagli animi ſovranamente grandi, e unicamente inteſi a proccurare il pubblico bene.

Fine della Prima Parte.

IN-

INDICE.

PREFAZIONE. §. 1. pag. 1
MEMORIA I. Su gli effetti, *su le* ſedi eſterne *del vajuolo naturale: e su la generale delineazione di queſta malattia conſiderata ne'* varj ſuoi generi §. 19. p. 39
Febbre ſecondaria, e generale putreſcenza §. 23. p. 50
Della giudicazione *del putrido vajoloſo: dell'* eruzione ſecondaria: *del danno, che naſce dalle* eruzioni fatte ſenza modo, con impeto, e ſenza diſtribuzione di luoghi, e di tempo §. 26. p. 58
Della Vaporazione *conſiderata come un mezzo di giudicazione* §. 29. p. 66
Varia giudicazione delle puſtole per vaporazione, per laceratura *ec.* §. 31. p. 70
Della giudicazione per ſalivazione, e per diarrea §. 36. p. 74
Criſi per varj emuntorj: ſtato della pelle: eſiccazione, che comincia nelle puſtole §. 39. p. 78
Stadio di Eſiccazione. *Oſſervazioni ſulle* ſucceſſive alterazioni, *che avvengono nella ſoſtanza della* puſtola vajoloſa §. 40. p. 80
Del retrocedimento *del putrido vajoloſo, e degl'* infortunj, *che naſcono* dalla mancanza delle regolari giudicazioni §. 44. p. 87
Del vajuolo putrido linſare incapace di vera ſuppurazione §. 46. p. 93

Del

Del vajuolo putrido ſieroſo non capace, che di una imperfetta ſuppurazione §.54. p.106
Vajuolo dello ſteſſo genere, §.54, *unito a fredda, e lenta febbre* §.60. p.117
Del vajuolo ſanioſo §.64. p.124
Altro genere di vajuolo ſanioſo, unito a febbre calda e corruttiva §.67. p.130
Del vajuolo anomalo *corrumpente, e unito a riſipola* §.68. p.132.
Del vajolo anomalo, unito a petecchia, e febbre calda, e di difficile giudicazione §.73. p.141
Del vajuolo anomalo con petecchia, e con febbre miliare §.75. p.147
Del vajuolo fondente, aſſolutamente mortale §.76. p.149
Del vajuolo fondente con lividumi, e petecchie, e col genio dello ſcorbuto §.77. p.151
Del vajuolo verrucoſo, e porraceo, e dell'arido cangrenoſo §.80. p.156
Del vajuolo benigniſsimo, e dell'adulterino §.84. p.164
Della forza dell' aere nell' Epidemie vajoloſe §.87. p.171
MEMORIA II. Sulla Contagione, *e su i varj mezzi, che ne promuovono la propagazione* §.89. p.180
PARTE I. Cap.I. Ricerca delle *origini* della voce *vajuolo*, in quanto può ſervir di lume a meglio intendere *l'epoca, e la ſtoria dell' intruſione di queſto contagio* tra varie nazioni §.131. p.258
Se il vajuolo fu noto a' Greci antichi, e a que' de' baſſi ſecoli §.141. p.272
Se il vajuolo fu malattia *endemica, e* pro-

e propria *dell' Egitto* §.153. p.294
*Se il vajuolo fu malattia originaria di quelle popolazioni dell'*Etiopia, *che furono note a' noſtri Maggiori* §.163. p.315
Se il vajuolo fu malattia originaria degli Arabi §.168. p.325
CAP. II. *De' luoghi, ove apparve il vajuolo per la prima volta* §.169. p.328
In qual modo a poco a poco il vajuolo divenne comune, e paſsò da Nazione a Nazione a renderſi popolare §.117. p.341
Come il vajuolo potette comunicarſi agli Europei §.180. p.346
CAP. III. *In molte regioni della Terra il vajuolo penetrò aſſai tardi* §.185. p.356
Vi furono delle Nazioni intere, che per lunga età viſſero immuni dal vajuolo, anche dopo che queſto morbo ſi era in altre parti della Terra manifeſtato, e ſtabilito §.186. p.362
Il vajuolo penetrò da per tutto per contagio, *e ſi è perpetuato ovunque penetrò* §.188. p.367
CAP. IV. *De' varj ſiſtemi formati ſulla natura, e ſulle cagioni originarie del vajuolo. Se naſca, e creſca con noi il* Germe *di queſto contagio, o ſia fuori di noi. Se ſia comune a tutt' i viventi ragionevoli. Se poſſa ſoffrirſi nuovamente dopo d'averne ſoſtenuto il primo attacco* §.189. p.369
Se naſca, e creſca con noi il Germe *di queſto contagio, o ſe ſia fuori di noi* §.196. p.380

CAP.

CAP. V. È male aſſolutamente contagioſo. Non ſi contrae, che per contagio §.208. p.402
Nel ſuo naſcere il vajuolo non è mai epidemico. *Diventa epidemico per errore nell'* economia ſociale §.210. p.405
Ragioni, e cauſe, che rendono il vajuolo inevitabile, che lo coſtituiſcono quaſi annualmente epidemico nelle Città di copioſa popolazione §.213. p.413
CAP. VI. Eſame della propoſizione „ che il vajuolo è malattia di ſua natura non micidiale §.215. p.418
CAP. VII. Il vajuolo è una peſte *di ſuo privato genere* §.216. p.420
Epidemie notabili di vajuolo avvenuto nel Secolo XVI. §.220. p.426
Epidemie vajoloſe accadute nel Secolo XVII. §.211. p.429
Coſtituzioni di vajuolo accadute nel corrente Secolo XVIII. §.222. p.433
CAP. VIII. Calcolo delle morti, che avvengono per queſto morbo, ſecondo alcuni autori §.223. p.440
Perdite conſiderabili, che fa lo Stato in un dato ſpazio di tempo per la forza di queſto contagio §.225. p.445
CAP. IX. Epilogo de' fatti §.228. p.451
Conſeguenza §.233. p.355